RACCOLTA
D'OPUSCOLI
SCIENTIFICI E FILOLOGICI.
TOMO OTTAVO.

AL NOBILISSIMO,

Ed eruditissimo Signore

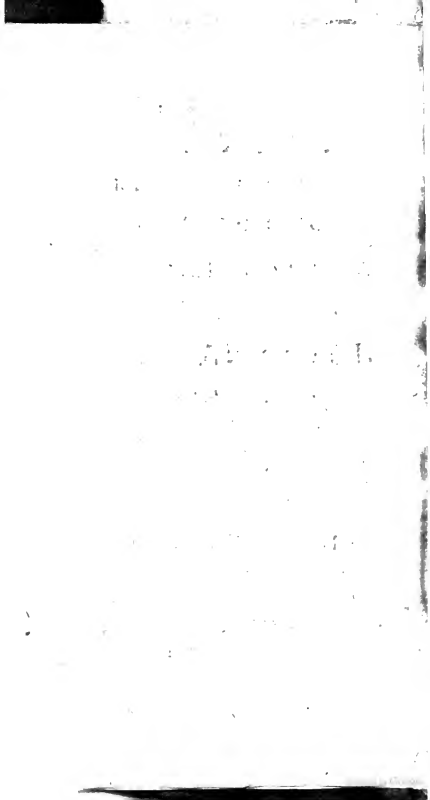
GIOVANNARTICO

Conte di Porcia.

IN VENEZIA.

APPRESSO CRISTOFORO ZANE.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio,

MDCCXXXIII.

AL NOBILISSIMO, ed eruditiſs. Signore GIOVANNARTICO Conte di Porcia.

LA ſomma venerazione, che per Voi, e per le voſtre virtù, nel mio cuore da gran tempo nudriſco, non poteva, Nobiliſſimo Signore, contenerſi più a lungo dentro d'eſſo, bramando io focoſamente occaſione opportuna di paleſarla a tutti con qualche pubblico atteſtato del mio oſſequioſo riſpetto. Quindi è, che più volte meditato avea di offerirvi l'uno de' Tomi di queſta mia Raccolta: che tanto più parevami non indegna d'eſſervi offerta, sì perchè le produzioni di molti nobiliſſimi

ingegni della nostra Italia ci si contengono : sì perchè a voi per essa molto mi trovo obbligato ; come altresì per lo progetto vostro a tutti i Letterati d'Italia , che pel primo Tomo con la Vita del Sig. Giambatista de Vico per mezzo dell' eruditissimo Padre Carlo Lodoli mi favoriste , e per quella del Martello , che fu impressa nel secondo Tomo della presente Raccolta , cui sempre con buon occhio riguardata avete , favorita , e compatita in un modo particolare .

Permettetemi dunque , che sotto l' ombra del vostro Patrocinio esca quest' Ottavo Tomo , e che il nobilissimo vostro Nome ci sia posto in fronte , Nome degno d'ogni stima , rispetto e venerazione , tanto per esser Voi della Casa nobilissima di Porzia , quanto per quella erudizione , che adorna la bella e grande anima vostra .

Io vorrei accingermi a dire qualche cosa della Nobiltà della vostra Casa , e de' grandi Uomini che ha prodotto ; ma mi spaventa la moltiplicità delle cose , che sono da dirsi ,

e il

e il dovere scorrere più secoli; quando per fino nel dodicesimo, mentre per opera della nostra Serenissima invitta Repubblica fu conclusa fra il Papa Alessandro III., e Federigo Imperadore la Pace, vi sono de' monumenti della Nobiltà e potenza di essa, e si sà, che allora Guazellotto Conte di Prata vi fu ancor esso con venticinque uomini, ed Henrico con trentacinque, assieme con gli altri Prencipi, che in quell' occasione vi si trovarono. [a] *Nello stesso Secolo ben prova quanto fosse la vostra Casa potente e nobile l'instrumento di Pace* [b] *concluso fra essa, e la Città di Trevigi;*

(*a*) Questa notizia è tratta da un manoscritto, che fu di Monsignor Francesco Barbaro Patriarca d'Aquileja, contenente varie Cronache Venete, tra le quali una, in cui si racconta la venuta a Venezia di Federigo Imperadore, e si registrano i nomi de' Principi, e degli altri Signori, che in quell' occasione si trovarono in Venezia, d'Autore del dodicesimo Secolo.

(*b*) L'Instrumento di Pace fu concluso nelle Campagne dette Campomolle, o Camolo, poste in vicinanza e ad Oriente di Sacile; e si conserva negli Archivj della Casa.

dal che evidentemente raccogliesi essere ella allora stata sovrana de' suoi Feudi, e padrona di far le guerre, e le paci.

Non rammenterò quì tutte le cospicue parentele, che contrasse la vostra famiglia con le Case d'Onara, della Scala, di Carrara, di Camino, d' Este, e d'altre illustri e famose: nè tutti mi dà l'animo di rammentare gli uomini illustri per l'Ecclesiastiche Dignità, e per l'arme; che lungo troppo sarebbe l'annoverarli. A me basta di rammentare il Cardinal Piloo de Prata, [c] *che prima Vescovo di Treviso, poi di Padova, indi Arcivescovo di Ravenna, fu poi fatto Cardinale da Urbano VI., e che non solo nella sua Vita opere fece degne del suo immortal nome, ma ancor*

(*c*) La Casa di Prata e di Porcia era una sola, e solo nel principio del secolo tredicesimo si divisero Gabriello e Federigo fratelli. Toccò a Gabriello il Castello e Terra di Prata con ampio Territorio, e a Federigo le Castella di Porcia e Brugnara; restando al primo il cognome di Prata, e al secondo di Porcia, ne' discendenti del quale dura ancora col possesso de' sovradetti Feudi.

ancor moſtrò qual foſſe verſo le lettere il ſuo amore, ergendo in Padova il famoſo Collegio di Prata, così denominato per eſſere ſua fondazione. Tralaſcio Monſignor Girolamo ſtato Nunzio a molte Corti di Germania, e che ſul principio dello ſcorſo Secolo morì Veſcovo d'Adria, (d) il quale fabbricò di pianta il Palazzo Veſcovile di Rovigo; e Monſignor Bortolammeo morto Nunzio Apoſtolico a Praga nel fine del decimoſeſto Secolo, e Cardinale in poſto.

Ma che giova il rammentare le antiche glorie della voſtra Nobiliſſima Caſa, o gli uomini inſigni, ch' eſſa produſſe, quando all' età noſtra veggiamo, ch' ella non ha perſona, che

(*d*) Benchè in un' annotazione fatta alla nuova edizione dell' Ughelli Tom.2. pag. 407. ſi ſia voluto dar ad intendere, non eſſere Monſignor Girolamo della Caſa di Porcia, perchè era *e Comitibus Purliliarum*, ciò non oſtante ognuno ſa, che i Conti di Porcia in Latino ſi chiamano alle volte *Comites de Porcili*, ma più frequentemente *Comites Purliliarum*, o de *Purliliis*. Reſta dunque Monſignor Girolamo della Caſa di Porcia, non oſtante tutta l'annotazione dell' Editore dell' Ughelli,

non sia di singolari prerogative e doti fregiata. In primo luogo risplendono i vostri quattro fratelli, cioè il Conte Ottavio condottiero d'uomini d'armi, che servì con distinta lode la Repubblica Serenifs. (e) *con la sua banda armata fino che si mantenne la neutralità, il Conte Abate Guglielmo Preposto di Mifma, a cui da un Principe Italiano fu appresso la Corte di Vienna incaricato il grand' affare di Mantova; il P. Abate D. Federigo Visitatore della Congregazione di San Salvatore, che fu dal suo merito alla Dignità che sostiene, nella Religione innalzato; il Cardinale Leandro l'ammirazione della Romana Corte, il quale seppe così bene incontrare il genio di quattro successivi Pontefici di pareri molto diversi; che riuscì a tutti sopra ogni credenza caro ed accetto; e avendogli Innocenzo XIII. destinato il Cappello Cardina-*

(e) Le Condotte d'arme non si dispensano dalla Repubblica, che alle principali famiglie della terra ferma; anzi d'un simile fregio si gloria alle volte ancor qualche Casa Patrizia.

dinalizio , che non potè dargli prevenuto dalla morte , l'ebbe egli dal successore Benedetto XIII. , e l'ebbe non tanto per la sua illustre nascita , quanto per lo merito d'aver alla Chiesa servito con una sincerissima fedeltà , e assiduità instancabile .

Questo è un fregio , che nessun' altra Casa delle vostre Contrade può ostentare , come nè pure può mostrare d'avere , come voi avete nella vostra , un Prencipe del Sacro Romano Impero . Privilegio che godesi da che Leopoldo Imperadore con suo diploma innalzò il Conte Ferdinando suo Maggiordomo , Primo Ministro , Cavaliere del Toson d'oro , e ch'era stato Ambasciatore ordinario di Ferdinando III. alla Repubblica di Venezia , ad una tal Dignità , a cui , oltre al titolo , vi unì gli amplissimi feudi di Ortemberg , Ospital , Prem , Senesech , ed altri . [f] *Dignità , che ora con tanta*

(*f*) Alla successione di questi Feudi , e alla Dignità del Principato sono chiamati nel diploma di Ferdinando III. tutti quelli della famiglia , succedendo le linee , in caso d'estinzione , l'una all'altra co' loro primogeniti .

gloria sostiensi dal Principe Annibale capo della famiglia, che fu Ambasciadore di Leopoldo Cesare in Moscovia, Generale in Carlistot, e che fece ammirare le sue virtù, e le rare doti, di cui egli va adorno per tutta la Carintia, di cui sostenne con onore e gloria il governo.

Ma la Corte di Vienna non fu però la sola, che volle mostrare amore e stima alla vostra Nobilissima Casa; imperocchè vi concorse ancor quella di Francia, quando il Re Enrico IV. il Grande tenne al sacro Fonte il Conte Ottavio vostro Avolo, facendo le veci di sua Maestà in quell'occasione il Signor di Chamillì Ambasciatore ordinario alla Serenissima Repubblica, il quale a tal effetto con particolar commissione portossi a far la funzione a Porcia.

Ma tempo è omai, Nobilissimo Signore, di non diffondermi di vantaggio sopra gli altri, quando mi resta molto da dire di voi; benchè qualche ritegno io abbia a celebrare le vostre lodi, sapendo che non posso, nè ho spirito di lodarvi quanto il vostro meri-

merito, e le belle prerogative di cui ſiete fregiato, lo meritano. Un cuore magnanimo, uno ſpirito generoſo, una virtù ſoda, ſono fregi voſtri; ma a voi piacque il diſtinguervi con l'amore alle lettere, col patrocinio delle medeſime, con le Opere, che pubblicate avete. Le voſtre Tragedie hanno incontrato l'approvazione de' primi letterati d'Italia. Il Sig. Marcheſe Orſi, il Sig. Propoſto Muratori, i due famoſi Salvini, il Sig. Ignazio Como, (di cui eſſendomi capitata alle mani una gentiliſſima Elegia in voſtra lode, m'è paruto bene d'unirla a queſta lettera) vi hanno reſa quella giuſtizia, che il voſtro gran ſapere meritava, e hanno parlato con ſomma lode delle coſe voſtre. I Giornaliſti d'Italia in più luoghi ſi ſono recati a gloria di poter diſcorrere di voi; l'Italia tutta v'è debitrice per il Progetto che fatto avete a tutti i Letterati d'Italia di ſcrivere le loro Vite: progetto, che ſe da tutti ſarà eſeguito come ſi dee, e ſecondo le regole da voi preſcritte, ſarà di gran giovamento e a' viventi, ed a' poſteri, mentre vedendo co-

me

me ſono arrivati i primi Letterati d' Italia a quell' altezza di ſapere, da eſſi poſſeduta, e in qual maniera hanno ſtudiato per giungervi, apprenderanno come ſtudiar ſi deggia per divenire utile a ſe, e agli altri.

Ma pare a me di ſentir qualche rimprovero dalla voſtra modeſtia; onde mi convien tacere, non perchè non vi ſiano coſe maggiori da dire di voi, ma per non offendervi in ciò che v' è di più caro. Perdonatemi perciò l'ardire che mi ſon preſo: proteggete la mia fatica: e riguardatela con quella benignità e bontà, che fin ora fatto avete; e permettetemi, che col più oſſequioſo riſpetto mi dia l'onore d'eſſere

Di Voi, Nobiliſs. Sig.

Venezia adì 8. Aprile 1733.

Umiliſs. Devotiſs. Oſſeq. Servid.
D. A. C.

Ad præclariſſimum,

Ornatiſſimumque Virum

D. JOANNEM ARCTICUM

PORCIÆ COMITEM.

PAngimus ignoti rauca rude carmen avena,
Dum reficit noſtram Caſtalis unda ſitim.
Scribimus ignoti quoque nomine; tempora non jam
Phœbæo nobis germine nexa virent.
Et tamen ignoti dum ſcribere cogimur, ultro
Ad noſtras properant pleĉtra, fidesque manus.
Ne mirere tamen: tua nos ciet, Arĉtice, virtus:
Et potis eſt reſides increpuiſſe moras.

Haud

Haud aliter thalamo quam Sol cum
surgit Eoo,
Pictaque non uno prata colore
beat.
Tunc ignota suas gleba de paupere frondes,
Calcatosque aperit quælibet herba sinus.
De grege tunc volucrum cantu, vel
nomine nulli
Cognita, nec resono gutture plaudit avis.
Hoc mihi tu præstas, orbi quod
lampade Phœbus:
Palladium claro dum vehis ore
diem.
Melpomene Æschileo suras accincta cothurno
Quam bene te tragicos edocet arte modos!
Quam bene te Charites primos fovere sub annos!
Excepitque suo casta Minerva sinu!
Clarus Avis, Atavumque licet præsignis honore,
Exsuperas animi nobilitate genus.

Me

Me dotes rapuere tuæ; præfulgida virtus
Edocet ad laudes barbita noſtra tuas.
Et juvat, Aonias iterum dum ſcandimus ædes,
Implorare iterum per nova thura Deas.
Sed rerum me turba premit: vix credità ponto
Fluctuat ingenii parvula cymba mei.
Tutior hæc repetat ſua litora: lintea vento
Explicet Aonio numine tuta ratis.
Quid tamen ulla tuum famæ committere nomen
Pulſa licet grato certet amore chelys?
Tu potius tibi ſemper eris par gloria; promas
Si modo tot mentis pignora clara tuæ.
Ah ne differ adhuc, & quæ mirabitur orbis,
Da tandem cæli luce, dieque frui.

Hæc

Hæc monumenta tibi magis ære perennia, possunt
Pyramidum claros hæc superare situs.
Cætera tempus edax, atque invida proterit ætas;
At ludit tales pagina docta minas.
Heroas, Regesque licet Libitina potentes
Edomet, a chartis temperat illa manus.
Scriptis ergo tuis desudent præla Minervæ;
Hic tua succendat pectora laudis amor.
Annuis ipse meis si nominis [*] omine votis,
Ut vultu semper cuncta beare soles:
Non tibi stet tantum tali circumdata lauro
Gloria, quæ meriti nobilis umbra tui est;
Sed tantæ messis non unus forte maniplus

Acci-

* Joannes Hebræo idiomate sonat gratiosus.

Accidet ad noſtras, devenietque
manus.
Dum tua geſta canam, dum plau-
ſus plauſibus addam,
Quanta mihi laudis gloria! quan-
tus honor!
Orbis io plaudet; nec me vel ſera
ſilebunt
Secla: mihi a tanto nomine no-
men erit.

Humillimus Cliens
Ignatius Maria Comus.

IL RACCOGLITORE
a chi legge.

BReve fatica ho a durare nel favellarvi delle cose che nel presente Tomo si leggono. Di sette Opuscoli che si contengono in esso, sei n'ebbi da' loro Autori, i quali gentilmente e cortesemente sono concorsi ad arricchire la mia Raccolta, a cui quattro d'essi negli antecedenti volumi hanno apportato con altri loro trattati pregio e valore; ciò sono il Sig. Gio: Bernardino Tafuri, il Sig.

Sig. Co: Carlo Silvestri, il Sig. Arciprete Girolamo Baruffaldi, e il Sig. Dottore Carlo Francesco Cogrossi. L'ultimo Opuscolo, ch'è del P. Mazzucheli, benchè impresso per l'addietro sotto il finto nome di Giusto Visconti, fu da me giudicato degno d'inserirsi in questo volume: sì perchè è pieno di bellezza, e d'erudizione: sì perchè essendo divenuto assai difficile a ritrovarsi, veniva senza frutto da molti ricercato. Chi desidera sapere maggiori notizie intorno agli scritti e alla persona del medesimo Padre Mazzucheli, ed eziandio intorno a questa sua dotta Dissertazione, legga nel Tomo XX. del

Gior-

Giornale de' Letterati d'Italia l'Elogio, che di lui quivi si ritrova, dove si ha contezza di tutte le Scritture, che fra lui e Antonio Gatti passarono.

IN-

INDICE
DEGLI OPUSCOLI
Contenuti nel presente Ottavo Volume.

tor

SO-

XII

SOPRA IL TREMOTO
LEZIONI TRE
DEDICATE

All' Eminentissimo, e Reverendiss. Sig. Cardinale

ALAMANNO SALVIATI.

Τὸ μικρὶν ἐπὶ, σμικρῷ κατατίθεσθαι, οὐ μόνον εἰς ἀργυρίου προσθήκην, ἀλλὰ κὶ εἰς ἥντινα ὖν ἐπιτήμλω ὀρθῶς ἔχον τῷ σπουδαίῳ προσήκει. *Stobæus Eclog. Eth. ſerm.* 89. *ex D. Baſilio.*

Plurimum ad inveniendum contulit, qui ſperavit poſſe reperiri. *Sen. Nat. quæſt. lib.* 6. *cap.* 6.

Aſſai ſon quegli, che ſanno pochiſſimo di Filoſofia: pochi ſon quelli, che ne ſanno qualche piccola coſetta: pochiſſimi quegli, che ne ſanno qualche particella: un ſolo Dio è quello, che la sa tutta. *Galil. Saggiatore num.* 9. *cart.* 289.

XIII

Eminentiſs. Principe.

NEl preſentare a Voſtra Eminenza queſte mie Lezioni, parto infelice del mio povero ingegno, venuto alla luce pochi giorni dopo un gran Tremoto, che l'Anno 1729. a ore quaſi ſette della vigilia di San Giovanni ſi sentì in Firenze, dubito di non eſſere reputato troppo ardito. Poichè ſapendo quanto Voſtra Eminenza in ogni Scienza, ma particolarmente in queſte materie ſia addottrinata, avendo fatto i ſuoi ſtudj, e molta della ſua vita ſotto la

direzione , e in compagnia de' primi uomini del suo Secolo , cioè de' Marchetti , de' Redi , de' Magalotti , de' Viviani , de' Bellini , de' Salvini , degli Averani , senza que' tanti praticati da Vostra Em. fuori d'Italia , pare proprio , che io non conosca le debolezze de' miei pensieri , avendo tanto coraggio di sottoporgli al suo purgatissimo giudizio . Ma ciò varrebbe , quando facessi questo per elezione , non per necessità . Troppi sono i motivi , che mi costringono , e mi sforzano a dedicarle queste Filosofiche speculazioni . Primieramente a me sempre è paruto , che l' Eccellentissima Casa di V. Em. abbia , come dicono i Legisti , un diritto acquistato , già da lungo tempo sopra tutte le Opere , che usciranno mai alla luce appartenenti alla Naturale Filosofia ; e questo per avere cotanto promossi gli Studj di quel gran padre , e restauratore della Fisica , da cui , come da Fonte perenne , tutti coloro , che hanno dipoi filosofato , hanno attinto , onde far germogliare le loro speculazioni , io dico il sempre grande , il sempre famoso Galileo ,

lilèo, senza le cui Opere non si sarebbe nè dagli Italiani, nè dagli Oltramontani avanzato un passo nel Filosofico cammino. In secondo luogo essendo queste Lezioni fatte unicamente per servizio dell' Accademia della Crusca, a Vostra Eminenza si dovevano, per le cui lodevolissime premure, questa immortale Adunanza ha vita, e vigore; e per le cui diligenti, ed efficaci insinuazioni, non abbiamo perduta la Storia di essa de' tempi passati, ed ora si vede così bene scritta quella de' presenti, e per lo cui amore verso della medesima Accademia molte fatiche di dottissimi, ed eloquentissimi Accademici si sono conservate. In ultimo luogo si aggiunge una obbligazione più grande, e più particolare, che ho con Vostra Emin. per la benignità somma, colla quale Ella si è degnata sempre di accogliere me, e le mie fatiche, quantunque sfornite d'ogni pregio, fuori che di quello stimabilissimo d'essere non dico compatite, ma lodate da Vostra Em. Con questi atti di cotanta magnanimità Ella si è renduta padrone di tut-

to me medesimo, e di tutte le cose mie; e benchè l'acquisto sia di men che minimissima cosa, pure qualunque ella sia, è tutta a Lei obbligata, e a Lei si dee rendere, come unicamente ho avuto intenzione di fare con presentarle queste Lezioni; e con profondissimo ossequio bacio a Vostra Emin. la sacra Porpora.

Di V. E.

Di Casa 10. Aprile 1732.

Umiliss. Devotiss. e Obbligatiss. Servo
N. N.

LEZIONE PRIMA

Recitata il dì 20. di Luglio 1729.

FIera materia di ragionare, degnissimo Arciconsolo, nobilissimi Accademici, imprendo io in questo giorno, somministratami da quell' accidente naturale, che, non ha molti giorni, fece con ispavento universale le sue minacce sentire, e che tremoto comunemente s'appella. Ma siccome l'investigazione della causa d'un così terribile accidente è degna delle vostre sublimi speculazioni, ed è da molti ricercata con bramosia; così per lo contrario è malagevole, se non del tutto impossibile sopra gli altri segreti della Natura a ritrovarla. Poichè chi vorrà filosofare intorno al flusso, e riflusso del Mare, o intorno all' attrazione della calamita, o all' anima de' bruti animali, o a qualsivoglia difficilissima quistione, che per anco giaccia nelle tenebre sepolta tra quelle innumerabili cose, che la divina providenza per suoi profondis-

simi giudizj ci tiene occulte, il potrà fare più facilmente, e con maggiore speranza di discoprirne qualche verità, che speculando intorno al tremoto, di cui poche, e incerte, e non ordinate memorie sono a noi pervenute. Poichè la vera forma di filosofare non è quella, che usano alcuni Filosofi, che si vanno inventando alcuni principj, e alcune regole universali, le quali procurano di stabilire con ragioni astratte, e sofistiche, e posti questi fondamenti ideali ad essi, s'ingegnano di ridurre non senza violenza dell' intelletto tutti gli effetti della Natura. Nel quale errore sono immersi i Peripatetici, e da esso non vanno esenti altresì i Gassendisti, e i Cartesiani non si accorgendo, che i principj delle cose da essi proposti, tra gl' infiniti, e gl' indivisibili si raggirano, e che quelli per la loro vastità, e questi per la loro picciolezza, al dire del nostro Galileo, non sono oggetto dell' umano intendimento. Perlochè nel filosofare fa d'uopo d'attenersi strettamente a quella regola, che alcuni vaghi

vaghi di novità, e amanti delle cose forestiere attribuiscono ad Isacche Neuton, ma che in verità fu insegnata prima di tutti, e seguitata sempre ne' suoi scritti dal sopradetto nostro non mai abastanza lodato Accademico, fenice degl' ingegni, e ristoratore nel Mondo di tutte le naturali scienze, e del ben pensare; Ed è d'indagare per via d'esperienze, e d'una veridica Storia naturale tutti gli accidenti di quell' effetto, che si prende a spiegare, e da ciò ricavarne la più vicina cagione senza rimontar sù fino a' primi principj delle cose, il che si vede mirabilmente adempito nella quistione ottimamente disciolta delle Galleggianti, e in tutte l'altre eziandio. Ma come potremo noi fare del Tremoto replicate esperienze, o averne un' esatta Istoria, e puntuale? Non è in poter nostro il far crollare a nostro piacimento la terra, e anche se egli fosse, noi ci guarderemmo ben bene di fare un simile esperimento; e i tremoti quantunque per lo spavento che arrecano, sem-

brino ne' Paesi a questa disgrazia sottoposti essere, benchè rari, troppo frequenti; pur pel fatto di fare intorno ad essi dell' osservazioni sono rarissimi. Inoltre il loro giungere tutto improvviso, e la loro momentanea durata non lascia luogo veruno all'umana reflessione di fermarvisi sù pur un poco. Dipoi in quelle infelici contrade, che per loro disavventura sono da diuturni, e spessi tremori lagrimevolmente assalite, seguono altresì stragi, e diroccamenti così formidabili, che levano di sesto anche i più giusti, e regolati pensatori; talchè tutte l'Istorie di così fatti tremoti sono ripiene di favolosi ingrandimenti, o di racconti, che si vede chiaro, non avere altro fondamento, che una falsa apprensione, ed esser parto di menti atterrite da varie, e tutte spaventevoli immagini di morte. Verbigrazia Plinio narra, (1) che alcuna volta i tremoti sono stati preceduti, e accompagnati dall'avere sentite per aria umane strida, e voci alte, e fioche,

(1) lib. 2. cap. 80.

fioche, e un buſſo orrendo d'armi percoſſe. Che un' altra volta nel Modaneſe [1] due Monti s'urtarono cozzandoſi inſieme, e dalla percoſſa, oltre allo ſtrepito grande, ne ſchizzò al Cielo fumo, e fiamma, e che le ville, e gli animali, che v'erano di mezzo, furono ſchiacciati; E che (2) a tempo di Nerone in una poſſeſſione di Vezio Marcello Cavalier Romano, eſſendo ſulla ſtrada maeſtra da una parte un oliveto, e dall' altra praterie, in un ſubito barattarono ſito. E Cedreno (3) racconta, che nell' anno terzo di Valentiniano per un tremoto gonfiò tanto il mare nel Porto d' Aleſſandria, che le navi paſſarono ſopra le mura della Città, e che nel mare Adriatico le navi ſedettero nel fondo, eſſendo loro mancata ſotto l' acqua, e che poi tornata vennero di nuovo a galla, e ſeguitarono la loro navigazione. E che in un altro tremoto * due monti ſi andarono a trovare, e sì ſi congiunſero inſieme nel-

(1) l.2.cap 83. (2) l.2.cap.83. (3) pag. 310. dell' edizione Regia. (*) pag. 460.

la solitudine di Saba. Ma perchè altri mi potrebbe opporre, che Plinio è oltremodo gran raccontatore di fole, anche quando non si parla de' Tremoti, e che gli antichi, che meno attendevano al riscontro dell'esperienze erano più creduli de' moderni, io vi rammemorerò ciò, che dicono di più strano questi ultimi, e che non si può imaginare in che maniera sia scappato loro dalla penna. Molti Autori per tanto affermano per cosa indubitata, il monte Vesuvio per tremoti, e per incendj essersi totalmente spianato, fra' quali il Gassendo dottissimo, ed accuratissimo Filosofante lo afferma di certo con queste parole (1): *Certe Vesuvius alias praealtus nunc pene absumptus, soloque exaequatus*. Per farvi vedere, quanto solenne granciporro abbiano preso in questo fatto costoro, io non istarò a riferirvi quel, che dice Antonio Bulifone (2) in una lettera, in cui dà ragguaglio dell' incendio di questo monte seguito l'anno 1694. a D. Livio Odescalchi, cioè che l'altez-

(1) Tom. 2. pag 38. edit. Florent. (2) Letter. memor.

tezza di detta montagna avanti al 1631. misurata da un P. Gesuita lettore di mattematica di in sul ponte della Maddalena sopra il Sebeto era di passi geometrici 1231. e che dopo l' eruzione di quell' anno, della quale probabilmente dovrebbe intendere il Gassendo, era abbassata circa a 240. de' suddeti piedi solamente, ma inviterò ciascuno a vedere questo gran monte, o farsene dar contezza da chi lo ha visto, che senza fallo non è forse minore del vicin nostro Montemurello. Io vi riporterò ancora ciò, che dice Paolo Boccone (1) moderno investigatore della Storia naturale nel riferire il gran Tremoto, che accadde in Sicilia l' anno 1693. secondo le relazioni, che ei ne ebbe, tra le quali egli trascelse le più accurate, e le più concordi, e che li venivano somministrate da uomini di molta probità, e dottrina corredati. Dice egli adunque, che ne' tre giorni precedenti al Tremoto da un Monaco Cisterciense del Monastero di Roccaddia fu vista la Luna strascicarsi die-

(1) Paolo Boccon. Museo Fisico Osserv. 1. 2. e 4.

dietro una Stella lucida, e che sembrava caudata, e ciò dall'alba fino alle ore 17. sulla quale ora ella spariva, nè si vedeva fino all'aurora futura. Che in una montagna sopra Sciortino il Tremoto distaccò dal terreno una cisterna piena d'acqua; la quale dopo avere ruzzolato mezzo miglio si posò nel suo posto debito senza versare una gocciola, il che ha pochissimo del credibile, e sembra detto a similitudine di quello, che narra il già mentovato Cedreno (1) che in un Tremoto di Soria alcune Città piantate sulla montagna fossero trasportate in piano lontano ben sei miglia, con tutti i muri, e gli edifizj interi, e saldi, e senza soffrire un minimo danno. Ed Egidio Napoletano nel suo Discorso degl'incendj del Monte Vesuvio riportato da Pietro Castello in fine della sua Opera del Vesuvio, e dal P. Chircher nel libro 4. cap. 10. del suo Mondo sotterraneo, racconta che a suo tempo nella Basilicata un tremoto traportò un monte tutto vigne tre miglia lonta-

(1) pag. 463. ediz. Reg.

tano senza lasciar segno veruno in tutto quel tratto per donde era passato, laonde fino allora nella Vicaria di Napoli era in piedi la lite per vedere a chi si appartenesse il possesso, e il pagare le Regie imposizioni. E il Signor Maraldi (1) uno de' più accreditati uomini dell' Accademia delle scienze di Parigi narra, che nel gran Tremoto accaduto il dì due di Febbrajo del 1703. che diroccò la Città dell' Aquila in Abruzzo sulla cima d' una montagna di lungi da detta Città 22. miglia s' aperse una voragine, di cui, scandagliata con circa a trecento braccia di corda, non fu possibile trovare il fondo, e che in Napoli (2) un giovane stato quindici giorni sotto una rovina senza mangiare, e senza bere, ne fu tratto non ostante vivo. Vero è, che tali cose anche egli le riferisce sull' altrui informazioni; tuttavia è necessario avere sempre avanti agli occhi, (3) che *Philosophi credula natio*, come c' insegnò un Filosofo stesso. Ma che più? quan-

(1) Histoir. de l'Acad. des Scienc. 1704. (2) Histoir. de l'Academ. Royal 1706. (3) Sen. quæst. nat. l. 6. c. 18.

quante sono state le favole, che si sono in questi giorni udite con sicurezza asseverare, pur da uomini gravi, e scienziati, alcune delle quali, avendone io fatto il riscontro, ho trovato non esser vere?

Da questi sogni d'infermi, e fole di Romanzi voi potete chiaramente vedere, virtuosissimi Accademici, essere verissimo quello, che io poco anzi affermava, la Storia de' Tremoti essere poco sicura, come scritta da gente preoccupata, e instupidita dallo spavento il quale secondo il parere di Seneca: (*) *Excutit mentes, ubi privatus ac modicus est; quid ubi publice terret, ubi cadunt urbes, populi opprimuntur, terra concutitur? quid mirum est animos inter dolorem, & metum destitutos aberrasse?* Laonde sono compatibili i Filosofi, se mancando loro i più solidi fondamenti di filosofare circa un effetto cotanto oscuro non hanno potuto con evidenza, e chiarezza spiegarne altrui la cagione; e più degno del vostro consueto, e benigno compatimento parimente farò

(*) Quæst. nat l. 6. c. 29.

rò io, se non vi arrecherò cosa, che totalmente appaghi, e quieti i vostri sublimi intelletti avvezzi solo a prestare l'assenso a quelle dimostrazioni, che per diritto calle alla verità necessariamente conducono. Io per tanto anderò narrandovi quasi storicamente le opinioni più celebri, e più ragionevoli sopra questa materia, soggiungendovi le mie deboli osservazioni per confermare, o per confutare le medesime, tralasciando di riportare le favolose, e inverisimili, o quelle, che sono certamente false. La prima sia quella di coloro, tra' quali si può annoverare Anassimene, (1) e Lucrezio, (2) che supponendo la terra essere a luogo a luogo vota, e cavernosa si vanno imaginando, che queste caverne, o per la loro vecchiezza, o per troppa siccità, o per lo rapido corso dell'acque sotterranee, o per accendimenti di fuochi bituminosi, e zulfurei vengano a diroccarsi, e sì menando rovine facciano vacillare per tal guisa la terra:

Ter-

(1) Sen.quæst.natur.lib.6.c.20. (2) Lucrez.l.6.v.535.

Terra superne tremit magnis concussa ruinis;
Subter ubi ingentes speluncas subruit ætas.

come gentilmente cantò Lucrezio (1) medesimo. E che nel seno di questa nostra antica madre vi sieno vastissime spelonche; io non istarò ad addurvi per testimonio l'autorità di tutti i Poeti, ma bensì quella di molti Filosofi, che unitamente ne vanno d'accordo, facendosi a credere, che queste gran moli di monti sieno dentro vote, tanto più, che veggono da essi uscire una così prodigiosa quantità d'acque perenni, che formano e fonti, e laghi, e fiumi immensi. Il che maggiormente si verrebbe a confermare, se fosse vera l'opinione ingegnosa di Tommaso (2) Burnet, il quale considerò, che quando venne il diluvio universale, la terra non poteva essere nella presente constituzione, poichè sublimando in aria tutte l'acque del Mondo, e facendole poscia disciogliere in pioggia

(1) Lucrez. lib. 6. vers. 543. (2) Telluris Theoria Sacra.

gia verrebbero nuovamente a riempire quelle cavità medesime, che prima occupavano, lasciando tuttora scoperti i monti, e gli altri terreni, che sono scoperti di presente. E posto anche, che da qualche luogo incognito, e impensato piombasse sulla superficie della terra tant' acqua, che di tanto sorpassasse le cime de' più alti monti, di quanto dice la Sacra Scrittura, al che secondo un calcolo molto scarso ci vorrebbero almeno otto de' nostri Oceani; sarebbe poi impossibile il darle lo scolo; e il ricorrere a miracoli sopra miracoli non sembra adattarsi al racconto minuto, ed esatto, che si fa nella Genesi di quella gran pioggia, e di quella inondazione sterminatrice del genere umano, che pare esser stata in gran parte per mezzi naturali ordinata da Dio senza avervi ad ogni tratto impiegata la sua divina onnipotenza. Laonde il sopradetto autore considerate tutte queste cose s' immaginò, che avanti al Diluvio la terra fosse in altra guisa divisata, cioè, che fosse tutta piana, e l' acque stessero sotto

essa

essa nascose, come sotto il guscio dell' uovo sta nascosa la chiara, e che rompendosi questa crosta terrestre, e avvallando dall'una parte, e dall' altra e sommergendosi colle sue estremità nell'acqua, rimanesse alta nel mezzo, la quale altezza formasse il crine continovato de' monti, il che si ravvisa chiaramente nel nostro Apennino, il quale staccandosi dall' Alpi parte il bel paese d'Italia, e colle due falde laterali casca giù ne' due mari Tirreno, e Adriatico, e colla sua punta sempre va abbassando, fino che di là dalla Calabria viene a rimanere sott' acqua, dove pure per lungo tratto sempre diminuendo tira innanzi la medesima traccia. E più chiaramente si vede da quella grande diramazione di montagne, che partendosi dal Caucaso divide per mezzo l' Indostan per circa 1800. miglia fino a capo Comorino piegandosi quinci, e quindi per le coste di Coromandel, e del Malabar. L' istesso a capello accade de'Monti, che dividono l'Isole di Sumatra, di Cuba, e l'Isola, o la Penisola, che ella sia secon-

condo l'ultime navigazioni, di California, e così di molti altri monti ancora. Il che posto per vero, resterebbe quasi manifesto che alla dirittura della cresta delle montagne vi fossero serie continovate di vaste spelonche. Che queste poi colla lunghezza de' secoli a poco a poco vadano in rovina, è molto agevole a concepirsi, ma a chi dello sconquassamento di dette spelonche se ne debba dare la colpa, non è facile con diffinitiva sentenza il deciderlo; poichè dalli antichi, e da' moderni filosofanti ne sono stati incolpati più, e diversi elementi. Chi vuole che la terra stessa per la vecchiaja si prosciughi, e spolverizzi, e si riduca come cenere, e che quasi imputridita nelle parti fondamentali, dove puntano, e fanno forza queste gran volte sotterranee, si renda inabile a sostenerle in piedi; siccome noi veggiamo intervenire negli antichi edifizi, che dal dente edace del tempo sono logorati, e che per le stesse cagioni vengano loro a mancar sotto que' puntelli pur di terra, che quà, e là casualmente rimasi

rit-

ritti servivano loro come di pilastri, e di colonne; che per ciò da se da se la terra tratta dalla sua gravità s' innabbissi, e s'apra in quelle spaventose voragini, in cui si profondano le intere Città e le altissime montagne, come si dice essere intervenuto del Monte (1) Fegio in Etiopia, e del monte Ciboto ambedue di una altezza grandissima, e modernamente (*) della montagna di Diableret, che nel rovinare fece una polvere indicibile mostrando con ciò la cagione per cui era così di subito rovinata. Il che accennò Lucrezio dicendo [2] elegantissimamente:

Gleba vetustate e terra provolvitur ingens.

Altri poi, che attribuiscono questo diroccamento delle terrene concavità all'acque, ragionano, che ne'sotterranei del Mondo ci sieno fiumi grossissimi tuttora correnti; il che viene affermato apertamente da Platone [3] senza dire, che il Maestro dell' altissimo canto appo i Latini per

(1) Plin. l. 2 c. 91. (*) Histoir. de l' Academ. des Scienc. 1715. (2) Lucr. l. 6. v. 552. (3) Plat. in Phæd.

per moſtrarſi agl' inſegnamenti di tal Filoſofo aderente, ha queſta medeſima dottrina ne' ſuoi verſi introdotta; dicendo d' Ariſteo, che ſe ne giva ſotterra all' antro della madre Cirene: (1)

Jamque domum mirans genetricis, & humida regna &c.
Omnia ſub magna labentia flumina terra ſpectabat.

E'l Taſſo a queſta ſimilitudine parlando d'Ubaldo, e Carlo, cantò: (2)

Ma pur gravide d'acqua ampie caverne
Veggiono; onde tra noi ſorge ogni vena
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Diſcorra, o ſtagni, o ſi dilati in lago.

Ma per eſempio ſerva l' addurre il famoſo Formale di Napoli, che altro in ſomma non è che quaſi un fiume d' acqua perfettiſſima, che attraverſando naſcoſamente quel bel paeſe, dove la natura ha verſato a grembo aperto tutti uniti que' doni, che appena ſparſamente ſi ravviſano in molte provincie, ſerve colle ſue infinite diramazioni fatte dall' arte a ſom-

(1) Virg. Georg. l. 4. v. 363. (2) Taſs. Geruſ lib 14 ſt 37.

somministrare copiose acque, e salubri a tutta quella innumerabile popolazione. E per una prova più evidente, e più secondo il caso nostro basti l'addurre le fonti di Modona, dove per molte, e molte miglia sì in lunghezza, che in larghezza forandosi in qualsivoglia luogo il terreno schizza all'aria con grand'impeto, e velocità un fonte perenne d'acqua copiosa, di cui dottamente, e con somma accuratezza trattò il celebre Ramazzini. Per lo che si può conchiudere colle parole di Seneca a Lucilio: [1] *Non quidem existimo diu te hæsitaturum an credas esse subterraneos amnes, & mare absconditum*. Ora quest'acque correnti vogliono costoro, che facciano un simigliante giuoco a quello, che noi veggiamo fare tal volta con grave nostro danno a i fiumi nostrali, quando se ne vanno orgogliosi, e gonfi ad arrotare le rabbiose corna nelle ripe, e nelli opposti ripari, e scavando gli argini, e le fondamenta de' ponti mandano ogni cosa in precipizio. Così appunto dicono

(1) Quæst. nat. l. 6. c. 8.

cono essi accade de' fiumi sotterranei, e così eglino scorrendo furibondi per le viscere della terra, diroccano colle loro correnti le profonde basi sostenitrici delle Alpine caverne. Quelli poi, che considerano l'ingorda voracità del fuoco, ad esso gettano addosso la cagione del subissamento di queste interne grotte, poichè stimano, che i fuochi, che sotto la terrea superficie ardono di continuo, e de' quali se ne hanno mille riscontri da i tanti Vulcani per tutto il Mondo disseminati, consumino continuamente, e divorino i luoghi, dentro a cui sono rinchiusi, sicchè logorando i sostegni, e assottigliando la crosta del terreno, che li ricuopre, questa infrangendosi, e rovinando, seppellisca seco gli ubertosi terenni, le gran selve, e le grandi Città, che su vi sono piantate. Di ciò si ha una chiara riprova in fra le altre da un luogo del Delfinato (1) vicino di Granoble a quattr' ore di cammino, dove vi ha un terreno bruciante, quasi a similitudine di certi campi

(1) Histoir.de l'Academ Royal 1699.

della fertiliſſima noſtra contrada del Valdarno di ſopra, comunemente appellati i Sabbioni vicino a Pian Franzeſe; il qual luogo del Delfinato di tempo in tempo ſi va abbaſſando, talchè è ſtato oſſervato da una Città ſcoprirſene tutto a un tratto un'altra, che prima non ſi vedeva, eſſendoſi conſumato in parte, e in parte ridotto come in cenere quel terreno. Inoltre in molte di queſte ſubiſſazioni per fare manifeſto qual foſſe quell' occulto tarlo divoratore, che ſcalzando il ſuolo, il faceſſe mancare ſotto i piè; dicono eſſere ſcappate fuori talora picciole fiammelle, e talora gran fuochi, come ſeguì in Agoſta [*] nel Tremoto di Sicilia del 1693. per cui preſe fuoco la polvere del caſtello, e apportò ſtrage aſſai maggiore, che non aveva fatto il tremoto. Adunque per la coſtoro opinione ſembra provato, la vera cauſa del Tremoto eſſere lo ſconquaſſamento di queſte ſpelonche ſotterrane, o accada ciò dalla mole infievolita delle medeſime, o dalla corroſione

(*) Paolo Boccone, dove ſopra &c.

ne di eſſe fattane dall'acqua, o pur dal fuoco rinchiuſovi. Ma ſe eſamineremo benbene tutte le ſopraſcritte ragioni, e colla Storia naturale l'andremo riſcontrando, vedremo, che toſto ſi dileguano, e riduconſi al nulla. E primieramente niuno evidente riſcontro abbiamo di queſte tanto decantate vaſtiſſime caverne, ſe non la ſemplice affermazione di molti Scrittori, che ſi ſono andati ſeguitando, come le grue, ſenza eſaminare a fondo queſta verità. E queſte tante grotte, che ſi legge eſſere ſparſe per lo Mondo non ſono poi di quel novero, nè di quell'eſtenſione ſmiſurata, come vom dice. Il Vareno diligente, e dotto Scrittore di Geografia [1] ſi pone ad annoverare tutte quelle, che ſono più rinomate; e in tutto, e per tutto ne numera ſole cinque, una delle quali è la *Grotta del Cane* ne' contorni di Pozzuolo. Chiunque l'ha veduta, come l'ho pur veduta io, ſa che ella non è capace di più, che di quattro, o cinque perſone, e che di poco trapaſſa

(1) Geogr. cap. 10. p. 8.

l'altezza d'un uomo, ſicchè più toſto è da chiamarſi una buca, che una caverna. Giorgio Agricola nel libro 4. *delle coſe*, che *ſcorrono dalla terra* per altrui relazione ci deſcrive i ſudatorj di Pozzuolo, e dice, che ſi ſtendono tre miglia buone ſotto la terreſtre ſuperficie; ma Antonio Bulifone [1] che vi ſtette in perſona, e gli miſurò diligentemente, gli trovò corti poche dozzine di paſſi, e di più ſtretti, e baſſiſſimi. Nel girare per delle miglia parecchi entro le famoſe catacombe di Roma ſcavate con ammirabile artificio, e lavoro penoſiſſimo ſotterra, e che ſi ſpandono per cotante diramazioni, e talora per tre, o quattro piani l'uno ſotto all'altro, che ſorprendono di ſtupore quanto qualunque altra maraviglia della Romana magnificenza, non s'incontra giammai cavità veruna fattavi dalla Natura, quantunque quel paeſe ſia più di alcuni altri dal flagello del Tremoto percoſſo; perlochè quivi parrebbe, che più che altrove ſi doveſſero incontra-

(1) Lettere memorab. Raccolt. 2. lett. a Marcel'o Malpig.

trare queſte vaſte ſpelonche cotanto dagli Scrittori celebrate, e con tanta eloquenza deſcritte, ma che non ſi trovano giammai da chi con animo di diſcoprire la verità le va rintracciando. Una delle maggiori fu riputata quella di noſtra Dama della Blame nel Delfinato, che a tempo di Franceſco I. alcuni d'ordine di queſto gran Re andarono a riconoſcere, e oltre molte particolarità diſſero d'averla trovata piena d'acqua, e d'eſſerſi inoltrati in eſſa con un battello per due leghe, e poſcia per timore d'un gran mormorio aver dato di volta indietro. Il Signore Diolamant (1) più eſatto, e più fedele inveſtigatore delle coſe, avendo voluto rincontrarne la grandezza trovò, che ella non ha d'eſtenſione, nè d'altezza, ſe non poche braccia. Lucio Floro [2] ſuppone il Monte Veſuvio ſcavato da imo a ſommo, ſicchè i Soldati di Spartaco aſſediati ſulla cima da Clodio Glabro ſi calaſſero per queſte caverne con lunghi tralci di vite in-

(1) Hiſtoir. de l'Academ. des Scienc. 1700. (2) lib. 3. c. 10

trecciati, e se ne usciſſero fuori alle radici del Monte, d'onde aſſaltaſſero gli alloggiamenti di Clodio: *Prima velut ara viris Mons Veſuvius placuit. Ibi cum obſiderentur a Clodio Glabro per fauces cavi Montis vitigineis delapſi vinculis, ad imas ejus deſcendere radices, & exitu invio nihil tale opinantis Ducis ſubito impetu caſtra rapuere:* Così Floro; ma in tante, e tante volte, che il Veſuvio ſi è ſpento, è ſtato oſſervato da tutti quelli, che in gran numero di tutti i tempi ſono ſaliti ſulla ſua cima, che non vi ſono nè pur per ombra queſte interne ſognate cavità, che anche ſenza oculare riſcóntro da tutta la narrazione di queſto Storico ſi ravviſerebbero favoloſe. E così ſi troverebbero l'altre, non però molte, che vengono dagli Autori mentovate, quando ſulla faccia del luogo ſe ne faceſſe il riſcontro. E di vero nello ſpaccarſi di tante montagne non ſi è mai trovato, che elle foſſero vote; e per tacere ciò, che apporta Seneca, (1) che il Monte Oſſa, e l'Olimpo

(1) Quæſt. nat. l. 6. c 25.

limpo fossero già tutt'uno, e poi si dividessero in due, e che nel far ciò non si spalancasse veruna di tali caverne; una di queste spaccature di formidabile altezza si vede nel nostro Monte dell'Alvernia vicino al luogo de' Frati, che mostra parimente essere egli pieno dalla sommità per infino alle radici; l'istesso al Sasso di Simone, l'istesso a Gaeta, ed in molti altri luoghi somiglianti; laonde si conclude, che almeno sotto la superficie della terra a noi più prossima non ci sono queste grotte sotterranee smisurate; che se altri volesse indovinando affermare essere più giù qualche miglio, potrebbe avvenire, che in una profondità così smisurata non ci si rendesse sensibile il loro diroccamento. Non è però, che io affermi di certo, o nieghi del tutto nel globo terraqueo esserci del voto, poichè noi sappiamo per questo gran corpo perpetuamente circolare gran copia d'acque, come per lo nostro circola il sangue; ma queste cavità non sono a gran pezza cotanto grandi, che possa la loro caduta cagiona-

re fenfibil moto nel Mondo, tanto più, che il fuo impeto verrebbe fmorzato, e diftrutto dall' acque fottopofte, che fi fuppone effere nel fondo di effi canali. E non è nè pur vero, che quando venne il diluvio, non poteffe effere il Mondo nello ftato prefente, potendo effere accaduto in molte maniere da noi non penfate, oltre a quella molto ingegnofa propofta dallo Scheuzero, fenza ricorrere al fopraddetto fiftema ingegnofo bensì, e bene fpiegato, ma che tuttavia ha contro molte fortiffime oppofizioni da poterfegli fare. Ma pofti anche quefti antri ftupendi nel cuore delle montagne, fe la rovina di effi foffe quella, che deffe le moffe a' tremoti, ne feguirebbe, che eglino non fi faceffero fentire, fe non nel fubbiffare il terreno, o almeno nell' abbaffarfi notabilmente, e pure nella maggior parte de' tremoti non fi trova, a bene efaminare il fatto, che il fuolo fi fia profondato un minimo che; comechè molte novelle dal volgo degli oziofi vaghi di contare le maraviglie, fe ne fpaccino

alla

alla gente credula, ed atterrita; anzi si trova molte volte essersi sollevato, e natine de' monti, e dell'Isole, come tralasciando i racconti di Plinio (1) sempre dubbi ed incerti, accadde di Monte Moderno, o Monte Nuovo * nelle vicinanze di Pozzuolo, che in pianta sarà vicino a tre miglia di circonferenza, che fu formato l'anno 1538. in una sola notte. E nel tremoto (2) di Santorini accaduto il dì 21. di Maggio del 1707. dopo due ore, nacque quivi presso a due miglia in un fondo di Mare di braccia 60. un'Isoletta, che durando a crescere fino a' 14. di Giugno, venne ad avere un mezzo miglio di circuito. E ne' tempi [3] a noi più vicini nel tremoto de' 7. di Dicembre del 1720. sorsero tra l'Isola Terzera, e quella di San Michele delle Azoridi due nuovi scogli molto considerabili. Ma di queste decantate voragini chi è che me ne additi

 pur

(1) l.2. cap 80. (*) V. Gaspero Paragallo nell'Istoria del Monte Vesuvio lib. 1. cap. 2. Giorgio Agricola della Natura delle cose, che scorrono dalla terra lib. 4 art. 153 dell'edizione volgare Venezia 1550. in ottavo.

(2) Histoir. de l'Acad. des Sciences 1707. & 1708.

(3) Histoir. de l'Academ. des Scienc. 1721. 1722.

pur una? In qual parte del Mondo si ritrovano elleno? Puossene vedere almeno una di quelle, che in Ischia, in Negroponte, in Tracia, e in Fenicia per detto di Giorgio Agricola (1) s'inghiottirono le intere Città? Quella di tanti jugeri, che come narra Livio * s'aperse a Velletri? O quella di Piperno, che a detta di Cicerone (2) era d'una profondità infinita? Ma nè a Piperno, nè a Velletri ho mai veduto cotali maraviglie, nè si veggiono negli altri soprannominati Paesi, secondo che riferiscono coloro, che per essi sono andati le cose naturali osservando. Ma figurandoci ancora un sì falso diroccamento delle volte sotterranee dell' Universo essere quello, che cagiona il tremoto, parrebbe, che le montagne ne dovessero più spesso patire, nondimeno i luoghi più tribolati da questo flagello sono i marittimi. Dipoi dove una volta si fosse sentito il tremoto, non si dovrebbe sentire mai più, rovinate, che fos-

(1) Giorg. Agric. l. 4. delle cose, che scorrono dalla terra, a cart. 149. (*) lib 30. cap. 38.
(2) de Divinat. lib 1. versus fin.

foſſero queſte malnate ſpelonche; pure quaſi ſempre più ſpeſſo, e più fiero ſi ſente ne' paeſi ſoliti a patirne. Ma oltre a ciò non ci è nè meno apparente ragione per credere, che l'accennata rovina debba cauſare un tremore nel noſtro globo, che talora ha durato uno ſpazio molto notabile di tempo, (1) e ritoccando per de' meſi continovi ſteſoſi per (2) centinaja di miglia; poichè franando il terreno non riſalterebbe giammai, ma ſe ne reſterebbe giacente in quel primo poſto, dove la Natura lo aveſſe fatto cadere, non eſſendo la terra gran fatto dotata di quella virtù, che fa nel percuotere balzare i corpi, ed elaſtica viene appellata. La Montagna di Somma, alcuni anni fa, gettando non mica dalla ſola cima, ma da tutta l'apertura

(1) Cedren. pag. 368. dice, che ſotto Giuſtiniano Imperatore un Tremoto in Antiochia durò un ora. Il Gaſſendo Tom. 2 ſect. 3. lib. 1. cap. 6. dice, che ritocca per meſi, e anni.

(2) Senec. quæſt. Nat. lib 6 cap. 25. dice, che il Tremoto ſi ſtende per 200 miglia, e non più. L'Arduino nelle note al lib. 2. cap. 85. di Plinio gli dà contro coll' autorità di Furnerio, che nel lib. 15 cap. 18. Hydrog. racconta, che nel Perù ſul principio del Secolo paſſato ſi ſteſe per 300. leghe.

tura del suo cratere un fumo densissimo, e versando da qualche parte, benchè per non molta distanza quel bitume infuocato, che gli uomini di quella contrada chiamano *Lava*, ad ogni mezzo quarto d'ora mandava fuori un fragore, che chiaramente si discerneva essere, come d'una gran volta caduta a basso, ed allora n'esciva più spesso, e sgorgava più alto il fumo; pure non si sentì (come posso testificare per esservi stato molte ore ad osservarlo) in tutto quel tempo nè pure un minimo tremore di terreno; e pure non mi trovava più lungi, che dugento passi da quel gran fumo. E quando [1] nel mese di Giugno del 1714. dirupò dalla parte occidentale la montagna di Diableret ne' Vallesi in forma che uccise molte persone, e schiacciò sopra cinquanta abitazioni di pastori, e più di cento buoi, e assai maggior quantità di bestiame minuto, ricoprendo colla sua rovina più di dodici miglia quadre di paese,
non

(1) Histoir. de l'Acad. des Scienc. 1715.

non cagionò con tutto queſto nella terra ſcuotimento veruno. E l'iſteſſo è avvenuto in molti altri ſconquaſſamenti di montagne, che mai non ſi è ſentito tremoto di ſorte alcuna; onde reputo affatto favoloso ciò, che preſſo Seneca (1) ſi legge eſſere ſtato aſſerito da Aſclepiodoto, che una pietra nello ſtaccarſi dal fianco d'un monte, e cader giù al piano, cagionò tal tremore, che fece rovinare molti edifizj, che erano in quei contorni. Il perchè recando le molte parole, in una ſi può certamente conchiudere, l'avvallare del ſottopoſto ſuolo non eſſere, nè poter eſſere cagione di far tremare tante fabbriche di mole ſmiſurata, tante Città, tante Provincie, quante in alcuni tremoti ſi sa per Iſtorie fedeli aver patito una sì fatta paralisia, che dopo un lungo tremore ſono fino giunte a diroccare miſeramente. Avendo pertanto ſcolpata la terra da un effetto così perniziosſo al genere umano, mi riſerbo VV. AA.

per

(1) Quæſt. Nat. lib. 6. cap. 22.

per non arrecarvi di presente noja maggiore, a mostrarvi quando che sia, e che agio da alcune altre occupazioni di servizio pur dell'Accademia mi venga prestato, se al fuoco, o all'aria si debba come molti hanno divisato di questo dagli uomini tanto temuto malore, attribuir la cagione.

LE-

LEZIONE SECONDA

Recitata a' 28. di Luglio 1729.

COloro, che reputano, degnissimo Arciconsolo, virtuosissimi Accademici, che il fuoco facendo rovinare le sotterrane caverne cagioni il tremoto, non si può dire che al fuoco dirittamente attribuiscano la cagione di questo terribile effetto naturale, ma bensì alla terra medesima, come a causa immediata, che dirupando sopra se medesima, venga a scuotersi, e trabalzare. Tanto più, che quegli, i quali questo altro elemento riconoscono per fonte, ed origine, e per cagione prossima di una tale paralisia terrestre, procedono in tutto diversamente;di che ho stimato conveniente appartatamente farne parole in questa mattina, se come spero, il vostro benigno, e da me tante volte sperimentato favore mi presterete. Crede adunque la maggior parte de' più savj Filosofanti, e tra questi quel dottissimo, ed eruditissimo Franzese

zeſe Pietro Gaſſendo, (1) che le viſcere della terra ſieno in molti luoghi inzuppate d' aliti ſulfurei, e bituminoſi, i quali meſcolati col nitro, o in altra guiſa, prendano fuoco, e ſi dilatino in forma, che non potendo capire in quelle cavità, dove ſi ritrovano rinchiuſi, a principio ſpezzino o tentino di ſpezzare gli oppoſti oſtacoli, il che dia cagione al tremare del terreno; ſiccome noi ſappiamo intervenire allo ſcoppiare delle mine; e nella guiſa, che queſte mandano all' aria gli edifizj, e le fortificazioni, che vi ſon ſopra, così i tremoti ſtendendoſi più, e avendo maggior energia, dirocchino e atterrino le fabbriche, e le città intere, operando in più vaſte cavità, e con fuoco più copioſo, e in maggior ampiezza dilatato. E ſeguitando queſto paragone, dicono, che ſiccome le mine fanno diverſi effetti, sbalzando talora violentemente verſo il cielo tuttociò, che hanno in capo, per eſſere l' incendio grande, e ben rinchiuſo, e talora non facendo altro, che debolmen-

(1) Tom. 2, Sect. 3. lib. 1. cap. 6.

mente crollare un poco il terreno, e talvolta ancora non cauſando movimento veruno: o ſia perchè riſcontrano una contrammina: o perchè ſono ſcavate troppo profonde, o in una terra aſſai tenace, o eſorbitantemente umida; così i tremoti per cagioni ſomiglianti talora fanno volare in aria moli ſpaventoſe di ſaſſi, e li ſcagliano aſſai lontano, talora fanno ſolamente gonfiare il terreno, e talora il fanno tremare, e non altro, giuſta la maggiore, o minor violenza del fuoco, e la maggiore, o minor reſiſtenza della croſta terreſtre, che il ricuopre, come ragionando del vapore in queſto propoſito accennò Seneca. [1] *Si acrius inſtitit, oppoſita diffundit: ſi vero remiſſior fuit, nihil amplius, quam movet*. Tutto queſto ragionamento, che ſembra aver molto del probabile, ſi viene a corroborare maggiormente, e renderſi aſſai convincente col riſcontro della ſtoria naturale alla mano. Poichè da eſſa noi ſappiamo eſſer veriſſimo, che la terra in molte ſue parti

e pre-

(1) Senec. quæſt. nat. l. 6. cap. 11.

e pregna di zolfo, e di bitume, e di nitro, trovandosi le dette materie talvolta belle, e separate, come segue dello zolfo [per dir pure un luogo] nel Volterrano, e nella Romagna, e del nitro in Natolia, e in varie altre regioni, o pure per artifizio dall'acque, o dalle terre ricavandosi in tanti paesi, che lungo sarebbe qui l'annoverarli tutti, ma per lo più questo segue in vicinanza de' monti ardenti, come è assai più noto, che qui sia mestieri di provarlo. Che poi queste materie, o altre di simil natura prendano fuoco, si è arrivato a farlo vedere artifiziatamente per più, e varie esperienze, come si vede negli Atti dell' Accademia di Danimarca descritti dal Bartolino e nel Lemery (1) cap. 7. e nella 2. Osservazione di Paolo Boccone, [2] e nell' Erbario Diluviano di Gio: Jacopo Scheuzero. Ma che anche naturalmente questi corpicciuoli sparsi nel terren globo talvolta uniti s' accendano, e talvolta dopo avere arso alcun

(1) Lemery Corso di Chimica part. 1. cap. 7.
(2) Paolo Boccone Museo Fisico in 4.

cun tempo ſi ſpengano, ſi vede chiaro nelle tante montagne gettanti fuoco, che prima da' Naviganti Portogheſi, e poi comunemente da tutti *Vulcani* s' appellarono. De' quali Vulcani il Vareno, (1) che ha preſo a numerargli, ne conta venti, oltre molti, che gli ſono ſcappati dalla memoria, che per la fama, e per la grandezza loro non meritavano d'eſſere tralaſciati, come tra gli altri il monte Semo dell'Etiopia, di cui faremo appreſſo menzione. Ora queſti Vulcani, qualunque ſia la cagione, che non è tempo quì di ricercare ſi ſono più fiate ſpenti, e riacceſi; come il Veſuvio, che dagli anni della Salutifera incarnazione (2) fino al 1631. diciaſſette volte diede fuori, ed altrettante s' eſtinſe, talchè in detto anno la ſua cima era coperta di boſcaglie, e di paſture. [3] E il monte Etna, che circa a cento volte ha fatto il medeſimo giuoco, ſecondo le relazioni più eſatte, e quando

(1) Geograph c.10.prop.5. (2) V.il capo 3. della Relazione dell'Incendio del Veſuvio di Giulio Ceſare Braccini, e Antonio Bulifone Relaz.del Veſuvio Lett.memor.
(3) Borell.de Incend.Ætnæ cap.3.

do nel 1536. con uno ſtrepitoſo tremoto diede fuori, era chiuſo da cento anni indietro, ſicchè Antonio Filoteo (1) degli Omodei afferma, che eſſendo giovane ſtudente non credeva veri gli incendi riferiti dagli Scrittori, e lo ſteſſo accadde a Pietro Carrera, (2) che tanto egli, quanto la gioventù ſcienziata di Catania nel 1603. credeva favoloſo ciò, che ſi narrava di queſto monte da' Poeti, e dagli Storici, il che non le ſarebbe accaduto, ſe aveſſe avuto in memoria ciò, che di queſta montagna dottamente cantò Ovidio: [3]

Nec quæ ſulphureis ardet fornacibus Ætna,
Ignea ſemper erit, neque enim fuit ignea ſemper.

E poterſi accendere, e ſpegnere da per ſe il fuoco ſotterraneo, il dimoſtrano ancora i tanti Vulcani, che ſi ſono ſpenti del tutto, come nel Braſile, e nel Congo, (4) e come vien creduto nell' Iſole di S. Elena, e dell'

(1) Topographia Montis Ætnæ. (2) Deſcript. Montis Ætn. l.3. cap. 7. (3) Ovid. Metam. l.15. v.340.
(4) Ariſt. de admir. audit: n.35. 36. e 37. Varen. Geogr. ap.10. prop. 5.

e dell' Aſcenſione, e d' Ormus; anzi non è lungi dal vero, che vi ſieno ſtati molti altri anche nella noſtra Italia, e in iſpezie il noſtro Radicofani, come ſi ravviſa da' gran rottami di ſaſſi ſpaventoſi, ed orribili, che ſono ſulla cima, e dagli altri infiniti, che diſſeminati per le falde, vanno ſempre diminuendo di mole con un ordine regolatiſſimo, e da molte altre circoſtanze. Per queſto Seneca (1) tra gli effetti maraviglioſi, e degni d' eſſere inveſtigati, prodotti dal globo terreſtre, ripone anche queſto, che *ignes nonnunquam per aliquod ignotum antea montis, aut rupis foramen emittat aliquando notos, & per ſecula nobiles comprimat*. Laonde ſiccome queſte accenſioni, che hanno de' riſcontri eſterni, ſi vanno facendo di tempo in tempo, così ancora quelle, che rimangono interne, ed occulte, e di cui ſolo c'accorgiamo dal traballar della terra, può eſſere, che ſeguano un ſimigliante coſtume di prender fuoco in qualche guiſa a otta, a otta, e ſi cauſino il tre-

(1) Senec. quæſt. nat. l. 9. c. 4.

tremoto. La quale opinione si viene ad avvalorare dal vedere ad esso più sottoposte quelle contrade, che hanno la disavventura d'avere così cattivi vicini, come sono questi Vulcani. Perciò la Sicilia è sempre stata il Teatro di questo orribile infortunio, così la Terra di Lavoro, così l'Islandia per la vicinanza de' Monti Etna, Vesuvio, ed Ecla. (1) E nell'Asia minore Smirne, Efeso, Laodicea, e gli altri luoghi presso al fiume Meandro e Antiochia in Soria non per altro patiscono più spesse, più lunghe, e più gagliarde le scosse della terra, se non perchè tutto il paese intorno a' detti luoghi, e al detto fiume, al riferire di Strabone (2) ha sotto di se de' fuochi ardenti. E per non dilungarci cotanto, nella campagna di Roma, nella Città di Siena, e nella Romagna accade l'istesso per la cagione medesima, il che si raccoglie dal ritrovarsi nel territorio Romano tante zolfatare, come quella di Viterbo, e quella di Bracciano, e nel Senese tante acque bollenti, e al-

(1) Strab. l. 12. (2) Strab. l. 12. p. 578.

alcuna bollente in forma, che alza sopra di se per quanto è grande la sua estensione una colonna di fumo d'un altezza incredibile. E nella nostra Romagna non lungi da Portico vi è una piccola cavità detta dal volgo *Terra d' Inferno*, perchè gettatovi entro un zolfanello acceso, seguita per otto, o dieci giorni ad ardere, e mandar fuori materie zulfuree. E delle simiglianti a ricercarne ben bene se ne troveranno senza fallo molt' altre. E de' tremoti sentiti nello stato nostro, quello del 1542. che fu uno de' maggiori, non fece male notabile, come narra Bernardo Segni, (1) se non a Scarperia, dove dirocco quel castello; mostrando chiaramente quivi essere stata la fonte di questo malore. Ma Giorgio Agricola, che nell' anno medesimo scriveva la sua opera, [2] ne riporta il motivo, dicendo, che vicino a Scarperia surse un fiumicello, che puzzava di zolfo, e che pochi giorni appresso si seccò del tutto. Ma lasciando anche in dub-

(1) Stor. l 10. (2) Della natura delle cose che scorrono dalla terra lib 4. a cart. 151. dell'edizione volgare di Venezia 1550. in 8.

dubbio questo racconto dell' Agricola, che non era arrivato all' esatezza de' filosofi di questi tempi, quantunque per la sincerità, e per la chiarezza, e pel giudizio grande, con cui ha scritto, sia da farne molto conto, noi sappiamo dal medesimo autore, che in quella contrada presso a Firenzuola vi era fin da quel tempo un fuoco sotterraneo, che continovamente esalava fumo, e fiamma, come si vede anche in oggi. [1] Inoltre da tutte le Storie degl' incendj del mongibello, e del Vesuvio si sa, che l' aprirsi di quelle malnate voragini è stato preceduto o accompagnato da tremoti, quasi che accendendosi quelle esalazioni serrate e ristrette, facessero crollare da prima il terreno, e poi dilatandosi l'accendimento, e sì prendendo forza maggiore giugnesse in fine a rompere il terreno, e spintosi all' aria libera, a levar fiamma. Per lo contrario i luoghi privi di tali incendj sono quasi del tutto esenti da tre-

(1) V. la Relazione di questo fuoco fatta da Monsig. Bianchini, e riferita nell' Istoria dell' Accad. delle Scienze all' anno 1706. Paolo Boccone Osserv. 2. in 12, P. Casati Dissert. 1. de Igne p. 23.

tremoti, come è la Francia, la Germania, la Pollonia, l'Olanda, la Danimarca, e al riferire di Seneca (1) l'Egitto, e quelli, che ne ſono lontani gli ſoffrono più di rado, e più fiacchi, e ſenza riſentirne danno veruno, come accade, ed è accaduto ſempre in Firenze. Si potrebbe confermare maggiormente queſta opinione con quello, che ſi ha dalle relazioni della più parte de' tremoti, per cui ſi dice, che molte fiate lo ſcuotimento del terreno fu accompagnato da fuochi ſcappati di ſotterra, o da lampi lucidi, che furono da molti, che dipoi il teſtificarono, oſſervati. Così nel tremoto, che rovinò dodici Città dell'Aſia Cornelio Tacito dice, (2) che tra i rottami di quelle infeliciſſime rovine ſi videro ſerpeggiare delle ſtriſce di fuoco: *ſediſſe immenſos montes, viſa in arduo quæ plana fuerint, effulſiſſe inter ruinam ignes memorant*. L'iſteſſo riferiſce Strabone (3) di molti tremoti, e Plinio [4] di quello di Modona, e

(1) Sen.quæſt.natur lib.6.c.26. (2) Cornel.Tacit.Annal.l.2. (3) Strabon.l.1.p.58. (4) Plin.l.2.c.83.

Ammiano Marcellino (1) di quello di Bitinia. Ne' tempi più moderni al crollare della terra pur da alcuno si ha, che qualche volta si è veduto l' istesso effetto, poichè Antonio Bulifone [2] dando ragguaglio al Duca d' Uzeda Vicerè di Napoli del tremoto ivi accaduto il dì 5. di Giugno del 1688. dice, che per tre sere verso Settentrione fu veduto da un suo amico un gran lume simile all' aurora Boreale, e che nella valle di Vitulano, secondo che scriveva il Sarnelli, passò una gran trave di fuoco, che lasciò l' erbe notabilmente abbrustolite. E nell' anno 1693. in cui restò subbissata miseramente la città di Catania (3) nel punto del Tremoto un Frate, che vi andava a predicare, attestò d' aver veduto uscire dalla città fumo, e fuoco, ed essere ella dopo andata tutta sossopra. Se veramente al dicrollare del suolo si sprigionassero questi fuochi anche dove non sono terreni ardenti, gran peso s' accrescerebbe allo stabilimento di que-

(1) Ammian. Marcellin l. 17. c 7 (2) Lett memor. t. 3.
(3) Paulo Boccon. Osserv. 1. del Museo Fisico.

questa opinione, ma io ne son così dubbio, che agevolmente m' induco a non credergli veri se non in quei luoghi dove pel solito il terreno getta fuoco. E primieramente quelli de' tempi antichi sono riferiti non da Filosofi, nè da indagatori dell' operazioni della natura, ma da Storici, che in queste cose particolarmente non si brigano di fare una rigorosa disamina; e Strabone, (1) a cui per avventura sarebbe più da prestar fede, narra ancora, che in un tremoto della Palestina scapparono dalla terra tanti fuochi, che consumarono alcune terre, delle quali una fu Sodoma; il che sappiamo dalla Genesi (2) non essere vero; perchè quando colui, che veglia tuttora sull' azioni degli uomini, o per premiarle, o per punirle, (3)
,, *Fece Gomorra, e i suoi vicini tristi*
non per via di tremoto, nè con incendj tratti dalle interiora della terra tolse dal mondo quelle abbominevoli Città, ma facendovi su ca-

(1) Strab. lib. 16 pag 764. (2) Genes. cap. 19.
(3) Ar. Sat. 6.

der fuoco in dilatate falde, che le incenerì. Quantunque posto anche, che col fuoco celeste si fosse unito quello di terra, non sarebbe maraviglia, essendo tutta quella regione bituminosa. E quando nel Castello d' Aosta prese fuoco la polvere, molti, è vero, ne diedero la colpa al fuoco uscito dalla terra; ma molti ancora si fecero a credere con più fondamento, che ciò avvenisse dall' essersi nella rovina d'una muraglia urtate alcune pietre vive, e aver mandate fuori alcune scintille. Quello poi, che si dice de' fuochi appariti ne' tremoti moderni, non è fondato, che sulla fede di pochi, e dubbj testimonj, dove che l'apparenza di una tal luce avrebbe, come visibile a tutti, ad avere una conferma universale. E chi sa, anzi chi non sa, che lo spavento fa molte volte travvedere? senza che parlandosi di tremoto sembra per così dire lecito a ognuno l'inventarsi cose mirabili, e spaventose, quant' essere possano mai. Anche nel presente del dì 23. del mese passato vi è chi asserisce avere nell' atto,

che

che si udì il fragore del tremoto, veduta in aria una gran luce; ma dall' altro canto i più dicono di no; laonde è da credere, che questo splendore sia solamente nato in testa a qualcheduno oltremodo spaurito, o vago di spacciare maraviglie, come appunto avvenne (1) di quello, che nel 1703. per 15. notti continove fu detto essersi veduto da Cadice, che come un fosforo liquido illuminava tutta quella marina; anzi che l'acqua stessa del mare messa in vasetti di vetro si disse che splendeva all'oscuro, e che le gocciole di essa gettate in terra sembravano scintille; il che poi fu trovato con certi, e indubitati riscontri non esser vero altrimenti. Perciò su queste fiamme, e su questi fulgori lampeggianti esciti di sotterra non vorrei far gran fondamento per prova di questa opinione, ma vorrei bensì fondarmi su gli argomenti addotti a principio, che hanno più forza, e convincono più, perchè sono appoggiati a cose certe, ed evidenti; quali sono, essere quasi per

(1) Histoir. de l'Academ. des Scienc. 1703.

ogni dove disseminate materie bituminose, e zulfuree, e particelle di nitro, o d'altre sostanze combustibili, e che queste da se, o per l'ajuto d'altri corpicciuoli s'accendano, e a guisa di mine scoppino, come si vede ne' Vulcani, e che questi cagionino il tremare della terra, e che perciò vicino ad essi seguano i tremoti, e non mai, o di radissimo ne' paesi, che quindi sono dilungi. Non è però, che alcuna obiezione non ci sia da considerare, che debilita assai questa dottrina. La prima si è che quantunque Seneca [1] affermi i tremoti non estendersi più, che per 200. miglia di paese, pure ne abbiamo uno in Cedreno, [2] che nell'anno decimosesto di Giustiniano si fece sentire quasi per tutto il mondo, e uno [3] nell'anno venzettesimo del medesimo, che fu al suddetto somigliante, avendo fatto danno per tutta la terra; e uno presso Ammiano, (4) che dalla Grecia si stese fino a di là dal Mar nero, cioè più di 1200. mi-

(1) Quæst.nat.l.6 c.25. (2) pag 374. (3) pag 384.
(4) Ammian. l.17.cap.7.

miglia. E Giorgio Baglivi [1] per le sue dottissime opere tanto benemerito della medicina narra, che nel Tremoto spaventoso, che si sentì in Napoli il dì 5. di Giugno nel 1688. (dove egli era a studiar medicina) causato dall' apertura orrenda del Vesuvio, rovinò non solo gran parte della Città di Benevento, e Bagnacavallo e Cotignola, ma passando il mare, sconquassò tremendamente Smirne. E anche senza stare a imaginarsegli di così vasta estensione, quello di Sicilia del 1693. si fece pure sentire ben bene in Malta, e in Calabria, dove non pure danneggiò delle fabbriche, ma uccise ancora delle persone; e quello del 1667. che mandò in rovina la Città di Ragusi, fu sentito anche nell' Isole dell' Arcipelago. Ora per sostenere questo Sistema bisognerebbe immaginarsi sotterra tracce immense di materia combustibile, e che comunicassero tra loro per ispazi smisurati, e che questa comunicazione non fosse nè dalle al-

(1) De Terræmotu Romano p 504. edit. Lugd. 1704. in 4

tissime trincee de' Monti, nè dalle profondissime fosse de' mari tagliata, di maniera che accesosi verbigrazia il fuoco sulla cima del Mongibello, che si alza dal mare di Catania per 30. miglia di salita, e si vede da' naviganti in distanza di 200. come afferma (1) il maggiore ingegno, che abbia avuto dopo il nostro Galileo, la Filosofia, io dico il gran Borelli, accendendosi, dico il fuoco, sulla sommità di questa montagna, fa d' uopo, che da essa si partano infinite diramazioni di materie zulfuree, o d' altra somigliante qualità, che senza interruzione veruna passino fin sotto i fondi de' mari, e risalendo alla superficie della terra, nell' accendersi cagionino in essa li scuotimenti, di cui si ragiona; il che si rende malagevole a credere, e forse impossibile a farsi, sì per le ragioni addotte fin qui, e sì per quelle, che si diranno in appresso, e per le molte relazioni di coloro, che le naturali positure del globo terrestre hanno

(1) De Incendiis Montis Ætnæ cap. 1.

no osservate, e che in questi ragionamenti abbiamo riferite. Io so bene, che alcuni, (1) e fra questi il soprannominato Baglivi sono stati di parere, che tra questi Vulcani, che sono sparsi per lo mondo, benchè lontanissimi, vi siano canali continuati, per cui scorrendo il fuoco, mantenga tra loro un occulta corrispondenza, e ne portano per riprova, che quando nel 1631. il Vesuvio diede fuori, il monte Semo dell' Etiopia fece l' istesso, di che vanno pensando, che il Vesuvio abbia corrispondenza col Mongibello, questo colla Soria, e questa coll' Arabia Felice, la quale poi comunichi colla spiaggia d' Etiopia, che guarda verso il Mar Rosso, dove appunto è situato detto monte. Lo stesso asserisce l'Abate Burdelot, *(2)* che nel riferire l'opinione del Bacci, il quale voleva, che il Vesuvio arrivasse colle sue mine dalla cima della Calavria fino a tutte le coste di Ge-

 nova,

(1) V. Gio: Batista Masculo De Vesuvio, Pietro Cairera lib. 3. cap. 7 Bagliv. De Terræmotu Romano pag. 502. (2) Appresso il Boccone osserv. Les recherches, ec. in 8.

nova, soggiugne, che egli s'estende anche di più, e che passa l'Appennino, e penetra per un gran tratto sotto il Mare mediterraneo. Portano ancora per esempio il Fiume Alfeo, che nascondendosi sotterra nella Morea, esce poi fuori in Sicilia; il Nilo, che incavernatosi se ne cammina per buona pezza nascoso, e dipoi nuovamente si fa palese, e molti altri fiumi mentovati dal poc' anzi nominato Vareno [1] nella sua Geografia; e la comunicazione, che l'Olivario dice, che passa tra'l Mar Caspio, e'l Mar Nero. Ma ciò non ostante oserei negare queste cotanto stese profondissime diramazioni delle Montagne ardenti, e nella Storia, che porta il Baglivi, [2] che l'incendio del Vesuvio seguisse nello stesso tempo di quello del Monte Semo d'Etiopia, non è da prestare tutta la fede, per esser questa una troppo lontana contrada, e poco usata da'nostri uomini, ed è per se stessa assai barbara; sicchè è difficile l'aver-

ne

(1) Cap. 16. prop. 16. Geograph.
(2) De Terraemotu Romano pag. 508.

ne diligenti, e veridiche osservazioni, e questa non ha altro fondamento, che la relazione non di veduta, ma di udita, che ne fece un Cappuccino al gran Senatore Peireschio, come nella sua vita [1] riferisce il Gassendo; e posta anche per vera, può esser casuale, non si provando con esperienza nessuna quelle tante corrispondenze del Vesuvio coll' Etna, e di questo colla Soria, e dipoi coll' Arabia. Anzi sappiamo, che Monti assai più vicini mostrano di non aver che fare l'uno dell'altro; poichè ardendo il Mongibello, si è estinto il Vesuvio, e talvolta all' estinzione di questo è seguito l' incendio nell' Isole di Lipari. Ma che più? le stessissime Montagne hanno le parti disunite in foggia tale, che non hanno tra loro comunicazione nessuna, come si ravvisò nella grande eruttazione del Mongibello (2) seguita l'anno 1634. a' 19. di Dicembre, quando rottosi nella costa meridionale, e mandando fuori torrenti di fuoco da due aperture

(1) Lib. 5. (2) Borell. de Incend. Ætnæ, cap. 7. e 14.

nuove, che si fecero in distanza di poche miglia dalla sua cima, questa non esalò mai nè fiamma, nè fumo di veruna sorte, e solo venti giorni dopo a otta a otta si veddero da essa scappar fuori de' fumi, e l'istesso appunto seguì nell' incendio del 1669. cotanto superficiali sono questi fuochi. Quello che dicono del Fiume Alfeo è omai rimaso alle favole de' Poeti, e poco men che favolosa è anche l' interna congiunzione del Mar Caspio col Nero; siccome anche, che il Nilo si seppellisca sotto la terrestre superficie, e dopo lunghissimo tratto risorto se n'esca fuori, non è pur vero; e l'istesso si può dire d' altri Fiumi secondo le relazioni de' più veraci viaggiatori. E posto, che alcuni Fiumi facciano questo giuoco, ogn'un vede, che è di mestieri, che poco si profondino; laonde concedendo ancora, che i fuochi sotterranei abbiano tra loro una comunicazione simile a quella che hanno le acque sotterranee, ella non sarebbe tanto penetrante a dentro, che fosse bastante ad attraver-

ver-

versare il Mediterraneo, o pur anche l'Oceano. Tanto più, che si hanno per altri versi riscontri indubitati, che questi fuochi terrestri non vanno in giù gran fatto, nè molto si allargano, e il già lodato Borelli (1) il dimostra chiaramente del Monte Etna, le cui prove non fa qui luogo il riportare; perchè essendo geometriche, richieggono l'oculare inspezione. Ma pure non tralascerò alcune fortissime conjetture, e primieramente quella del vedere scagliarsi gran moli di sassi in una lontananza prodigiosa da queste aperture, che per lo più in principio, che è appunto quando gettano in aria le grosse pietre, hanno poche braccia di diametro; talchè se venissero da un gran fondo, si viene a dimostrare geometricamente, che dovrebbero ricadere pochissimo distanti da dette aperture, o pure che queste per la dottrina de' projetti non potessero aver maggior profondità del diametro della loro larghezza, supposto che le pietre lanciate si por-

(1) Ibid. cap. 7. & 13.

portino per la maggior parabola. In secondo luogo, se questi fuochi avessero sopra se una grossezza smisurata di terreno, non sarebbero per avventura valevoli a sprigionarsi, e spezzare quel carcere così forte, che gli tiene racchiusi, e ancorchè il fossero, verrebbe tanto il loro impeto ritardato, che certamente non avrebbero valore da lanciare in aria sassi di peso incredibile, e in lontananza di dieci, o dodici miglia, come asseriscono Autori accreditati. Ma quantunque io per me mi senta piuttosto inclinato a credere, che il globo nostro mondato da questa superficial crosta sia un corpo uniforme, e denso, e solidissimo, pur conceduto ancora, che ci sieno questi canali, che trapassando entro alle più interne parti della terra, sieno di essa, come le fibre, o le vene, che non solo vadano serpendo poco sotto la superficie, ma s'internino nelle sue midolle, e fino sotto agli abissi de' Mari più cupi, non perciò resto persuaso, che l'accendimento di tali materie possa cagionare il tremoto;

to; poichè se così fosse, un tal tremore si dovrebbe dilatare non in giro degradatamente, ma per alcune strisce sopra le sotterranee comunicazioni a seconda di esse, e pigliare quelle diritture, e non si dilungando da quelle, lasciare intatto il paese di mezzo, la qual cosa non addiviene giammai. Inoltre non si farebbe tutto nello stesso tempo, ma procederebbe secondo il progresso di detto accendimento, il quale per niuna guisa potrebbe essere istantaneo, poichè le materie, che non levano fiamma, non bruciano con tanta velocità; e questi fuochi fino che stanno sotterra, non possono levar fiamma, prima che giungano all' aria libera; come per mille ragioni ed esperienze, viene provato e riprovato. Ma io voglio ancora concedere, che nelle sotterranee angustissime vie vi sia tanta aria, che possa le materie nitrose, e sulfuree far sollevare in fiamma, e farlo con quella speditissima rattezza, con cui s'accende la polvere da artigliaria. Ma questa comechè sembri, ch' ella

in

in un attimo prenda fuoco, ella ci impiega più tempo, che uom non crede, e di ciò se ne farebbe indubitatissima prova, quando si facesse una traccia di polvere, e si prolungasse per due, o tre miglia, non che per cento, o dugento, poichè noi vedremmo, che l'idea, che abbiamo concepita dell'ardere in un momento la polvere è in noi originata dall'averne vista bruciare poca per volta, o pure molta raccolta insieme, che del resto sensibilissimo è lo spazio del tempo, che ella spende nel divampare, dove per lo contrario in tempo insensibile si dilata il tremoto, come oltre molte riprove si ha da chi in quest'ultimo sentì dalle vicine colline il fragore entro la nostra Città, che fu tutto in un istante; e pure da quei posti medesimi il mormorio, che fa in aria quell'applauso, che a' velocissimi corridori suol fare il popolo in doppia lista diviso, si sente con notabilissima distinzione di tempo andare scorrendo dall'un capo all'altro della Città. Adunque o non ci sono sotterra questi canali

di materie combuſtibili, o non ſi diſtendono cotanto, nè tanto ſi profondano da paſſar ſotto i Mari; e imaginatiſi ancora queſti canali, ſopra di eſſi unicamente dovrebbe crollare la terra, e laſciar intatto l'altro paeſe, e 'l dovrebbe far lentamente, o in una durazione aſſai conſiderabile: coſe tutte contrarie al fatto, e a quello che ſi ha dalle relazioni, e dalle oſſervazioni eſatte di tutti gli ſcuotimenti terreni; le quali ragioni mi rendono dubbioſo molto, ed incerto, ſe veramente ſi poſſa con riſolutezza affermare, il fuoco eſſere la ſola, ed aſſoluta, ed immediata cagione di queſto effetto, e non come volle Seneca, [1] e alcun altro Autore, piuttoſto l'aria, o l'aria e il fuoco inſieme; il che per non accreſcervi quella moleſtia, che pur troppo dubito di non vi avere finora col mio ragionare arrecata, mi riſerbo per un'altra fiata a eſporlo alle ſagge e dotte voſtre ſpeculazioni, virtuoſiſſimi Accademici.

LE-

(1) Quæſt. nat. l. 6. c. 21.

LEZIONE TERZA

Recitata a' 4. di Agosto 1729.

IO non dubito punto, degnissimo Arciconsolo, virtuosi Accademici, che scorrendo cogli acuti vostri pensieri per entro il vastissimo, e sempre patente regno della natura, non abbiate più volte considerato, avere il fuoco una grande amistà coll'aria, e fare con essa sovente compagnia in molte operazioni naturali, le quali con tutta la sua tanto decantata potenza non sarebbe valevole a potere eseguire senza l'ajuto necessario della medesima. Laonde appare verissimo il detto di Seneca, (1) che *ignem spiritus concitat*. Che egli non sia da se bastante a levar fiamma si vede nella polvere da artiglieria, che messa nella macchina del Boile, e fattovi il vacuo, arde bensì, ma adagio adagio, e senza far fiamma, fino che sprigionatosi quel poco d'aria che tra quelle granella era impastata, come si conosce dal

(1) Senec quæst.nat.l:6.c.22.

dal fumo, che ella esala nel tempo, che s'abbrucia; finalmente coll'ajuto di essa leva a un tratto una fiammella, e divampa. Anzi, che più nel vacuo nè le lucciole, nè gli insetti lucidi, nè i legni imputriditi, nè le interiora de' pesci che allo scuro risplendono, fanno lume di sorte alcuna. Or chi mi sa ridire quante sieno l'operazioni del fuoco fatte da esso mediante la sua fiamma? Queste dunque senza l'accompagnamento dell'aria non sarebbe possente a farle da se. Che se noi sentiamo stridere un tizzone ardente, egli (1) *cigola per vento che va via;* e se udiamo scoppiare con maggior romore l'alloro secco, quando abbrucia, e se lo scoppio orrendo dello sparo d'una colubrina, o se vediamo portare la sua palla contro d'una muraglia, e riversarla, tuttociò è effetto del fuoco bensì, ma congiunto coll'aria. Poichè se si caricherà un cannone, o altra arme da fuoco, pestando prima la polvere in guisa, che ella si riduca impalpabile, per lo che tra essa non

ri-

(1) Dant. Infer. 13.

rimanga un atomo d'aria, il fuoco non avrà tanta velocità a gran pezza, e per conseguenza nè pure tanta efficacia. Parimente se una mina si leva in capo un baluardo, o altra simile fortificazione, il fa più per l'ajuto dell'aria rinchiusa, che per lo primo moto, che le dia il fuoco; perchè se essa ha libera l'escita, o se la cavità, che gl' ingegneri militari chiamano il *forno della mina*, è un po' troppo grande il fuoco, opera poco, o nulla, siccome in piccolo si vede ne'marroni; che messi nel fuoco, scoppiano con istrepito, e schizzano all' aria la cenere, e la brace, che hanno intorno; ma fatto in essi tanto d' apertura, che dia luogo all' aria che se n' esce, non fanno nè scoppio, nè altro. Per lo che anche quelli, che come si vide nel ragionamento passato ripongono la cagione del tremoto ne'fuochi sotterranei sono necessitati a darne in parte la colpa anche all'aria. Altri ancora (1) l'accagionano di questo tremendo effetto, seguendo un'altra opinione, cioè, che

(1) P. Casati Diffe:t. de Igne, Differt. 1 pag. 304.

che l'aria rarefatta dal fuoco si dilati malamente, e dilatata s'insinui per gli pori della terra tra le parti sulfuree, e nitrose, e sì le accenda; il quale accendimento cagioni nuova dilatazione d'aria, e nuove accensioni, e ciò in un momento; e per sì fatta guisa si venga sempre per via del fuoco, e dell'aria a propagare velocissimamente il tremoto. Altri hanno creduto, che sotterra l'incursione, e la copia precipitosa dell'acque, che alla dilatata scorrono ne' luoghi pieni d'aria, le imprimano un moto velocissimo, sicchè ella communicandolo dipoi all'altra aria contigua, si diffonda sì ampiamente, e con tal forza, che faccia dicrollare il terreno, il qual moto dell'aria cagionato dall'acqua si vede in molti edifizj, che vanno per via di fiato, e che hanno di mestieri d'una quantità prodigiosa di vento; come sono i forni, in cui si cuoce la vena del ferro, ne' quali non essendo bastante il fiato di qualsisia mantice, o essendo incomodissimo il produrlo con tale strumento, si produce per via d'

una

una artifiziata caduta d' acqua, che col suo impeto mette in un moto gagliardo anche l' aria. Laonde parlando del tremor della Terra, si può giustamente affermare con Seneca: (1) *spiritum esse, qui moveat, & plurimis, & maximis auctoribus placet*. Ma contra l' aria sotterranea, o sia mossa dal fuoco, o sia mossa dall' acqua, militano quasi tutte quelle medesime difficoltà da me riportate ne' miei passati ragionamenti, e inoltre questa universale, che se il moto dell'aria si facesse in una piccola cavità, il tremoto sarebbe di piccolissima estensione, e le grandi nè ci sono, nè ci possono essere, come già dimostrammo. Perciò lasciando diferire l' opinioni d' Archelao, d' Aristotele, di Teofrasto, di Stratone, di Callistene, di Metrodoro Chio, e di Seneca, che tutti, ma in varie maniere attribuiscono o all' aria, o a una evaporazione l' origine dello scuotersi della terra, anderò considerando, non potendo provenire dal moto dell' aria interna, e racchiusa nel-

(1) Senec. l 6 quaest.nat c.12.

nelle viſcere della terra, come ſi raccoglie dal detto finora, ſe forſe poſſa produrſi dall' eſterna, e vagante ſopra la ſuperficie di eſſa, come vollero alcuni de' detti Filoſofi; ma variando in queſto eſſenzialmente l' opinione, che ſono per eſporvi, che dove eſſi affermavano, che l' aria eſterna percuoteſſe la terra, e la faceſſe tremare, io tenterò di moſtrare, che ciò può ſuccedere veriſimilmente o forſe anche più veriſimilmente ſenza ſmuoverſi il terreno. E primieramente biſogna conſiderare le varie ſpezie di tremoto, che ſecondo Poſſidonio* ſono di due maniere, o di tre ſecondo Seneca, (1) e al parere di Celio Rodigino (2) di quattro, e anche di più, come riferiſce Giorgio Agricola (3) nel libro della natura delle coſe che ſcorrono dalla terra, e ſeguendo l'opinione di Platone riportata dallo Stobeo (4), di ſei guiſe; poichè, come egli afferma, *Platone di ogni moto pone ſei forme,*

ſu-

(*) Appreſſo Senec. queſt nat. l 6. c 21. (1) Lib 6. c 21.
(2) Lib. 30. c. 27. Antiq lect. (3) Lib. 4 pag 147.
(4) Stobeo Eclog. Fiſiche.

ſuperiore e inferiore, *a deſtra e a ſiniſtra*, *innanzi e indietro*. La qual diviſione non è eſatta, eſſendo in parte manchevole, come vedremo appreſſo, e in parte ſuperflua, non ſi potendo rigoroſamente chiamare moti diverſi almeno i quattro ultimi, perchè diverſificano ſolamente non per ſe ſteſſi, ma per le diverſe poſizioni di chi gli conſidera, del reſto ſono tutti e quattro moti orizzontali. Ma facendone una più giuſta, e più reale diviſione, tratta in gran parte dalle medeſime, ſi poſſono queſti movimenti conſiderare di quattro ragioni. Il primo è di tremore, quando la terra ſembra per iſpazio di tempo ſenſibile tremolare: il ſecondo è il moto a perpendicolo, quando il terreno o s'alza in ſu, o per lo contrario avvalla: il terzo è il moto paralello all' Orizzonte, ſimile al fluttuare d'un corpo galleggiante: e il quarto è il moto, dirò così, di bilico, quando abbaſſandoſi una parte del ſuolo, l'altra s'innalza. Ma un poco di rifleſſione, che ſi faccia a queſti movimenti, ſi ravviſerà eſſe-

re

re impossibile, che la terra in niuna di queste forme si muova. Perchè cominciando dal primo; a volere, che un corpo tremi, o sia capace di quella mozione, che i nostri artefici chiamano brandire, fa d'uopo che egli sia a proporzione della sua lunghezza sottile, pieghevole, e collocato in aria, le quali cose io non istarò a disputare, quanto convengano alla terrestre superficie; ma per le cose già dette, l'ultima certo non le conviene, perchè sotto di se ella non è vota, se non se forse per poco spazio; nè ha cavità, che stendendosi per centinaja di miglia passino sotto i mari, e si dilatino, per quanto si estende talora il tremoto, ma poche, e piccolissime, che se ci fossero di vasta estensione, ci sentiremmo tremare orridamente il pavimento sotto, al solo percuotere de' piedi in terra, tanto più che notabilmente si sente nelle piccole cavità, e particolarmente ne' contorni di Pozzuolo al batter del piede; segno evidente quivi esser voto; che se ciò non fosse, non potrebbe fare un simil tre-

molio, poichè noi veggiamo, che una tavola, quanto si voglia lunga, sottile, e pieghevole, se poserà sopra un piano stabile, e immobile, e sopra esso spianerà perfettamente, e ad esso sarà contigua quanto esser possa, non potrà tremare giammai. Sicchè anche la terrea superficie fasciando, anzi essendo una medesima cosa con tutto il terreno globo, non potrà concepire ribrezzo veruno, se non tremando tutto il globo; in quella guisa che non può tremare un mappamondo celeste, o terrestre perfettamente disteso, e attaccato alla superficie d'una sfera massiccia, e dentro tutta piena, se non trema la sfera tutta. Inoltre al tremar della terra gli edifizj, che su vi sono attaccati forte, e profondamente, e non mica posati sopra leggier leggieri seguiterebbero il movimento di essa, come seguita quello d'una piana, che brandisca un chiodo, che vi sia entro confitto; brandisca pure ella con qualsivoglia gran velocità, massimamente durando il tremoto pochissimi minuti e non potendo questo mo-

to eſſere ſe non di breviſſima eſtenſione. Sicchè ſeguitando i detti edifizj unitamente il moto del ſuolo ſottopoſto, e ſeguitandolo nella guiſa ſuddetta, non ne riſentirebbero grandiſſimo danno, e pure non ne ſentirebbero veruno, ma anderebbero a ſeconda, e ſi muoverebbero al moto altrui. Il moto poi perpendicolare non può accadere ſenza che ne rimanga in appreſſo alcun manifeſto ſegnale; poichè ſuppoſto, che il movimento del tremoto ſia tale, che ſi faccia, o alzando, o abbaſſando il terreno, ſe un tremoto prendeſſe verbigrazia per l'appunto il ſolo territorio Saneſe, o la Baſilicata, o la Boemia, ſi dovrebbe vedere ſu' confini di tal territorio l'alzamento, o l'abbaſſamento del terreno, o anche ſuppoſto, che dopo un tal moto egli foſſe ritornato al ſuo poſto, ſi dovrebbe conoſcere la ſtaccatura, la quale circoſcriveſſe i termini, dentro a i quali ſi foſſe un tal tremoto fatto ſentire, e poneſſe i confini tra il luogo ſcoſſo dal tremoto, e quello non iſcoſſo, il che non è accaduto

giammai. Il terzo movimento, che è l'orizzontale, e più inconcepibile degli altri, poichè come vogliamo noi, che una provincia si muova in qua, e in là, come un aggallato in mezzo a un lago, senza aver intorno intorno, o almeno dalle parti tanto spazio da potervisi muovere, e fare le sue vibrazioni? Venendo finalmente alla quarta maniera per cui si è detto potersi muover la terra, cioè coll' inclinare da una banda, e sollevarsi dall'altra, anche questo è impossibile totalmente ad eseguirsi, perchè in tutti questi moti, che sono somiglianti a quelli d' una leva di primo genere, bisogna supporre il centro del moto, cioè quel punto, o quella linea immobile, intorno a cui si faccia il moto; così per esempio movendosi per tremoto in tal maniera una gran pianura, sarà d'uopo immaginarsi a traverso di essa una striscia, che stia ferma; di qua, e di là dalla quale si bilanci questo gran piano, come talora quando i fanciulli attraversando una trave sopra un' altra, e stando ciascheduno dal

suo

ſuo capo vanno in giù, e in ſu altalenando. Ora in queſta ſuppoſizione di nuovo ſi urta nelle medeſime difficultà d'avere ad ammettere le ſpelonche, in cui ſi ritiri quella parte del terreno, che avvalla, e del doverſi vedere appreſſo il tremoto la ſtaccatura del ſuolo; oltre al non ſi poter concepire, come un corpo peſantiſſimo con una leva lunga tante miglia non ſi ſpezzi ſul ſuo ſoſtegno, come dovrebbe fare ſenza alcun fallo per le leggi geometriche della reſiſtenza de' ſolidi: tanto più, che la terra non è di quelli ſolidi, che hanno grandiſſima reſiſtenza allo ſpezzarſi. Laonde ſi conclude, che nè per tremore, nè per moto, o perpendicolare, o orizzontale, nè per isbilanciamento può mai la terra vacillare, e ſquoterſi in verun modo, e per tal guiſa cagionare le ſtragi, e le rovine, che accadono in molti tremoti, o almeno far ſentire quel vacillamento delle fabbriche, che in tali congiunture ſi ſente. Le quali difficultà avea, come per ombra, vedute Platone, e perciò affermava,

che la terra non si poteva muovere, ma poi pur concedeva, che ciò potessero fare alcune sue parti più rare, contro di che le stesse ragioni di sopra addotte, e forse da Platone in parte vedute ripugnano. Per lo che chi sa che come addiviene in infinite altre cose, così ancora in questa i sensi nostri non s'ingannino? e siccome a chi partendo dal porto sembra, che le spiagge, e le Città si ritirino, e pure egli, e non quelle si muovono; a chi vede dall'albero maestro cadere un grave, mentre la nave a vele gonfie corre velocemente pare, che cada per linea retta di maniera, che il giurerebbe, e pure egli passa per una curva; chi nel fitto inverno trae da un profondo pozzo acqua la crede più calda, che non è quella, che ne trae l'estate, come il credette Seneca, [1], e pure è assai più fredda; chi osserva il disco lunare a Ciel sereno, o pure vicino, o poco distante dall'Orizonte, giurerebbe che fosse maggiore di diametro, che quando l'osserva lungi dalle

(1) 1 6 e 23 nat. quæst.

le fabbriche, e ſolo in mezzo all' ampia vaſtità dell' etere; così può anch' eſſere, che nel tempo de' tremoti non già la terra vacilli, ma bensì li edifizj, che ſu vi ſono piantati, quantunque altrimenti appaja a' noſtri ſentimenti. Anche Seneca dice, (1) che quando *magna onera per vices vehiculorum plurium tracta ſunt, & rotæ majore niſu in ſalebras inciderunt, terram concuti ſenties*, e pure i ſenſi lo ingannarono, perchè non la terra, ma le fabbriche, e gli edifizj, che vi ſono piantati ſopra tremano allo ſcuoterſi gagliardo delle carra, ſe non forſe ciò addiveniſſe per caſo nel paſſare ſopra volte ſotterranee. E in vero i muovimenti dell' aria ſono tanti, e tanto varj; che poſſono eſſere di diverſi effetti cagione, e l' un moto ſentirſi in una maniera, e non in un' altra, e cauſare queſta, e non quella operazione giuſta la loro diverſità, e giuſta i minimi corpiccivoli diſſeminati per l' aria medeſima, e giuſta le tante diverſe qualità, di cui ſono corredati,

(1) lib. 6. cap. 22. nat. quæſt.

comechè il noſtro intelletto non comprenda qual ſia la fonte di queſte variazioni. Ecco che il moto dell' aria, che ſi fa dalla lingua, o dagli ſtrumenti o di corde, o di fiato, o dallo ſvolazzio di molti inſetti, o da' cardini d' una porta, o dall' urtarſi di due corpi ſolidi, noi non lo comprendiamo con niuno de' noſtri ſenſi, eccetto che coll' udito; per lo contrario poi il moto dell' aura ſoave, e del piacevole, e leggieriſſimo venticello nell' orecchie noſtre non produce ſenſazione veruna, nè altresì la produrebbero i venti gagliardi, ſe non perquoteſſero in altri corpi; ma fanno bensì impreſſione nel ſentimento del tatto, ſordo per altro ad ogni ſuono; il che venne notato, ed eſpreſſo elegantemente da Minuzio Felice [1] nel ſuo bel dialogo con queſte parole: *Vento, & flatibus omnia impelluntur, vibrantur, agitantur, & ſub oculis tamen non venit ventus, & flatus*. E più ampiamente, e fondatamente trattò queſto punto quel

(1) Min. Felix in Octavio. cap. 32.

quel grand' uomo di Bacone [1] da Verulamio. Le fierissime bufere riversano gli alberi, e talvolta le muraglie, facendole cadere in terra per la parte opposta; i turbini dall' altro canto non atterrano, ma sollevano in aria tuttociò, che si para loro davanti. Ne i grandi acquazzoni, quando i campi sono inzuppati d' umidità, il continuo, e forte soffiare de' Libecci, e degli Scirocchi non li asciuga per niente, ma al primo ribrezzo di tramontana, che regni per aria, si vede prosciugato ogni cosa. Un nostro valente, e oltremodo scienziato Accademico (2) in una delle sue dottissime opere racconta, che avendo in un combattimento navale preso fuoco la Santa Barbera d' un Vascello in vista di Livorno, causò un gran moto nell' aria, di cui non si vide altro riscontro, se non che fece cadere distesa in terra senza saper nè

 che,

(1) F. Bac. de Verulam. Histor. natur. cent. 2. n. 115. ec:
(2) Il Signor Giuseppe del Papa Archiatro del Granduca di Toscana, uno de' maggiori uomini, che abbia il mondo. V. la Lettera della natura del caldo, e del freddo a c. 79. della 2. ediz.

quanti, e quanto varj, e diversi, e tra sè contrarj movimenti è capace questo fluidissimo elemento, che la terra penetra, e abbraccia, e tutta l'ingombra, e di quante particelle di più qualità, figure, e generi egli è ripieno, onde possano avere origine effetti impensati, e stupendi, e dal nostro imaginare lontanissimi. Or chi sa, che tra questi non sia da annoverare anche il Tremoto? tanto più, che noi abbiamo dall' esperienza, che i colpi dell'aria sono bastanti a far tremare le fabbriche più vaste, e dalle indubitate dimostrazioni geometriche, che la reiterazione di questi colpi può crescere di forza presso che in infinito, e perciò forse giugnere a diroccargli onninamente, poichè l'aria, al dire d'Epicuro: (1) *ipso motu crescens, & se incitans ab imo in summa usque perfertur*. E circa all' esperienza serve l'osservare, quando per le strade passano que' nostri pesantissimi carri, sconquassatori con vergogna comune delle bellissime contrade di

(1) Senec, quæst. nat. lib. 6. cap. 20.

questa Città, e stare attenti al gran tremore, che cagionano in tutte le nostre magioni per grandi, e forti e massicce, ch'elle sieno; il che fu espresso colla sua solita eleganza ad altro proposito da Lucrezio: (1)

. . . . plaustris concussa tremiscunt
Tecta viam propter non magno pondere tota,
Nec minus exsultant, quam ubi fortis equûm vis
Ferratos utrinque rotarum succutit orbeis.

Scosse da' carri treman le magioni
Tutte da capo a piè lungo la strada
Per picciol peso, e crollano non meno
Allor, che la gran forza de' destrieri
Quinci, e quindi ravvolge delle ruote
Le curve estremità di ferro cinte.

Serve il rimirare, come alla salva generale dell'artiglieria de' nostri Castelli si scuotano quelle case, e quelli edifizj, che guardano verso quelle parti, e le vetrate di essi si spez-

(1) Lib. 6. v. 547.

spezzino, e si sfondino le impannate; come alle minute vibrazioni cagionate nell'aria dal suono strepitoso d'una grossa campana tremi tutta una gran torre fabbricata di pietre quadre, e di marmi, che si rimarrà persuasi, son certo, dell'energia, e della forza, che ha la percossa da noi reputata tenuissima, dell'aria. E finalmente è sempre bisognevole minor gagliardia a far tremare per via dell'aria i soli edifizj, che a far tremare la terrestre crosta, e gli edifizj appresso. Ma tanta è la forza della preoccupazione, e de' vecchi pregiudizj, che molti vanno capacissimi, che l'aria interna abbia tanto valore di far tremare l'intere Provincie con tutte le Città, che in quelle si comprendono, e poscia aombrano all'udire, che l'aria abbia possanza di crollare un Tempio, o una fabbrica somigliante col percuotere in essa. Come volete voi darci ad intendere, mi hanno detto alcuni quasi adirati, che l'aria col suo moto subissi i Palazzi, e gli edifizj, anzi le contrade, e le Cittadi, quando

do di tal moto noi non abbiamo sentore veruno? Quando il comune de' Filosofi sì antichi, che moderni affermano, che i tremoti accadono appunto, allorachè l'aria se ne sta in una placidissima quiete totalmente immobile? E posto anche che ciò non sia sempre vero, questo è indubitato, che in molti tremoti ciò addiviene di certo. Ma se Dio mantenga loro aperti gli occhi dell' intelletto, mi dicano un poco questi tali, se un uomo privo affatto dell' udito fosse rinchiuso in un gran campanile, quando suona à distesa una di quelle sterminate campane, o in una casa contigua a una batteria di Cannoni, mentre si sparano; se egli riputerebbe, che il tremare così gagliardamente di quella Torre, o di quella Casa provenisse unicamente dalla commozione dell' aria, e se mai s'inducesse a credere benchè gli fossero note le forze dell' aria, che quello scotimento dall'aria procedesse, come veramente procede. Nò certo, se egli volesse seguire la dottrina di costoro, perchè essen-

ſendoſi ſuppoſto ſordiſſimo, non avrebbe di tal moto riſcontro veruno, anzi parendogli, che l'aria ſteſſe in una altiſſima quiete, e in una tranquilla bonaccia, crederebbe per indubitato, che eſſa non poteſſe fare nè queſto, nè verun altro degli effetti di ſopra deſcritti. E pure egli errerebbe in digroſſo. E così appunto nel fatto noſtro, quantunque nell' atto del tremoto noi non ſentiamo nell'aria movimento veruno, tuttavia può eſſere beniſſimo, che il tremoto derivi dalla percoſſa, e dall' urto, e da uno ſpezial moto della medeſima. Quanto poi alla dimoſtrazione geometrica, per cui ſi viene a provare evidentemente, che queſta percoſſa ſi può aumentare al maggior ſegno, è ſufficiente il vedere ciò che intorno a queſto ſpecula il gran Borelli nel ſuo libro della forza della percoſſa, e in iſpezie ciò che dimoſtra alla propoſizione centundiceſima. Ma per ragionarne pure alquanto, ſi può conſiderare la muraglia, in cui ſi dea imprimere il tremore, come una corda attacca-

ta

ta dall'un capo; e dall'altro perpendicolarmente tirata colla maggior forza, che si possa mai; la qual corda altro non è insomma, che un pendolo, a cui sia attaccato il maggior peso, che vi si possa mai attaccare; sicchè quello, che si afferma di un tal pendolo, torna per appunto, e si verifica parlando di detta muraglia. Or questo sterminato, e indicibil peso attaccato libero in aria ad una corda, ad ogni minimissimo colpo si muove, benchè insensibilissimamente; e se quel minimissimo colpo si replica avanti che cessi il suo insensibile moto, e ciò si faccia più e più fiate; quel moto insensibile diventa sensibile, e palese, e notabile, e grande; il che si scorge mentre il semplice fiato d'un uomo fa tremare una gran Sala, ovvero un gran Tempio, reiterando artifiziosamente la percossa; e ciò siegue qualora si suona la tromba, che non è altro, che un ripercuotere l'aria avanti che sia estinto, ed annullato il primo suo moto; che se si potesse per qualche modo a noi incognito se-

seguitare ad accrescere queste percosse, chi sa a qual segno di tremore si potesse arrivare? Per questa cagione io reputo, che il moto dell' aria ne' luoghi rinchiusi sia di maggior gagliardia nell' urtare, perchè essendo ella dotata più che altro corpo di forza elastica, percuotendo in una parte, risalta dall' altra, e dall' altra nell' una, come si osserva nel tamburro, che battuto su un fondo, l'aria ribalza sull' altro, e poi reciprocamente sul primo, avanti che vi si estingua il moto primiero, e così sempre, onde il romore viene a farsi maggiore, e più diuturno. Per questo nelle strade strette, e dove i casamenti sono molto alti, il rimbombo, e il rintronamento delle carra, e de' cocchi è maggiore, che non è (colle medesime circostanze di strade lastricate di pietre) nell' aperta, e disabitata campagna, o in ampie piazze, e luoghi di grande distesa. Si potrebbero ancora raccontare molti casi accaduti in varj tremoti, che in acconcio tornerebbero di questa opinione, come per esempio,

pio, che nel tremoto del 1669. accaduto in Sicilia per una eruttazione del Monte Etna, fu osservato dal sopraddetto Borelli, che in Tauromina le case non furono scrollate tutte d'una guisa, ma più quelle, che riguardavano a dirittura il detto Monte senza avere interrompimento alcuno nel mezzo, quasi che non tremasse già il suolo, che in tal caso tutte ad un modo sarebbero state scosse, ma che l'impulso provenisse dall'aria esterna mossa da quella voragine. E nel tremoto di Napoli (1) dell'anno 1688. fu staccata di netto dal cornicione in su la Cupola del Gesù nuovo, lasciando intatto tutto il resto della Chiesa fino alle pitture degli angoli della medesima cupola, e cadendo solo quella volta, ch'era una delle maraviglie d'Italia, tutta dipinta dal famoso pennello del Cavalier Lanfranco. E così parimente tutte l'altre cupole di Napoli patirono danno considerabile, come se questi accidenti si dovessero ascrivere ad uno sforzo dell'aria per all'

(1) Bulif. lett. mem. T. 3.

all'insù, laonde le cupole, come più collegate, e meno cedenti de' palchi, e che prendono colla loro concavità assai più aria, che le volte comuni, sieno perciò più tartassate; al che se avesse osservato Plinio [1], non avrebbe lasciato scritto, che *tutissimi sunt ædificiorum fornices*. Anche nel tremoto presente la vasta cupola della Nunziata di questa nostra Città ha fatto un pelo molto notabile, che dal cornicione trapassa fin di là dal suo vertice, nè altra parte della Chiesa, o del Convento si è veduto aver patito simigliante accidente. E nella Città di Siena più chiaramente si scorge dall' impeto dell' aria essere stata percossa in uno degli ultimi tremoti una fabbrica simigliante. Questa è una cupoletta vagamente dipinta d'una Cappella de' Padri Serviti, che fu staccata quasi nel mezzo con un taglio a traverso, paralello al cornicione, e fu portato via, per così dire, il cocuzzolo, e o fosse per la sua piccola mole, o per essere stato

(1) Plin. l. 2. cap. 82.

to sollevato in aria pochissimo, ricadde in giù intero a ritrovare l'altra sua parte; il che chiaramente si conosce dal non essere ritornato puntualmente nel sito medesimo, non combagiando per l'appunto coll' altra metà, ma essendo rimase le pitture per un notabile spazio di un dito, o due da' contorni corrispondenti discoste. Il tremoto ancora che ha dato materia a questi miei ragionari, in Pratovecchio castello del Casentino, che è stato più che niuno altro luogo scrollato, ed afflitto da questo malore, avendo alzata di netto una tettoja della foresteria del Monastero di S. Gio: Evangelista, una trave di essa non ricadde a piombo nella sua traccia, ma rimase sconciatamente sospesa; laonde sconquassò con danno, e pericolo tutto il rimanente. Ora questi effetti non si possono in veruna maniera, nè con veruna sottigliezza attribuire a qualsisia moto di terra, ma bisogna necessariamente rifuggire ad investigarne la cagione nell' aria. A questo si può aggiugnere, che

che i tremoti non si sentono da coloro, che sono in campagna aperta secondo le più veridiche relazioni, checchè si racconti in alcune, alle quali per altre particolarità, certamente false, non è da dare retta, nè da prestar fede anche in questo. Perciò forse, ne i Romani, nè i Cartaginesi non sentirono un grandissimo tremoto per essere alla campagna a combattere presso al lago di Perugia in quella giornata, in che fu rotto malamente il Consolo Flaminio al riferire di Plinio, [1] e di Livio, [2] l' ultimo de' quali il narra con queste parole: *Adeo intentus pugnæ animus, ut eum terræ motum, qui multarum urbium Italiæ magnas partes prostravit, avertitque cursu rapido amnes, mare fluminibus invexit, montes lapsu ingenti proruit, nemo pugnantium senserit.* Ma il non essersi sentito sì grande, e orribile tremoto da niuno di sì gran moltitudine, più che all' ardore del combattere, io l'ascriverei all'essere in campagna aperta, perchè altrimenti

(1) Plin. l. 2 c. 84. (2) Liv. l. 22.

ti il doveano ſentire tutti coloro, che non combattevano, e tutta la turba de' bagaglioni, e de'ſaccomanni. Nel tremoto preſente io ho eſaminato con cautela molte perſone, nè troppo ſcaltre, che queſte ſogliono volere ingannare, o almeno amplificare le coſe: nè troppo goffe, ſicchè non ſappiano riferire quello, che loro accade, ed ho trovato univerſalmente, che eſſendo di preſſo a Firenze ſentirono un gran fracaſſo nella Città ſenza ſapere che ciò veniſſe a dire; e alcuni nella Città medeſima eſſendo da' fondamenti del noſtro Duomo in quel largo della piazza avanti alle abitazioni de' preti udendo romore, ſi fecero a credere eſſer rovinata una caſa nella vicina Canonica; che ſe tremaſſe veramente il terreno, ſi dovrebbe ſentire in ogni luogo, e più per avventura dove e' foſſe meno aggravato dal peſo delle fabbriche ſopraſtanti. E poſto anche, che alcuni uomini veridici affermino d'aver ſentito all'aperta campagna crollare ſotto i piedi il terreno, può eſſere, che ciò ſia un il-
lu-

lusione de' sensi, e che l'aria esterna faccia loro tremare tutto il corpo, e così sembri loro, che vacilli il suolo sottoposto; e dato anche per certo, che il suolo vacilli, ciò sarà per piccolo spazio, e per alcuna speciale cagione. S' arroge a tutto questo, che in mare ancora si sente il tremoto, e più nell' Oceano, cosa molto difficile a spiegarsi per via del vacillamento della terra; perchè a volere, che un vaso comunichi il tremolio al liquore che in se contiene, fa di mestieri, che egli tremi tutto, come si vede dall' esperienza del bicchiere; sicchè a volere, che nell' Oceano, che arriva dall' un capo all' altro del mondo si facesse il tremoto, bisognerebbe, che tremasse tutta la terra. Dipoi non so, se quello, che segue in un piccol vasetto seguisse in uno, che contenesse una grandissima quantità di liquore, e per consequenza se tremando la terra si potesse comunicare un sì fatto tremamento a un corpo liquido sterminato, e d'una gravità non mai immaginabile, e che già racchiude in se tan-

tanti diversi moti; e conceduto anche, che le cavità del mare avessero col loro squotersi virtù di comunicare la medesima paralisia all'acque, che loro stanno sopra, valore avrebbe altresì la terra di fare l'istesso all'aria, siccome segue nel suddetto bicchiere, che mezzo pieno d'acqua, e mezzo d'aria facendogli acquistare un gagliardo tremito col fregare in giro un po' fortetto sopra il suo orlo un polpastrello d'un dito, comparte l'istesso tremito all'acqua, che ne schizza fuori, e all'aria, che rende un suono grato, e soave; per lo che anche per questo riflesso all'aria converrebbe far luogo tralle cause del traballar della terra. Dipoi costante fama è, che su i navigli in tempo di tremoto non si senta squotimento veruno, nè veruno tremore, ma sembri a'marinari, che la carena della nave venga a toccare, e radere il fondo, quantunque gittato lo scandaglio si trovino in acque altissime, come se l'aria spingendosi in su venisse ad urtare nella nave, e puntando in essa, a farle sentire

quel-

quella ſteſſa reſiſtenza, che ſi ſente ne' banchi di rena, o nelle ſecche. Il che ſpiega ciò che in queſto propoſito laſciò ſcritto alquanto oſcuramente Plinio: (1) *Navigantes quoque ſentiunt non dubia conjectura ſine flatu intumeſcente fluctu ſubito, aut quatiente icti*. Così nel Diario di Guglielmo Schouten, [2] dopo la ſcoperta dello ſtretto chiamato *la Maire* di là da quello del Magellanes, legghiamo, che nella notte antecedente al dì 29. di Luglio del 1616. ſentitoſi un tremoto, parve a tutti d'arenare, e di dare in terra; perlochè toſto ſcandagliarono l'altezza, ma non trovarono il fondo: *Terruit nos terræmotus, ita ut ſocii omnes e lectulis exilirent acti tremore: videbatur vado illidi: bolis ſæpe ejicitur, fundum non deprehenditur*. Inoltre in confermazione del detto di Plinio abbiamo chi teſtifica, che l'acqua del Mare ſi commove qualche poco, come fra gli altri lo aſſeriſce qual

(1) Plin. l. 2. cap. 81.
(2) Preſſo il P. Caſati De Igne Diſſert. 1.

testimonio di veduta Francesco Travagini, (1) ch' essendo in Venezia il dì 6. Aprile del 1667. quando sull' ore 13. si sentì un gran tremoto, osservò, che l'acqua de' Canali si andò tutta increspando. Mi hanno asserito alcuni uomini culti, e giudiziosi, e lontani affatto da ogni studio di Filosofia, e perciò non sottoposti a veruno sistema, e a volerlo poi a tutto costo sostenere, che essendo per loro divertimento a caccia sulla spiaggia Romana, videro a un tratto tutte le Navi, ch' erano a vista loro, correre al lido, e smontarne improvvisamente i Marinari gridando a Dio mercè per avere sentito il tremoto; con istupore di coloro, ch' erano in terra, che per essere all' aperto non avevano sentito niente. Insomma, che l'aria abbia gran parte nel tremoto non si può dubitare da chi udì in quello del mese di Giugno passato il grande strepito che l'accompagnò, che fu valevole a risvegliare la gente, che sullo

(1) V. Francisci Travagini ec. Physic. Disquisit.

ſullo ſpuntare dell' aurora maſſimamente l'Eſtate, che le notti ſon corte, ſuole eſſere in altiſſimo, e placido ſonno ſopita; e da quell' orribile fragore, che come viene narrato, ſi è nella più gran parte degli altri udito, tra' quali quello che accadde in Sicilia il dì primo di Maggio del 1536. al riferire di quel bravo Canoniſta Antonio Filoteo [1] ebbe ad aſſordire tutti i Siciliani; i quali prodigioſi romoreggiamenti, come ognun sa, non ſi poſſono fare ſenza una gran commozione dell' aria. Per la qual coſa raccogliendo omai le troppo ſparſe vele a queſti miei per avventura troppo nojoſi ragionamenti, e ritirandomi da un pelago ſenza porto, dove dall' aura del voſtro favore ſoſpinto, m'era quaſi diſavvedutamente ingolfato, io dico, che tutte le allegate ragioni provano con molto fondamento poter eſſere annoverata tra le cagioni de' tremoti anche l'aria eſterna, qual che ne ſia la cagione motrice, che

(1) Topographia Montis Ætnæ.

la mette in una movenza così efficace, la quale forse non sembra lungi dal vero, essere il fuoco sotterraneo; da che noi veggiamo, e sappiamo per certi, e indubitati riscontri in quelle contrade, che sono più di presso a i Vulcani, seguire più spessi, e più fieri, e più gagliardi i tremoti, e ne' tempi appunto, che queste malnate voragini spaventatrici dell' uman genere fanno del lor furore l'ultima prova. Da questo non fu molto lungi il pensiero d'uno de' più dotti, e de' più grandi Filosofanti di tutta l'antichità nelle Fisiche speculazioni, io dico di Epicuro, le cui tante sublimissime Opere, che sono deplorabilmente perdute, se fossero a' giorni nostri arrivate, noi avremmo senza fallo nella ricerca di questa singolare operazione della Natura una troppo più lucente facella, che ci farebbe la scorta all' investigazione della tanto sospirata verità; poichè egli, benchè non si legasse più a una, che a un' altra opinione, pure inclinava più ad attribuir-

ne

ne il principio all'aria esterna; ma si allontana da quello, che fin'ora si è spiegato nel credere, che l'aria esterna cozzasse coll'interna, per tal convenente, che amendue facessero muovere la terra. Del resto seguendo in ciò lo stesso Filosofo, io non intendo, virtuosissimi Accademici, d'affermare di tutti i tremoti essere una la cagione, anzi credo poter essere assolutamente diverse; ma negli ordinarj scuotimenti degli edifizj darei più la colpa all'aria, che al terreno sottoposto. Nè con questo pretendo in materia così ambigua d'avere diffinitivamente deciso niente, che ciò non è dalle mie forze, nè d'avervi voluto persuadere più l'una, che l'altra sentenza, sapendo bene, (1)

Che l'animo di quel ch'ode, non posa,
Nè ferma fede per esemplo, ch'aja
La sua radice incognita, e nascosa.
Nè per altro argomento, che non paja.

ma solamente d'avere a' vostri purgatissimi ingegni quelle ragioni, e

(1) Dant. part. c. 17.

quelle difficoltà proposte, che all' animo mio si sono parate davanti, acciocchè nella savia considerazion vostra rimanga ad apprendervi a quella opinione, che secondo il vostro dotto divisamento giudicherete più al vero somigliante in una quistione cotanto dubbia, ed incerta.

❖❖❖

ANNOTAZIONI CRITICHE

DEL SIG.

GIO: BERNARDINO TAFURI

Patrizio della Città di Nardò

SOPRA LE CRONACHE

DI M. ANTONELLO CONIGER LECCESE,

INDIRIZZATE

All' Illustriss. e Reverendiss. Sig. il Sig. Abate

D. LUDOVIC' ANTONIO MURATORI

Bibliotecario del Sereniſſimo di Modena.

ILLUSTRISSIMO, e Reverendiss. Signore.

TRa gli Opuscoli, che mesi sono promisi a V. S. Illustrissima, e Reverendiss. mandare per la sua gran Raccolta delle cose d'Italia, uno fu, ricordandomene molto bene, quello delle Cronache di M. Antonello Coniger Leccese, pubblicato nel 1700. *dal Sig. Giusto Palma colle Stampe di Brindesi, se non piuttosto con quelle della sua Patria la Città di Lecce, tratto da un antico manoscrit-*

to, che si conservava presso il Sig. Gio: Cammillo Palma. In quel tempo altra contezza non avevo dell' anzidette Cronache, che il solo conto, e stima ne facevano gli eruditi Leccesi, e che parecchi Scrittori nell' Opere loro fatta ne avevano onorata menzione, come tra gl' altri Jacopo Antonio Ferrari in più luochi del suo Libro intitolato: Paradossica Apologia; *l' Abate Gio: Cammillo Palma Arcidiacono di Lecce in quella sua Lettera latina diretta a Carlo della Monica, pubblicata dal P. Agiulli Domenicano dietro il suo Panegirico intitolato:* Lecce Rosata; *il P. Antonio Beatillo della Compagnia di Gesù nelle* Annotazioni alla Vita di S. Irene Vergine, e Martire; *Giulio Cesare Infantino nella* Lecce Sacra; *il P. Luigi Tasselli nel suo Libro delle* Antichità di Leuca; *l' Abbate Domenico de Angelis nella* Dissertazione della Patria d' Ennio *dell' edizione di Roma; il P. Andrea della Monica in più luochi del Libro delle* Memorie Istoriche di Brindesi, *particolarmente nel* lib. 4. c.7. pag. 500. *dove lasciò scritto:* Noi seguiamo il

Coni-

Coniger come degno di fede nelle cose del suo tempo, e della sua istessa Patria; *perciò senza ad altro badare, liberamente ne l'avanzai la notizia, e le posi in nota cogl' altri di già sin da qualche tempo trasmessili; ma ora, che dopo non piccolo stento capitate mi sono alle mani, ed attentamente lette e ponderate, le ritrovo piene di molte cose non sussistenti, e di altre bisognose di rigoroso esame, onde pria di mandarvele, m'è caduto in pensiero, più per combatter l'ozio in questo mio solito soggiorno di campagna, che per vano ostentamento d'ingegno, potendosi da chi che sia mediocremente dell' Istorie inteso, que' difetti facilissimamente conoscere, non che da V. S. Illustriss., che intorno a queste cose non v'è chi l'uguagli, d'ajutarle, ed accompagnarle con poche annotazioni, alcune delle quali serviranno a correggere tutto quello, che ne ha il bisogno, altre a schiarire que' dubbj, che nascono dalla medema Cronaca; anzi per maggior suo comodo ho giudicato opportuno trascrivere intieramente la predetta Cronaca, acciocchè*

 in

in una sola occhiata osservar si potesse in dove piglia sbaglio il Cronista, ed in dove confonde i fatti. Che che siasi di questo tenuissimo mio lavoro, V. S. Illustriss. ne farà di esso quell' uso, ch' ei merita, avendo con ciò preso motivo di rinovarli i miei ossequiosi rispetti.

CRONACHE
DI
M. ANTONELLO CONIGER
DI LECCE.

960. OTtone de la Magna fo creato Imperatore p. (1) nel tempo del quale foro dui Papi, lo sopplimento ne parla.

1137. Rugieri Primo Re di questo Regno li fu concesso per Papa h. perche li principali Baruni del Regno di Cicilia, Napoli, & de Pullia erano rebellati al Papa, e l Papa lo concesse al detto Rugieri, cum questo, che paga omne anno de incenzo à la Chiesa Romana docati sessantamila, & ne foi incoronato. (2)

Annotazioni del Sig.
GIO: BERNARDINO TAFURI:

(1) L' Imperatore Ottone fu coronato in Roma dal Sommo Pontefice Giovanni XII. alli 13. Febbraro del 962. secondo scrive Lamberto Scafnaburgese in quest' anno, Luitprando nel

nel lib. 6. cap.6., l'Autore della *Cronaca di Fossanuova* pubblicata dall'Ughelli, ed altri.

(2) Due Coronazioni del Rè Roggiero ritrovo menzionate dalli Scrittori, niuna delle quali confronta coll' anno dal nostro Cronista notato, mentre una accadde nel 1129. alli 15. del Mese di Maggio, come dal Diploma fatto spedire dal medemo Roggiero a favore de' Messinesi nel tempo medemo della sua solenne coronazione, in cui nella fine si legge: *Datum est hoc exemplar Originale de nostri mandato . . . in Urbe Panhormi felici in solemnitate nostræ coronationis die quintodecimo Maii, sub anno incarnati Verbi* 1129. questo Diploma è stampato nella fine dell' *Istoria della liberazione della Città di Messina dalli Saraceni*, pubblicata dal Baluzio nel Tom. 6. delle *Mescolanze*, e dal seguente altro Diploma a favore di Urso Vescovo di Giovinazzo da noi trascritto dal settimo Tomo lin.724. num 5. dell'*Italia Sacra* della seconda edizione, in cui: *In nomine Domini mei æterni, ac Salvatoris nostri Jesu Christi, Anno Incarnationis ejusdem* 1133. *indict.* 2. *Ego Rogerius Dei gratia Siciliæ, & Italiæ Rex, Rogerii Primi Comitis heres, & filius. . . Dat. Salerni per manum Guarini nostri Cancellarii* 12. *Kalendas Augusti Anno Regni nostri quarto*. Cogli accennati Diplomi van d'accordo l'*Anonimo Cassinese* pubblicato dal P. Caraccioli, l'antico Cronico di Sicilia stampato dalli PP. Mattene, e Durand della Congregazione di San Mauro nel Tom.3. dell'*Anecdoti*, Gio: Bernardo della famiglia di San Benedetto nell'Istoria del celebre Monistero della SS. Trinità del medemo Ordine, che stampata si legge nel supplemento alla Seconda Parte *Rerum Italicarum Scripto-*

res,

res, l'Anonimo Cassinese pubblicato nel Tomo 5. della menzionata Raccolta *Rerum Ital. Script.*, ed altri.

L'altra nel 1130., della quale ne fecero menzione Falcone Beneventano nel suo *Cronico*; l'antico Cronico della Cava, pubblicato nel Tom.7. *Rer. Ital. Script.*; Pietro Diacono nel lib 4. cap.49.; Gio: Villani nel lib. 1. c.26. dell'*Istoria di Firenze*; il Platina nelle *Vite de' Sommi Pontefici* in quella d'Innocenzo II.; Francesco Capecelatro nel lib. 1. dell'*Istoria della Città, e Regno di Napoli*; Gio:Antonio Summonte nel Tom.2. lib. 2. cap.1. dell'*Istorie del Regno di Napoli*, e si conferma col Diploma fatto spedire dal medemo Re a favore del Monistero della Santiss. Trinità, pubblicato nella menzionata Istoria del medemo Monistero, in cui nella fine: *Data in Territorio Civitatis Theatinæ super flumen Piscariæ per manus Roberti Cancellarii, Anno Incarnationis Dominicæ* 1140. *Mensis Augusti, Indict.* 3. *Anno vero Regni Rogerii gloriosissimi Regis Siciliæ, Ducatus Apuliæ, & Principatus Capuæ decimo, Deo propitio, Amen.* E con altri Diplomi dal medemo Roggiero a favore del Monistero di San Benedetto della Città di Brindesi, pubblicati nel Tom. 9. lin. 33. dell'*Italia Sacra*, con altro fatto a' Salernitani, come dal Tom.7. lin.399. num. 12. e con quello al Vescovo di Castellanetta, che nel predetto Tom. 9. lin. 152. num. 2. si legge. L'Abbate Telesino, che minutamente, e con accuratezza scrisse i fatti di questo Principe, parlando di questa Coronazione, la scrive, come la prima, e l'unica, nè fa menzione d'altra antecedente. Il medemo fece ancora Pietro Diacono, ed il menzionato Falcone Beneventano. Altri so-

sten-

ſtengono il contrario, fondati ſopra valevoli documenti; onde ebbe a ſcrivere il P. Franceſco Pagi nel ſuo *Breviario Romanorum Pontific.* nella Vita d'Innocenzo II. num.6. *Non immerito itaque recentes Sicularum rerum Scriptores contendunt Rogerium bis coronatum fuiſſe Siciliæ Regem Idibus quidem Maji Anno* 1129. *& in die Natalis Chriſti Anno* 1130. *a Legato Antipapæ Anacleti : neque dici poteſt hanc primam Rogerii coronationem non fuiſſe Regiam, ſed Ducalem, nam initio Privilegii ita legitur : Rogerius Divina favente clementia primus Rex Siciliæ, Ducatus Apuliæ, & Principatus Capuæ.*

1156. Henrico III. fo creato Imperatore, morto Henrico II. (3)

1113. Nell'anno 1113. lo Duca di Normandìa morio per invidia, perche lo Papa non volſe a lui concedere il Regno de Cicilia, venne a campo a Napoli con Re Ruggiero [4] con 900. Cavalieri. dopo molte battaglie non lo poſſendo pilliare ſinde ritornò ad Normandia.

---

(3) In queſte poche righe due falli commette il noſtro Croniſta: il primo ſi è, che Enrico II. non ceſsò di vivere nel 1156., ma a' 5. Ottobre del 1056. ſecondo ſcrive Ermanno, e Mariano riferiti dal Card. Baronio in queſt' Anno num.1. Il ſecondo, che Enrico III. ſuo figlio non fu ſubi-

subito creato Imperatore, ma nel giorno di Pasqua del 1084. coronato da Guiberto Eresiarca. Leggasi Bertoldo Scrittore di quel tempo, e l'Abbate Urspergese nel suo *Cronico*.

(4) In quest'Anno, come nel num. 2. dimostrato abbiamo, non ancora Roggiero era coronato Rè di questo Regno. Niuno Scrittore poi di questi tempi fa menzione delle Guerre dal Cronista accennate.

1187. La Cetà Santa de Jerusalem fu pilliata da Saracini cum grande occisione de Christiani, nel qual tempo regnava Papa Gregorio (5) e po fo ricuperata per Henrico Imperatore. (6)

1087. In quest'anno fo conducto il Corpo de Sancto Necola de Mira in la Cetà de Bari.

1180. In quisto tempo fo morto Rogiero Primo Re de Cicilia, & de Pullia [7] al quale successe nel Regno Gullielmo suo figliuolo.

---

(5) Quando Saladino Rè di Babilonia sottomise la Città di Gerusalemme, sedeva nel Pontificio trono Urbano III., così Onofrio nel suo Cronico, l'Anonimo Cassinese pubblicato dal P. Caracciolo, ed altri.

(6) Fu ricuperata nel 1229. da Federico II., e non dall'Imperatore Enrico; leggasi Riccardo

do da S. Germano in quest'Anno, Oderico Rinaldi nella continuazione agl' Ecclesiastici Annali in questo medesimo Anno dal num. 3. fin al num. 23.

(7) Non sono concordi gli Scrittori nell'assegnare l'anno preciso della morte del Re Roggiero, niuno però, per quanto mi è occorso osservare, s'uniforma a quello dal nostro Cronista stabilito. Evvi chi scrive aver accaduta nel 1153., come Francesco Capecelatro nel lib. 1. dell' *Istoria della Città, e Regno di Napoli*: Altri nel 1153. come Corrado Domenicano nell' *Epistola ad Beatum Episcopum Cathanensem, sive Brevis Chronica Sicula*, pubblicata da Gio: Batista de Grossis nella sua *Catania Sacra*. Nel 1148. Andrea Dandolo Doge di Venezia nel suo *Cronico* pubblicato nel Tomo 12. *Rer. Ital. Script.* Nel 1164. Francesco Maurolico nell' *Istoria di Sicilia*. Ma per dire il mio sentimento in mezzo a tante contrarietà di Scrittori, son di parere, che il Re Roggiero cessato avesse di vivere nel 1154., mentre due anni prima, e mesi dieci, che passasse fra' morti, volle far coronar Re il suo figlio Guglielmo, come a memoria de' posteri notò nel suo *Cronico* Romualdo di Salerno Scrittore di quel tempo, colle parole: *Biennio antequam moreretur Rex Rogerius Wlielmum filium suum Capuanorum Principem in Regem Siciliæ fecit inungi, & secum jussit pariter corregnare*. Il che accadde nel mese di Maggio del 1151. Il medemo Scrittore poi parlando di Guglielmo allorachè successe assolutamente al Regno, soggiugne: *Defuncto Rogerio Wlielmus filius, qui cum Patre duobus annis, & mensibus decem regnaverat, illi in Regni administratione successit*. Che però uopo è asserire, che nella

fine

fine del mese di Febbraro del 1154. che compisce il numero delli due Anni, e Mesi dieci, il Re Roggiero cessato avesse di vivere. Questo nostro sentimento vien confermato dall' Anonimo Cassinese, pubblicato nel Tom. 5. *Rer. Ital. Script.*, dall' Anonimo Cronista della Sicilia stampato dalli menzionati PP. Mattene, e Durand; da Gio: Antonio Summonte nell' *Istoria del Regno di Napoli* Par. 2. lib. 1. ed altri.

1125. Henrico Quinto Imperatore fo morto (8), & fo incoronato nell' Imperio Lotario Secondo.

1157. Rugieri Duca di Calabria primogenito del Re Gullielmo pe non li havere voluto dare obedienza la Cità di Lecce, & tutte le altre Terre del Duca di Athena, & Conte di Lecce, ne ad Re Rogieri (9) ne ad Re Gulielmo suo Patre pe retrovarese in Francia detto Duca d'Athena, venne in campo ad Lecce cum multo esercito, dove la tenne assediata anni tre, in fine la pilliao pe tradimento, chi fe lo Cambarlingo dentro, el Duca di Calabria dicto Rugieri iettao le mura, & tutte le case a terra reservato quelle l'adomandao de gratia, & a lui le fe talliare la testa, pilliao tutte altre

Ter-

Terre, & fe iettare Case, & mure, chi erano del Duca di Athena, comu ad Rugge, Balisu, Vaste, & Culumitu (10), & feo bando zenerale, che nisciuno possa fare Case a dicta Cetà, & Terre, se non alte da terra una Canna e mezza al più, & le Porte fossino senza Archi, & quelle de' Legname ad Stantoli, & questo, che le Casamente alte, che erano in Lecce li fero . . . . essendo dentro . . . . . che non dà faci . . . . .

1130. Lotario Secundo Imperatore fo morto (11), & fo electo Corrado terzo, & Papa Eugenio foi incoronato l'Anno 1145.

---

(8) Enrico quarto, e non quinto fu quello, che cessò di vivere in quest' anno.

(9) In questo tempo Roggiero Duca di Puglia per la sua tenera età non poteva soffrire i disaggi delle Guerre, nè era capace di condur milizie, mentre nel 1160. i Congiurati s'uniscono nella Sicilia contro del Re Guglielmo, lo depongono dal Trono, e vi fanno sedere il suo figliuolo Rogiero, ch' allora compiti non aveva ancora nove anni di sua età, secondo lasciò scritto Ugone Falcando: *Majorem ejus filium Rogerium Ducem Apuliæ novennem fere Puerum*

rum Regem crearent. Sicchè nel 1157. ch'era Rogerio di soli sei anni, non poteva venire nella Provincia di Terra d'Otranto, e far tante stragi e rovine, come notò il nostro Cronista.

(10) Il Re Guglielmo, detto il Malo, fu quello, che distrusse, e rovinò l'antica Città di Rugge, quella di Vaste, Baleso, ed altri luochi di questa Provincia, nel 1147. secondo lasciò notato Antonio de Ferrariis, detto dalla Patria il Galateo nel suo celebre Trattato *de situ Iapigiæ*, parlando di Rugge; e n'abbiamo fatta menzione ancor noi nelle note al suddetto Trattato *de situ Iapigiæ* nella Nota 60. L'Abate Domenico de Angelis nella *Dissertazione della vera Patria di Q. Ennio*. E noi ancora nel *Giudizio sopra della medesima Dissertazione*, pubblicato nel quarto Tomo della Raccolta del P. D. Angiolo Calogerà Monaco Camaldolese, dalla pag. 229. fin' alla pag. 231.

(11) Lotario II. morì nel 1138. & il suo Successore fu Corrado II. Re de' Romani.

1151. La Cetà de Barletta foi destrutta per li Saracini, & in dicto Anno fo morto Re Guglielmo Re de Cecilia (12) a quale soccesse Rogieri secondo suo figlio [13]

1152. Corrado Imperadore fo morto [14] & fo electo Federico I. Re de la Mangha.

1170. Federico Imperadore venne in Campo ad Roma cum grande Esercito per cacciare Papa Alessan-

dro

dro (15) & ponere in Sedia Papa Johanne, & fo tanta occisione dell' una banda, & dell'altra, che se stimava passare quella de Canne, foro sepeliti in S. Stefano, e S. Lorenzo, fonci facto petafio: *Mille decem decies, & sex decies 9stoii*.

1160. Die 6. Maij venne da Francia ad Lecce Rugieri Duca d'Athena [16] Conte de Lecce, & de Brenna.

1166. Rugieri Duca d'Athena, & Conte de Lecce fo morto (17), & soccesse Tancredo suo figliolo, & in eodem anno fo morto Guglielmo Primo Re de Cecilia, & succesle Re Guglielmo Secondo so figliolo. (18)

---

(12) Il Re Guglielmo finì di vivere nel 1166. così Romualdo di Salerno, l'Anonimo Cassinese, la Cronaca di Fossanuova pubblicata dall' Abate Ughelli sotto il nome di Cronaca di Gio: di Ceccano, Gio: Antonio Summonte, Scipione Mazzella, ed altri, che scrissero delle cose del Regno.

(13) A chi dell'Istorie del Regno mediocremente inteso non è noto, che al Re Guglielmo il Malo successe il suo figlio Guglielmo detto il Buono, e che Roggiero suo Primogenito morì nell'Anno 1161.?

(14) Cor-

(14) Corrado non arrivò mai a vantare in sua specialità il titolo d'Imperadore, ma morì con la sola prerogativa di Re de' Romani.

(15) Nel 1167. l'Imperador Federico infestò col suo Esercito la Città di Roma a solo fine di far sedere nel Pontificio Trono Guidone Antipapa, al quale fu posto il nome di Pasquale III. Leggasi l'Anonimo Scrittore de' fatti di Alessandro III. Sommo Pontefice, ed il Card. Baronio in quest' anno.

(16) Chi stato fosse questo Roggiero Duca d'Athene, e Conte di Lecce venuto in quest' anno dalla Francia, non lo ritrovo menzionato da niuno Scrittore.

(17) Ci rimettiamo all'Annotazione passata.

(18) Se così il nostro Cronista poco prima scritto avesse, stati saressimo fuor d'impaccio di far l'Annotazione 13.

1186. Fo morto Rè Guglielmo Secondo Rè de Cecilia, & de Pullia (19) del quale solo rimase una figliola femina nomine Costancia [20] & che lo Duca fosse suo Governatore, fo posta de voluntà delli Baruni del Reame entro in uno Monasterio.

1190. Fo morto lo Imperatore Federico, & fo incoronato dell' Imperio Henrico Quinto (21) per Papa Celestino III. & per ordinazione de dicto Papa venne in Napoli, & soprecao tutti li Baruni & cacciao del

Mo-

Monasterio Costancia, & pilliaola per Mollie (22) e dapo questo Imperatore fo nemico Capitale della Chiesa. In questo tempo fora grandi pioggie.

---

(19) Nel 1189. cessò di vivere il Re Guglielmo allo scrivere dell' Anonimo Cassinese, dell' Autore del *Cronico di Fossanuova*, di Roggiero negli *Annali d' Inghilterra*, di Michele Riccio, di Francesco Capecelatro, Gio: Antonio Summonte, Scipione Mazzella, e di altri.

(20) Del medemo sentimento del nostro Cronista è Francesco Pipino della Domenicana Famiglia nel Cap. 31. del suo Cronico pubblicato nel 9. Tom. *Rer. Ital. Script.* Pandolfo Collenuccio nell' *Istorie del Regno di Napoli*. Altri poi la vogliono figlia di Roggiero Duca di Puglia figliuolo Primogenito di Roggiero il Vecchio Primo Rè di Sicilia, il quale usando in Casa di Roberto Conte di Lecce, gli venne fatta di vedere la figliuola di quello, della cui bellezza compiacendosi l' ingravidò ben due volte e ne partorì Tancredi, e Costanza, il che è falso, e viene da' migliori Scrittori riprovato. Fu ella figliuola di Roggiero Primo Re di Napoli, siccome tanti, e tanti Scrittori la confessano, il numero de' quali essendo eccessivo, ci contentiamo solamente mettere in nota gli seguenti, Tomaso Fazello, Michele Riccio, il Cardinal Baronio, il Bzovio, il Trosillo, il Vipera, Scipione Mazzella, Cristoforo Besoldo, l'Abate D. Gregorio de Lauro, D. Carlo Calà nel lib. 1. par. 1. num. 66. dell'*Istoria de*

Sve-

Svevi, e prima di questi Goffredo di Viterbo nel suo *Cronico*, l'Anonimo Cassinese, Ugone Falcando, il menzionato Cronico di Sicilia, ed altri, coll'autorità de' quali, e con parecchi valevoli documenti va provando l'istesso Gio: Antonio Summonte nel lib. 2. dell' *Istorie del Regno di Napoli*.

(21) Quantunque in quest'anno cessato avesse di vivere l'Imperador Federico, non in questo però, ma nel 1191. essendo Sommo Pontefice Celestino III., fu dell'Imperial Corona decorato il suo figliuolo Erico. Legasi il Cronico di Fossanuova.

(22) Allorachè Enrico fu coronato, era già marito di Costanza, la quale v' intervenne in quella sollenne funzione, e vi fu anch' essa coronata, così Roggiero ne' suoi *Annali* in quest' Anno 1191. *In crastino autem consecrationis suæ Dominus Papa transtulit se a Laterano usque ad Ecclesiam B. Petri, & venit ibi obviam ei Henricus Alemannorum Rex cum Constancia Uxore sua, & cum copiosa Plebe armata. Romani vero clauserunt portas Urbis, & custodierunt eas in manu forti & armata, non permittentes eos intrare. Dominus vero Papa ante Ostium Ecclesiæ B. Petri supra gradus recepit Sacramentum a prædicto Alemannorum Rege, quod ipse Ecclesiam Dei, & Jura Ecclesiastica fideliter servaret illibata, & quod rectam justitiam teneret, & Patrimonium B. Petri, si quid ablatum esset, in integrum restitueret, & quod Tusculanum ei redderet; deinde introduxit eos Dominus Papa, & unxit eum in Imperatorem, & uxorem suam in Imperatricem.*

Grande è il contrasto tra gli Scrittori intorno allo stato di Costanza prima di passare a noz-

ze, vi sono molti, che uniformandosi al parere del nostro Cronista, scrivono, che appena nata Costanza, il P. Roggiero curioso del futuro evento della vita della figliuola fece a se chiamare l' Abate Giovacchino Calabrese come Uomo saggio, e da bene, e dotato dello Spirito di Profezia, il quale disse, ch' esser doveva la rovina del Regno, onde la racchiuse nel Monistero, in dove fece la sua sollenne professione, che dopoi per dispensa del Santo Pontefice si congiunse in matrimonio. Questo scrisse Gio: Antonio Summonte, Paolo Regio, Gio: Giacomo Giordano, Michele Riccio nel primo lib. *de Regibus Siciliæ*, il P. Filippo da Bergamo nel lib. 12. del *Supplemento Cronico*, il Renda, D. Carlo Calà, Felino Sandeo cap. 13. e 14. il Carrafa nel lib. 3. dell' *Istorie del Regno di Napoli*, Giuseppe Carnovale nel lib. 7. cap. 6. il Doglione nella Par. 2. del *Compendio dell' Istorie*, Francesco Capecelatro nel lib. 3. D. Gregorio di lauro, Gio. Giovine nel lib. 7. Cap. 3. *de varia Tarentinorum Fortuna*, Michele Zappullo nel *Compendio Istorico del Regno*, Tommaso Costo nel lib. 1. dell' *Apologia del Regno di Napoli*, ed Altri. Alcuni Scrittori poi più considerati vogliono, che Costanza perchè nata dopo la morte del suo Padre Roggiero, il fratello Guglielmo, inteso il Vaticinio racchiusa l' avesse nel Monistero. Bernardo Giustiniano poi nella vita del B. Lorenzo pubblicata dal Surio scrive, che il Re maritò Costanza con Erico per istigazione del Papa Alessandro III. quando è a bastanza noto, che nel 1181. era il Sommo Pontefice passato all'altro Mondo. S. Antonino Arcivescovo di Firenze nella Par. 3. Tit. 19. Cap. 16. Fu di parere, che Costanza quantunque inchiusa nel Monistero, dispensan-

do

do al Monacato Clemente III. l'avesse maritata con Erico, a solo fine di torre il Regno a Tancredi, e pure è notissimo, che Clemente III. non prima del 1188. cominciò ad esser Papa. Il Fazzello confessa, che nell'Archivio Romano si leggono ancora i pubblici Diplomi, e Decreti di Celestino Papa, co' quali dispensò al Monacato, e voto di Virginità, quando si sà, che Celestino ascese al Ponteficato nel 1191. Abramo Bzovio nel 1204. scrivendo di Costanza dice, che non fece professione, ma s'intrattenne nel Monistero per educarla. Tutti e quanti questi Scrittori da noi nominati, ed Altri, che an seguita una tal opinione, si convincono di manifesto errore coll' autorità di parecchi Scrittori di quel tempo, i quali facendo parole di Costanza, non fecero niuna menzione di una tale specialità per altro da non tacersi. Così Goffredo di Viterbo autor di veduta parlando di essa Costanza per cagion della pace fatta tra Cesare, ed i Lombardi, dice esser nata postuma del Re suo Padre, ed essersi maritata di 30. anni con Enrico

Fit Regis Siculi filia Sponsa sibi
Sponsa fuit specicsa nimis Constantia dicta
Posthuma post Patrem materno ventre relicta
Jamque triennalis tempore Virgo fuit.

Ugone Falcando favellando due volte di Costanza, niente dice della sua monicazione, così anche Arnoldo Abbate, l'Arcivescovo Romualdo, il Neubricense, *le Appendici* all'Abate Uspergense, Papa Innocenzo nel 3. lib. delle sue *Epistole*, Riccardo da S. Germano, ed altri.

1194. Fo morto el Duca d'Athena, & Conte de Lecce, & de Brenna Tancredo dopo il ſtato ſoccesse Golielmo ſo figlio.

1112. Morto Ottone de Sanſogna Imperatore (23) fo incoronato per Papa Honorio Imperadore Federico Secondo Barbaroſſa Re de Cecilia, & di Pullia (24) & la Sedia Imperiale la facia in Roma, el Papa pe ſcacciarlo lo fè andare all' impreſa de Jeruſalem, fo pilliato dal Gordano per accuſa del Papa ex recatto venne laſſando pegno noſtro Signore [25] & retornando trovò tutto lo Regno rebbellato andò all' Iſola .... & fo ſcacciato, venne in Pullia al Capo di Terra d'Otranto, è fo riceputo benignamente, dove lo Duca Goffrido Conte di Lecce l'andò a donare l'obediencia paſſando per Lecce, & andò in Brindiſi, dove al ſimile foi riceputo, paſſando per Hoſtuni andò in Taranto, & Tarentini recuſaro, & non lo volſero acceptare, meſenci campo con huomini di Lecce, & de lo Paeſe.

(23) Ceſ-

(23) Cessò di vivere l'Imperatore Ottone l'anno di nostra salute 1218. allo scrivere del riferito Riccardo da S.Germano nelle sue *Cronache* in quest'anno, di Goffredo di Viterbo, e di altri.

(24) Federico fu coronato Imperadore nel 1220. dal Sommo Pontefice Onorio III.

(25) Confonde il Coniger Federico Imperadore con S. Ludovico Re di Francia, il quale nel 1248. volendo far acquisto di Terra Santa si portò in Soria, ove vennto a battaglia con Saladino Re di Egitto, vi rimase rotto, e prigioniero, talchè volendosi liberare, e non avendo intieramente il convenuto riscatto, lasciò in pegno un' Ostia consecrata, quale poi collo sborso del denaro se la ripigliò; così Gio: Vitale ne' seguenti versi rapportati dal Giovio nell' Elogi degli Uomini Illustri, parlando di Saladino

Accepit pignus victor Saladinus Iesu
Redderet, ut regnis te, Ludovice, tuis.
Tu pignus redimis multo præstantius auro
Vera Fides, major illa, vel ista fuit?

quali versi furon della maniera, che siegue, trasportati nel nostro Idioma da Ludovico Domenichi:

,, *Vincitor Saladino in pegno tolse*
,, *Il Corpo di Gesù da Ludovico,*
,, *E incontanente in libertà lo sciolse,*
,, *E ritornollo nel suo Regno antico.*
,, *Perch' egli riavere il pegno volse*
,, *D'onor via più, che di tesoro amico*
,, *Qual fu maggior bontà, qual maggior fede*
,, *O di chi il prese, o di chi il pegno diede?*

Altri scrivono aver lasciati i fratelli, ed altri aver egli medemo rimasto fin' al totale sborso del denaro

1225. Federico acquistato tutto lo Imperio, & rescattato nostro Signore andò con grande Esercito ad acquistare Jerusalem Terra Santa. [26].

1272. Rè Carlo de Pullia fo morto [27] al quale soccesse Re Cicco. (28)

1305. Fo morto Re Carlo [29] & successe nel Regno di Pullia Re Ruberto, & in lo Regno d'Ungharia Re Carlo sui filli, lo quale Carlo se veduto fratre de Santo Francisco (30)

---

(26) Quantunque Federico fatti avesse gli necessarj preparamenti per questa guerra, non marciò in quest'anno però per quella parte, siccome lasciò notato Riccardo da S. Germano, ed altri.

(27) Carlo Primo Re di Napoli finì di vivere nel 1285. secondo quello ne registrò Giordano Scrittore di quel tempo nelli suoi *Notamenti*, che MSS. si conservano nella Biblioteca Vaticana segnati col num. 1960. Gio: Villani nel lib. 7. Cap. 94. dell' *Istoria di Firenze*, Tolomeo di Lucca nel lib. 24. Cap. 1. della sua *Istoria Ecclesiastica*, S. Antonino Arcivescovo di Firenze nella Terza Parte, Tit. 20. cap. 4. §. 9. delle sue *Istorie*. Il Duca di Monteleone nelli suoi MSS. *Diarj*, ed altri.

(28) Morto Carlo Primo, a chi dell' Isto-

rie

rie del Regno mediocremente inteſo, non è noto, che ſucceſſe alla Corona Carlo II. e non Franceſco.

(29) Il Re Carlo II. ceſsò di vivere nel 1309. ſecondo laſciò a memoria de' Poſteri notato il più volte mentionato Anonimo Caſſineſe, Gio: Villano nel lib. 8. Cap. 108. Bernardo nella *Cronaca de' Sommi Pontefici*, Giordano nelli MSS. *Notamenti*, S. Antonino nella Part. 3. Tit. 21. cap. 9. §. 1. il P. Jacopo Filippo da Bergamo nel lib. 13. del *Supplemento Cronico*, Gio: Vincenzo Ciarlanti nell'*Iſtoria del Sannio*, Scipione Mazzella, e dalli verſi poſti ſopra del ſuo tumolo riferiti da Gio: Antonio Summonte nell'*Iſtoria del Regno di Napoli* parlando di eſſo Carlo.

(30) Confonde il noſtro Croniſta Carlo Re d'Ungheria con S. Ludovico Veſcovo di Toloſa figli di Carlo II. Re di Sicilia, il quale ſi aſcriſſe nella famiglia Franceſcana.

1347. Die 23. Aprilis fo ammazzato in la Cetà d'Athene lo Illuſtriſſimo Signor Gualtierio de Brenna Duca di Athena, & Conte de Lecce, & de Brenna, & la ſua Teſta fo condotta ad Lecce, & repoſta in Epiſcopato al Sepulcro del q. Duca ſuo Patre, al quale ſucceſſe in lo Contato di Lecce lo eccellente Signor Juhanne d'Enghenio, & in la Cetà, & Stato de Cuperſano lo Si-

gnor Loysio d' Enghenis figliolo de la Sorella del dicto Duca Gualtiero (31)

1368. Venne in Puglia d ..... Messer Ambrosi...... ad expugnare lo Regno de Puglia (32) & fò receputo al Capo de Otranto per ..... Capetanio de Lecce, appresso uno Castello nomine Poggiardo, dove lo Signore Loyse d' Enghenio hebbe grande honore, & fù facto Conte de Cupersano (33)

1373. Fo morto ne la Cetà de Lecce lo eccellente Signor Giovanne d'Enghenio Conte de Lecce, el soccesse Conte Pierri suo figliolo.

1375. Fo una gran carestia de vittovaglie in Puglia, & a Lecce valse lo tumolo del Grano a tarì 13.

1376. Die 6. Madij venne la prima volta lo Conte Pierri a Lecce dopo la morte del Conte Johanne una co lo Duca d' Andria dicto Francisco de Baucio, & lo Conte Luissi de Cupersano, dove fò receputo cum grande honore cum Pallio de Oro sopra Velluto celestro.

1378. Ess-

1378. Essendo nemico lo Duca Francesco de Baucio Duca d'Andre colla Regina, con suo favore vennero li Abortuni in Puglia, delli quali una gran parte venuti a Lecce, li Leccesi esseru, & feru uno abrusciamento, & rupperali in lo loco nominato Tafagnano, dove de li a poco nnande foro ammazzati una gran parte.

1385. Die primo Jennaro ad ore 17. scorio lo Sole, & essero le Stelle apparenti, come fosse notte, & durò fino alle 24. hore, & fo de giorno de Lunedì.

---

(31) *Gualterio sine liberis vita functo Cupersanensem obtinuit comitatum Margarita Anghiana ejus Cognata Joanni Lutsemburgio Baurevorii Domino nupta*, scrisse Gio: Paolo Tarsia nel lib. 2. dell'*Istoria di Conversano*.

(32) In quest'anno per quante diligenze si son praticate negl'Istorici di quel tempo, non v'è pur uno, che facesse mentione di questa guerra, anzi perchè nel Regno si godeva una tranquilla Pace, la Regina Giovanna si portò in Roma a baciare i piedi al Sommo Pontefice allora Urbano V. nel 1362.; bensì fu travagliato il Regno da Barnaba Viceconte Duca di Milano, e non da M. Ambrogio; leggasi Michele

Zappullo nell' *Istoria del Regno* in quest' Anno num. 6.

(33) Di questo Luigi Conte di Converfano non ne fa menzione il citato Gio: Paolo Tarsia nella sua *Istoria di Conversano*, come nemmeno Francesco Giuliano della predetta Città nell' *Istoria delli Conti* della medesima, quale corre manoscritta per le mani degli eruditi.

1389. Fo morta la Regina Juhanna de Puglia [34] a la quale foccesse Re Ludovico (35)

1394. Lo Signore Pierri d'Enghenio Conte di Lecce fo morto in Lecce senza figlioli, al quale successe Madama Maria sua Sorella.

1395. Lo Eccellente Loysi d'Engenio Conte di Cupersano foi pigliato presune da Re Ludovico secundo, & fe tallia de ducati quindecimillia.

In eodem Anno lo eccellente Sig. Raimondo de Baucio de Ursinis Conte di Solito pigliò per mogliere Madonna Maria Contessa de Lecce, & recaptara per docati quindecimillia lo Conte di Cupersano.

1396. Lo Conte Raimondo pigliao Barletta, & la Baronia di Flumari, in

in lo quale anno fo morto lo Re Ludovico Secundo, al quale successe Re Ladislao.

1398. Lo Signore Raimondo comprao lo Prencipato di Taranto [36] & la mità del denaro lo pagò l'Università di Lecce, l'altra mità ipso, cioè docati settantacinque millia.

In eodem anno Re Ladislao de Sicilia con lo Principe Raymundo Principe di Taranto, & Conte di Lecce fero morire lo Duca di S. Marco, lo Duca di Venosa, lo Conte di San Severino, lo Conte di Thurso, Messere Malacarne de S. Severino, Conte di Cupersano, lo Conte di Ugento con tutti loro seguaci.

1404. In Barletta nacque lo Signore Gio: Antonio [37] figliolo primogenito del Prencipe Raymondo, & de la Prencipessa Maria d'Engenio Contessa di Lecce donau per la fassa centu onze, & al Principe, & Principessa li donau centu altre onze.

(34) Nell'Anno 1382. fu miseramente la Regina Giovanna fatta strangolare da Carlo di Durazzo, secondo lasciò scritto Deotoro Nie-

mo nel lib. 1. cap. 25., il Duca di Monteleone nelli manoscritti *Annali*, Felino Sandeo, e Nicolò Antonio de'Monti riferiti da Gio: Antonio Summonte nella seconda Par. lib. 3. cap. 4. dell' *Istoria del Regno di Napoli*, Tommaso Gramatico nella Decis. 1. num. 23. & 27. Scipione Mazzella, ed altri, quantunque chiaramente costi da' versi posti sopra del suo sepolcro, riferiti da Cesare d'Engenio nella sua *Napoli Sacra*.

(35) Morta la Regina Giovanna, succeffe alla Corona del Regno Carlo di questo nome Terzo, e non Ludovico. Legganfi tutti quei Scrittori, che hanno trattato delle cose del Regno.

(36) Raimondo, o come altri lo chiamano, Raimondello de Baucio Orfino fu investito del Principato di Taranto dal Re Ladislao, non che lo comprò, nel tempo istesso, che fu quella Città abbandonata da Luigi d'Angiò figlio del primo Luigi d'Angiò, il quale ne teneva di quella il possesso, siccome scrive Filippo Crisullo nelli manoscritti *notamenti* delle cose accadute nella Città di Taranto sua Patria, Angiolo di Costanzo nell' *Istoria del Regno di Napoli*, Gio: Giovine nel lib. 4. cap. 3. de *Varia Tarentinorum fortuna*, il P. Ambrogio Merodio nella manoscritta *Istoria della Città di Taranto*, ed altri.

(37) Il testè menzionato P. Ambrogio Merodio nella sua *Istoria di Taranto* scrive coll' autorità del riferito Filippo Crisullo, che nacque Gio:Antonio nel 1401. Ecco le sue precise parole: *Si accrebbe l'allegrezza al detto Principe*, cioè Raimondello, *perche la Principessa Maria sua Moglie nel* 1401. *gli partorì un figliuolo, che si chiamò Gio: Antonio, che gli successe nel Principato*.

In

In eodem anno 12. Augusti 14. Indictionis (38) in Lecce fo morta Madamma Santia de Baucio Madre de la Contessa de Lecce, Moglie chi fo del Conte Io.

1407. Lo Illustrissimo Signor Raimondo de Baucio de Ursinis Prencipe di Taranto fo morto nella Cetà di Lecce (39) al quale soccesse nel Principato de Taranto, Contato de Lecce, & Stato de Terra d'Otranto lo Illustrissimo Sig. Joanne Antonio de Baucio de Ursinis suo Primogeneto, & al Contato de la Terra, & Baronia de Flumari lo Illustrissimo Signore Gabrieli suo Secundogenito.

1408. Fo compita la Chiesa de S. Juhanne Baptista de l'Ordine de S. Dominico, costructa per Juhanne de l'Aimo Cetatino de Lecce.

In questo anno Re Ladislao de Pulia, & de Cecilia venne in Taranto, & pigliaro per mogliere Madonna Maria d'Enghenio Contessa de Lecce, & mogliere fo del Principe Raimondo, & condussela in Napoli con molto triumfo, & honore.

1411. Die 7. Settembris 5. Indictio-

ctionis [40] in Napoli fo morta l'Illustrissima Maria de Ursinis, Moglie del Duca d'Andre, figliola de la Regina Maria, & del Prencipe Raimondo Prencipe di Taranto.

1412. Lo Re Ladislao rebellao alla Chiesa (41) & pose lo campo ad Roma a tempo di Papa ...... quale fuggio in Avignone.

Fu morto Re Ladislao [42] & successo nel Regno Regina Juhanna sua sorella, la quale pilliao pe Marito lo Conte de la Marza Re Jaco.

In quest' anno Regina Juhanna pose in carcere la Regina Maria, & Juhanni Antonio Principe di Taranto, & Gabriele soi figli [43]

In quest' anno fo morto lo Imperatore de' Romani [44] & fo incoronato Gismundo Re d'Ungaria, Dalmatia, & Croatia.

---

(38) Nel 1404. correva l'indizione decimaseconda, e non quarta.

(39) Cessò di vivere Raimondello de Baucio Orsino nel 1406. secondo lasciò notato il riferito Crisullo allo scrivere del P. Ambrogio Merodio nell'accennata Istoria colle seguenti parole: *Nel meglio del vivere la morte invidiosa troncò al Prencipe Raimondello il corso delle sue*

sue glorie, togliendogli la vita nell'anno 1406. alli 17. di Gennaro, come scrive il Crisullo.

(40) Nel 1411. correva l'Indizione quarta, e non quinta.

(41) Nel 1406. fu il Re Ladislao da Innocenzio VII. Sommo Pontefice scomunicato, e nell'anno antecedente aveva mandato contro Roma un grosso esercito, che dopoi nel 1408. prese parecchi luochi di quello Stato. Leggasi Oderico Rainaldi in detti Anni. E' più che falso, che il Sommo Pontefice fuggito sen fosse in Avignone.

(42) Cessò di vivere il Re Ladislao nel 1414. secondo lasciò notato l'Anonimo Scrittore, pubblicato dal P. Caracciolo, Scipione Ammirato nella Vita, ch'egli scrisse di questo Re, ed altri Scrittori riferiti dal menzionato Rainaldi in quest'anno.

(43) Come chè in quest'anno ancor viveva il Re Ladislao, perciò è falso, che in questo tempo la Regina Giovanna avesse fatta carcerare la Regina Maria, e li suoi figli.

(44) Roberto non arrivò a vantare in sua specialità il titolo d'Imperatore, quando cessò di vivere, che fu l'anno 1410. Leggasi il Caballino nell'Età 6. cap. 9., onde fu eletto Gio: Marchese della Moravia, il quale in questo medemo anno finì di vivere, e così gli Elettori gli fecero succedere Sigismondo Re d'Ungheria.

1415. Fo liberata la Regina Maria con tutti li soi figlioli dalla Regina Juhanna, & veneron sende ad lo Stato loro.

1417. Fo la gherra infra Loysio de

de S. Severino, & la Regina Maria, & hebbe la vittoria la Regina Maria, quale Loysio foi Signore de Nerito.

Regina Maria Contessa di Lecce recuperao lo Prencipato da Re Jaco, quale li avea tolto ad uno so figliolo Signore Juhanne Antonio (45) per ducati ventimilia, delli quali cinquemilia nde pagau l'huniversità di Lecce, quale Re Jaco sende andò hoi ne lo Contato suo de la Manzia.

1427. Juhanni Antonio Principe di Taranto hebbe, & pigliao Bari.

In questo Anno la Regina Juhanna mandao Re Luysi, & con Jaco Caldora a debellare la Regina Maria, lo Principe di Taranto, lo Duca di Venosa, & soi figlioli [46]

Re Luysi con M. Jaco havendo pigliato tutto lo Stato de la Regina Maria, & de soi figlioli, reservato Taranto, dove essa dimorava, Gallipoli, Castro, Rocca, Bari, Minervino, Palo, Venosa, lo Castiello de Brindesi, lo Castiello d'Horia, la Torre de lo Casale de le Sine de lo Contato de Lecce.

In questo anno adi 14. di Settembre

bre pose lo Campo ad Lecce con persuni trentamillia, & pose li Pavilliuni dove la Batia de S. Nicola, & Cataldo, & vedendo, che non de possia havere onore de pigliare lo Re Loysi inçieme con lo campo se partio de lo assedio de Lecce ad 25. Settembre, stette ad Campo undeci dì.

In questo anno la Regina Maria con gli figlioli se condusse ad Lecce, & dopo lo Principe di Taranto co lo esercito, & huomini di Lecce andò a Campo a Brindesi, & pigliao la Cetà, dove ci era dentro lo Signore Honorato Gaetano Conte di Fundi, & po in pochi giorni recuperao tutto lo Stato. (47)

(45) Sin dacchè il Re Ladislao si congiunse in Matrimonio con Maria d'Engenio Moglie di Raimondello Baucio Orsino Principe di Taranto, occupò quell'ampio Stato, e ne continuò il possesso fino alla morte, che dopoi passò alla sua sorella Giovanna, che n'investì Giacomo della Marca suo secondo Marito. Così Michele Riccio nel lib. 3. de *Regibus Siciliæ*, Gio:Giovine nel lib. 7. cap. 3. de *Varia Tarentinorum fortuna*, il più volte riferito P. Merodio, ed altri. Giacomo poi nel 1419. liberato dalla prigionia, in dove stato era per qualche tempo trattenuto per ordine della Regina Giovanna

sua

sua Moglie, se ne fuggì in Taranto, da dove con una Nave si portò in Francia, e non nella Mansia. Il riferito Michele Riccio: *Jacobus desperatis rebus suis de fuga cogitare cœpit, naveque ligustica, quæ forte stabat in Anchoris clam conscesa Tarentum delatus est. ubi circumsessus a Joanna cum laboraret, Urbem Joanne Antonio Ursino accepta ab eo pecunia tradidit, e vestigioque in Galliam profectus apud Oppidum Bisunzium Religioni initiatus interjecto tempore diem clausit*. Il medemo scrisse anche Gio: Giovine nel riferito luoco.

(46) Il Re Ludovico nel mese di Luglio unitamente con Giacomo Caldora uscì in campo contro del Principe di Taranto, il quale si aveva dichiarato del partito del Re d'Aragona contro della Regina Giovanna, e fu nel 1434. tal che poi alli 15. del mese di Novembre del medemo anno cessò di vivere il menzionato Re Ludovico in Cosenza Città della Calabria. Così M. Lucio Cardami nelli manoscritti *Diarj* de' suoi tempi. Monsig. Bernardino Cirillo nel libro 7. degl'*Annali dell'Aquila*, il Colenuccio nel lib. 17. cap. 15. dell' *Istorie del Regno di Napoli*, il Summonte, ed altri.

(47) Che Gio: Antonio in quest' anno mercè il valore de' Soldati Leccesi ricuperato s'avesse l'intiero Stato Tarantino, che dal Re Ludovico e Caldora gli era stato tolto, è più che falso, mentre egli non si vide mai Patrone di quell' ampio Principato, se non dopo la morte della Regina Giovanna. Antonio de Ferraris detto dalla Patria il Galateo, nel celebre Trattato *de situ Iapigiæ*, facendo parole di tutto ciò ebbe a lasciar scritto: *Joannes Antonius Aragonenses partes secutus est contra Joannam Reginam & Loysium, deinde Renatum Andegavensem*,

co

eo quod Alphonso fidem, & jusjurandum praestiterat. Hic Alphonsus armis & pecunia, & omni qua potuit industria semper juvit, ut nemini dubium sit, hujus, aut solius, aut praecipua opera Alphonsum Regno potitum fuisse. Dum Alphonsus Joanna insidias fugiens in Siciliam secederet, Joanna ingentem Exercitum Duce Jacobo Caldora contra Joannem Antonium, & Mariam ejus Matrem misit, Salentinos Campos omnes igne, ferroque vastavit. Quinque Urbes, quae vim hostium ferre potuerunt in fide Alphonsi permansere. Tarentum, Gallipolis, Castrum, Rocca, Lupia .... Post hac Regina, & Caldora vita functis, tota Iapygia in potestatem Joannis Antonii pervenit. Il medemo scrisse ancora Gio: Giovine nel lib.7. *de varia Tarentinorum fortuna*, il P. Merodio, ed altri.

1430. Die 24. Novemb. in Lecce fo morta la Illustrissima Maria Moglie del Conte Tristano de Floramonte (48) figliola de la Regina Maria, e del Principe Raimundo, & hora Contessa de Cupertino.

---

(48) La Moglie di Tristano di Chiaramonte fu Catarina, e non Maria figlia di Raimondo Baucio Orsino, e della Regina Maria; nè il Conte Tristano fu della famiglia Florimonte, ma Chiaramonte. Gioviano Pontano nel lib 1. *de Bello Neapolitano*, facendo parole d'Isabella Moglie di Ferdinando d'Aragona, e figlia del menzionato Tristano, e Catarina, ebbe a lasciar scritto: *Isabella Pater fuit Tristanus Comes*

Comes Cupertinensis ex Claramontia familia, quæ Gallia ulteriore habita est nobilissima, Mater Catarina Joannis Antonii Tarentini, qui bellum hoc excitavit, utroque e Parente soror. Il medemo scrisse Michele Riccio nel lib. 4. *de Regibus Siciliæ;* Gio: Giovine nel lib. 7. cap. 3. *de Varia Tarentinorum Fortuna*, Francesco Sansovino nel lib. 4. cap. 105. della *Storia della Casa Orsina*, Angiolo Costanzo nel lib. 15. delle *Istorie del Regno di Napoli*, Filiberto Campanile nel libro intitolato dell' *Insegne de' Nobili;* e chiaramente apparisce ancora dalla seguente sepolcrale Iscrizione, che scolpita si legge nella Collegiata Chiesa di Copertino.

TRISTAYNUS GALLUS
EX NOBILI CLARAMONTIS FAMILIA
CUPERTINI COMES
ISABELLÆ HUJUS REGNI REGINÆ
FERDINANDI REGIS UXORIS
SANCIÆ DUCISSÆ ANDRIÆ
ET MARGARITÆ ALTAMURÆ
PRINCIPISSÆ PATER
QUI TERRAM HANC CUPERTINI
PRIMUS MURIS MUNIVIT
MULTAQUE ALIA PRO REGNO HOC
PRÆCLARE GESSIT,
ET TANDEM MULTIS, & PIIS OPERIBUS POLLENS
ANNO MCCCCXLI.
QUIEVIT, & HIC IN DOMINO JACET.

1434. Fo morta in Napoli la Regina Juhanna (49) al Regno successe

ceſse Re Ranieri Gioino Duca.

1436. Lo Sereniſſimo D. Alfonſo de Raona Re de Raona, de Buſcaglia, Valencia, Maiorica, Sardegna, Corſica, & de l'Iſola de Cecilia col favore del Prencipe di Taranto, & Conte de Lecce venne ad Campo ad Napoli contro lo Re Ranieri, dove per una bombarda de la Terra fo ammazzato lo Infante de Caſtiglia ſuo fratre (50), folli annunziata la morte del Fratre ſtando a Meſſa, & ſtette coſtante al culto Divino. (51)

---

(49) Giovanna Seconda Regina di Napoli ceſsò di vivere nel 1435., come chiaramente appare dalli verſi poſti nel ſuo Sepolcro, riferiti dal Summonte, dal Mazzella, e da altri, e venne anche notata dal più volte citato Anonimo Caſſineſe, dal Duca di Monteleone, da M. Lucio Cardami, da Giuliano Paſſaro nelli manoſcritti *Diarj*, e da Scipione Ammirato, che di Giovanna ne ſcriſſe la Vita, e la pubblicò per mezzo delle Stampe.

(50) Pietro d'Aragona finì miſeramente di vivere nel 1438. ſecondo laſciò notato il riferito M. Lucio Cardami, e ſi legge anche nell'Appendice di parecchie *memorie* d'incerto Autore, pubblicate dal P. Caracciolo. Altri Scrittori ſono di parere aver accaduta la ſua morte nel 1439. come Michele Zappullo nel Cap. 6. del

Som-

Sommario Istorico delle cose del Regno di Napoli, Gio: Antonio Summonte nel lib. 4. del Tom. 2 cap. 4. Scipione Mazzella, ed altri.

(51) Bartolomeo Fazio nel lib.6. della *Vita*, ch' egli scrisse del Re Alfonso, facendo parole della morte violenta dell' Infante Pietro, e come il Re Alfonso al funesto avviso regolato si fosse, lasciò notato: *Ejus mortem Alphonsus, etsi graviter indoluit, non ut homo in castris, sed potius in Studiis Sapientiæ ab Adolescentia versatus tulit. Ad primum namque tam atrocis casus nuncium, obortis lacrymis, quas vis humanitatis profudis, cum paululum dolori dedisset, tabernaculo egressus, Magdalenæ Templum, quo Corpus elatum fuerat, petiit: ejusque pectus disloricatis tunicis exosculatus, Frater, inquit, laborum, & gloriæ nostræ particeps æternum vale.*

1443. El dicto Re Alfonso pilliao Napoli, & entraunci co lo Carro triumfale (52) & sta scolpito tutto lo triumfo de marmoria avanti la Porta de lo Castiello novo.

Die 22. Marcio fo morto lo Illustrissimo Raimondello de Claramonte figliolo del Conte Tristano Conte de Cupertino, al quale successe Sancia sua sorella Duchessa d'Andre.

1444. Fo morta in Francia Donna

na Antonia de Claramonte figlia del Conte Triſtano.

1446. Die 9. Madii 9. Indictionis in Lecce fo morta la Sereniſs. Regina Maria d'Enghenio Conteſſa di Lecce, & ſucceſſe ad tutto lo Stato Jo: Antonio ſuo figliolo Prencipe di Taranto (53), dove li foru fatte honorate exequie cum Cultra d'Imbroccato ſopra Carmoſino al chiauuto, & pallio d'oro ſopra Seti celeſtro, & ſuo Corpo ſtà ad Sancta ✠

1451. Lo invitiſſimo Federico III. Imperadore Duca d'Auſtria pervenne in Roma con ſua Molliere, & fo incoronato, & ſpoſata da Papa . . . . [54]

1453. Fo morto Gabriele de Urſinis Duca di Venoſa, al quale ſucceſſe Donna Maria Donata ſua figliuola Moglie del Conte di Monteſcagiuſo figlio del Duca d'Andre Franciſco de Bautio.

1454. In Lecce fo morta Donna Margaritella de Claramonte moglie del Conte di Vintimiglia de Cecilia, Marcheſe di Geraci nell'Iſola. [55]

(52) Nel

(52) Nel 1442. alli 2. del Mese di Giugno entrò il Re Alfonso trionfante nella Città di Napoli, come a memoria de' posteri notò il prefato incerto Autore dell'Appendice alle cose successe nel suo tempo, pubblicato dal P. Caracciolo; Bartolomeo Fazio nel lib.7. colle seguenti parole: *Alphonsus Neapoli Urbe nobilissima, ac vetustissima anno ab initio belli uno & vigesimo potitus est*. Nel 1421. si principiò la guerra, come dal medemo Fazio, sicchè nel 1442. s'impadronì il Re Alfonso della Città di Napoli. M. Lucio Cardami, Michele Riccio nella fine del lib.3., il Collenuccio, il P. Filippo da Bergamo nel lib. 5., il Costanzo, Gio: Antonio Summonte, ed altri.

(53) Il medemo lasciò scritto il P. Andrea della Monica nel lib. 4. cap.8. della sua *Istoria di Brindesi*; leggo però nella seguente Iscrizione posta nella Chiesa de' PP. Osservanti Riformati di San Francesco della Città di Taranto, che prima di questo tempo il Principe Gio: Antonio intitolavasi Conte di Lecce, onde, o prima del 1446. cessò di vivere la Regina Maria, o che non per la morte di questa succeduto avesse il Principe Gio: Antonio alla menzionata Contea di Lecce.

Joannes Antonius de Baucio de Ursinis
Tarenti Princeps, Dux Barii,
Litii Comes, Regni Siciliæ
Magnus Comestabilis
Hanc construi fecit Ecclesiam
Sub vocabulo a nomine Beati Antonii
Anno Christi 1444.

(54) Nel

(54) Nel 1452. fu coronato in Roma Imperadore Federico III. dal Sommo Pontefice Nicolò V. come dallo Scrittore delle cose di esso Sommo Pontefice, da S. Antonino nella 3. par. tit. 22. cap. 12.

(55) La Città di Geraci, siccome è bastantemente noto à tutti coloro, che delle Geografiche cose sono mediocremente intesi, è posta nella Calabria, e non nella Sicilia: leggasi Gabriele Barrio nel suo dotto, ed erudito Libro *de situ Calabriæ*, che alcuni senza fondamento attribuiscono una tal Opera al Cardinal Sirleto, il P. Girolamo Marafiotti nella *Cronaca di Calabria*, il P. Gio: Fiore da Cropani nella *Calabria illustrata*, il P. Elia d'Amato nella *Pantopologia Calabra*.

1455. De Jennaro fora gran terremoti per tutto questo Regno (56) & sinnanter in Terra d'Otranto per più iorni, che foe de besogno habetare alle Campagne culli Pavilliuni, & rughenar paricchi lochi in questo Regno.

1456. Re Alfonso de Raona mandao certi penitenziali vestiti de bianco pe tutte le perdunancie sieno a Santa Maria de Leuche pe placare l'ira di Dio.

1457. Fo morto lo Illustrissimo, & Serenissimo Re Alfonso in Napoli (57); & lassao, che lo so corpo

 fos-

fosse portato in Aragona, & al Regno di Napoli soccesse Re Ferrante suo figliolo naturale.

1462. Lo Signore Juhanne Antonio Principe di Taranto, & Conte di Lecce, & gran Contestabile del Regno de Cecilia si mostrò nemico del Re Ferrante [58], & mise a facco la Cetà di Andre.

In questo Anno se rendio al Principe la Città di Trane (59) & con favore de dicto Principe venne l'Illustrissimo Duca Juhanne de Gioia fillio de Re Ranieri (60) in Pullia contro Re Ferrante, dove una gran parte de li Baruni, & Cetà se rebellaro ad Re Ferrante.

---

(56) Quello spaventevole Terremoto accaduto nel Regno di Napoli si fe sentire nel mese di Dicembre del 1456., così l'Anonimo Scrittore pubblicato dal P. Caracciolo, il Duca di Monteleone, M. Lucio Cardami, Sant'Antonino nella Par. 3. tit. 22. cap. 14. §. 2., Angiolo Costanzo nel lib. 19., Tommaso Costo nel lib. 3. dell'Apologia del Regno di Napoli, ed altri.

(57) Michele Riccio nel lib. 4. *de Regibus Siciliæ* scrive, che il Re Alfonso finito avesse di vivere nel 1462. Il più volte menzionato incerto Autore, pubblicato dal P. Caracciolo, vuole aver accaduta tal morte nel 1459. M.Lucio

cio Cardami poi, Scrittore di quel tempo, nelli ſuoi manoſcritti *Diarj*, nel 1458., col quale van d'accordo Bernardino Cirillo negl' *Annali dell' Aquila*, Gio: Antonio Summonte, Scipione Mazzella, Gio: Giovine nel lib. 7. de *varia Tarentinorum fortuna*, e li verſi poſti ſopra del ſuo Sepolcro riferiti dal menzionato Summonte.

(58.) Dopo la morte del Re Alfonſo, che accadde nel 1459., come di ſopra, il Principe Gio: Antonio ſi dichiarò inimico del Re Ferrante, non avendo voluto preſtarli unitamente cogl'altri Baroni del Regno il giuramento di fedeltà. Leggaſi Gioviano Pontano nel primo libro *de Bello Neapolitano*, M. Lucio Cardami, Michele Riccio nel lib. 4. ed altri.

(59) Nel 1459. tentò, ma in vano, il Principe Gio: Antonio tirare al ſuo partito la Città di Trane, quale poi vinta dalla neceſſità, cedè, dando libero l'ingreſſo a Giacomo Piccinino, che cinta l'aveva d'aſſedio, come diſtintamente l'andò diviſando Gioviano Pontano nel ſecondo lib. *de Bello Neapolitano*.

(60) Giovanni fu figlio di Renato, e non di Ranieri Duca di Lotaringia, e non di Gioia.

1463. Die 15. Novembrio 12. Indictionis (61) in Altamura lo Illuſtriſſimo Sig. Prencipe Juhanne Antonio fo morto (62) ſenza figlioli legitimi, remanendo ſuo Stato ſolo, all'ora l'Univerſità di Lecce prima levò le Bandiere del Re Ferrante, & de la Regina Iſabella de Claramonte

sua mogliere Nepote de dicto Principe [63] & però tutto lo Stato fece come havia facto Lecce.

In quest' anno die sexto Decembre lo Serenissimo Re Ferrante intrò in Lecce, & fo receputo con pallio d'oro sopra celestro.

1465. La Serenissima Regina Isabella de Claramonte fo morta in Napoli, & lassau, che lo so corpu fosse conducto ad Lecce, dove la Regina Maria in Sancta Croce.

1466. In questo anno apparve una Luce sopra una Conella extra le mura de Lecce, a di 13. de Jugno più volte, dove a' 22. de dicto se incominciò ad hedificare una Cappella multu honorata, a' 9. di Agosto fu fornuta, & postoli nome Sancta Maria de la Luce.

---

(61) Nell'anno 1463. correva l'Indizione undecima, e non duodecima.

(62) Nella fine del mese di Decembre cessò di vivere il Principe Gio: Antonio, secondo lasciò scritto Gioviano Pontano nel lib. 5. *de Bello Neapolitano* con queste parole: *Rex illos ad Joannem Antonium remisit, qui aggravante quartana Idibus Decembris in Arce Altamura diem obiit; mors tamen ejus suspicione non caruit.*

caruit. Il medemo notò ancora Gio: Giovine nel lib.7. cap.3., il P. Ambrogio Merodio, ed altri. M. Lucio Cardami però nelli manoscritti *Diarj* vuole, che tal morte avesse accaduta alli 16. del Mese di Novembre.

(63) M. Lucio Cardami nelli più volte menzionati manoscritti *Diarj* intorno a questo particolare, ebbe a lasciare scritto della maniera che siegue: *Sentitasi la novella della morte de Jubanni Antonio alzarase le Bandiere de Re Ferrante da Nerito, & lo Castiello di Gallipole, quali Cetate fora le prime, che tornaya ad isso, & così de mano ad mano seguitaro Otranto, Oyra, & Lecce culle altre.*

1466. In Lecce fu una gran Peste, dove moriano 66. Persuni lo dì, durò anni dui; furonci morti quattordici millia. (64)

1468. Lo Imperatore Federico III. venne da la Mangha in Roma ad accomandato da Papa Paulu II. [65]

Foro in questo Rengho, & sinnanter in Terra d'Otranto tanti li Bruculi, che tutti li Grani, Legumi mangiavanu, & durò pe paricchi anni, & po pe voluntà de Dio sparera suli.

Fu in Lecce tanta neve, che seccaru tutte le Olive, & Alberi de Marangie, che fo de bisongho tagliarle

de sotto, dove foro morti tanti augelli de più forte, pe non trovare da mangiare, & per la neve.

1477. Die 6. Januaro fo ammazzato el Duca de Borgogna, & in Milano lo dì de S. Stefano lo Duca fo ammazzato. [66]

Fo pigliato Costantinopoli da Turchi, & destrutti tutti Templi de Dio, & ammazzato lo Imperatore. (67)

1470. Fo pigliato Negroponte da Turchi cum multa occisione de Christiani.

1472. Apparse una Cometa nelli giorni de Otuz dove stette uno mese, & nelle parti di Ponente tre mesi. (68)

---

(64) Per quante diligenze si sono praticate presso gl'Istorici di que' tempi, non si è trovato pur uno, che facesse menzione di questa peste, solo Gioviano Pontano, Michele Riccio, ed altri scrivono, che nel principio del Governo del Re Ferrante vi fu la Peste nella Città di Napoli, ma che quella non s'estese se non per quelle vicinanze.

(65) Federico Imperadore non venne in Roma chiamato dal Sommo Pontefice, ma per suo voto, come ci accerta Agostino Patrizj Scrittore di veduta nel lib.1. sect.13. cap.1. del *Cere-*
mo-

moniale, ove: *Fridericus Tertius anno salutis sexagesimo octavo supra millesimum quadringentesimum Romam venit religiosæ peregrinationis gratia, eumque Paulus Secundus Pontifex Maximus summis honoribus excepit*. Ed altri Scrittori riferiti da Oderico Rinaldi in quest' Anno num. 42.

(66) Il Duca di Milano Galeazzo Sforza non in quest' anno, ma nel 1476. fu miseramente ammazzato, come scrive Gio: Albino nel suo Commentario *de Bello Etrusco ab Alphonso Calabriæ Duce gesto*, dove facendo parole della Congiura di Pisa, che accadde nel 1458., lasciò scritto: *Agebatur tunc secundus annus, quando Galeatius Insubriæ Dux ab Jo: Andrea Lampugnano Viro fortissimo Mediolani in Æde D. Stephani maxima adstante armorum corona tribus & decem plagis confossus occubuerat*. Il medemo notò ancora M. Lucio Cardami, il P. Filippo da Bergamo, ed altri. In questo medesimo anno a' cinque di Gennajo fu ammazzato il Borgogna allo scrivere di Monsignor d'Argentone nel lib.5. cap.8.

(67) A chi non è noto, che la caduta della Città di Costantinopoli accadde a' 29. di Maggio, giorno, in cui solennizzavasi la festività dello Spirito Santo del 1453. Leggasi S. Antonino nella Par. 3. tit. 22. cap. 13. §. 14., il più volte menzionato M. Lucio Cardami, il P. Filippo da Bergamo, ed altri.

(68) La Cometa, che apparve in quest' anno nella parte di Ponente, e dopo in quella di Settentrione non durò quattro mesi, ma solo giorni ottanta, come scrive il testè menzionato P. Filippo da Bergamo. Nel tempo medesimo, secondo riferisce l'istesso Scrittore, ne comparve un' altra nella parte d'Oriente; sic-

chè il noſtro Croniſta o parla dell' una, o dell' altra, ſempre piglia sbaglio.

1474. Lu gran Turco poſe Campo ad Scutari, & non lo potè pilliare.

In queſt'anno fo morta la Illuſtriſs. Donna Sanſia de Floromonte molliere del Duca Franceſco d'Andre.

In queſt'anno die 11. Settembrio 5. Indictionis [69] lo Illuſtriſs. Sig. Alfonſo Primogenito del Re Ferrante Duca di Calabria la prima volta intrò in Lecce, dove fu ricevuto con pallio d'oro Carmoſino, & in quella hora ch' entrao, foi grande acqua.

Die 30. Ottobre lo Reverendiſs. M. Olivieri Carrafa Cardinale Napolitano, Legato di Papa Siſto Quarto, intrò in Lecce, che venne da Turchia cum l'Armata, & fu ricevuto con pallio d'Oro. (70)

1475. Indictionis 7. (71) die 27. Auguſti per lo grande immenſurato caldo, che fo in Lecce, ſeccaro tutte le Vigne, vale il vino a grana 7. la quarta.

1478. In

1478. In Lecce vale lo tumolo de lo grano a tarì quattro e mezzo.

Fora tanta mortalità de pisce pe certo friddo che fo, che se trovavano de fore lo lito del Mare in numero infinito, che se vendette in Piazza ad uno tornese lo rotolo.

Foro tante de Campie grandi ad modo di Lucerte, che se mangiavano tutte le Vigne, che fo de besogno mittere gran quantità d'huomini cum forfici a farele talliare, altramente ghastavano tutto.

In questo anno fo morto Mastro Stefano de Lecce in Sermona Abate Generale dell'Ordine di Sancto Beneditto Summo Theologo.

1480. Lo Gran Turco mandao uno Bascià cum armata ad exprimere in terra de Rhodi, dove dandoli la battallia più volte, apparse miracolosamente la gloriosa Vergine, & S. Giovanni B. B. loro Patrone armata manu a difenderli, che fo de besogno al Turco levarese dall'assedio.

In questo anno die 29. Marci 13. Indictionis la Domenica de la Passio-

ne sonando la Campana de la maggiore Ecclesia de Lecce pe annunciare uno Predicatore, come lo Turco era in campo ad Rodi, cascò la dicta Campana, come dicesse pe vaticino, che pe questo verrà ad Terra d'Otranto, come venne.

(69) Nell'anno 1474. correva l'Indizione 7.

(70) Ritornò in Roma il Cardinal Oliverio Carrafa nel 1473. allo scrivere di Oderico Rinaldi in quest'anno num. 1., onde se alli 30. del mese di Ottobre entrò in Lecce, esser dovette nel 1472., e non nel 1474. Il P. Andrea della Monica nel lib. 4. cap. 10. delle sue *Memorie Istoriche di Brindesi* vuole, che quel Cardinale non in Lecce, ma nella Città di Brindesi andato fosse.

(71) Nell'anno 1475. correva l'Indizione ottava, e non settima.

Die 18. Julii (72) die Veneri venne l'Armata del Turco in Otranto, dove fora Vele 70. (73) con huomini de Farfanti ventimillia, & Cavalli 300. (74) & conductore di quelle uno Bassà nomine Maumeth (75) & assediò la Terra per Mare, & per Terra, & ponbardiando quella in iorni 15. la pilliao, dove intrati dentro

tro talliava a pezzi qualunque trova-va, & più crudelità, che essendo in Chiesa tutte Donne maritate, Vidue, Virgini, & Archiepiscopolo Pontificale vestito predicando a loro, che vogliono recipere volentieri lo santo martirio, tutti pe bocca de spada fora ammazzati, & iettaro lo Crocefisso, & altre Reliquie per terra, de quello santo Tempio fero Meschito.

---

(72) Alli 28. del Mese di Luglio, e non alli 18. comparve sotto la Città d'Otranto l'Armata Turchesca, secondo lasciò scritto Michele Laggetti nell'Istoria, che compose di questa Guerra, quale MSS. si conserva presso di noi. *Frattanto ecco l'Armata, che comparve a vista della Città, e che veniva a banda di Tramontana il Venerdì mattina a'* 28. *del Mese di Luglio dell'anno* 1480. Alli 25. del detto Mese scrive M. Lucio Cardami.

(73) L'Armata de'Turchi era di cento e trentacinque Vele, e non di 70. secondo lasciò scritto Antonio de Ferraris nell'Istoria ch'egli scrisse di questa Guerra, la quale rimasta manoscritta, fu dalla latina nell'Italiana favella tradotta dall'Abate Gio: Michele Marziano, e pubblicata per mezzo delle stampe; scrive egli adunque così: *Era questa Armata di novanta Galere, e di quaranta fra Galeotte, ed altri Legni de' Corsari, e fra quelli quindeci Mahoni, sopra i quali givano i Cavalli, e gran parte del-*

delle monizioni. Il medemo de Ferraris nel celebre Trattato *de situ Iapygiae* parlando di questa Guerra, nel discorso della Città d'Otranto scrive, che l'Armata fu di duecento Vele; centocinquanta scrive M. Lucio Cardami.

(74) Il medemo scrive il testè mentovato Cardami; il Marziano però nella pag.4. scrive, che furono dieciotto mila; ed il Galateo confirmò anche lo stesso.

(75) Acomat, e non Mamet fu il nome del Generale dell'Armata; leggasi il Galateo nel menzionato trattato *de situ Iapygia*, l'Abate Michele Marziano nella pag. 2., Michele Laggetti nella manoscritta Istoria, Gioviano Pontano nel libro de' suoi Versi latini in un' Ode in lode di Alfonso d'Aragona, Gio: Pietro d'Alessandro nel suo Poema latino *de Bello Hydruntino*, che MS. si conserva presso di noi, Francesco Antonio Mesa nel Poema volgare intitolato l'*Idrunte*, che MS. si conserva presso de' suoi Descendenti nella Terra di Galatone; il P. Andrea della Monica nel lib.4. cap.11. dell' *Istoria di Brindesi*, ed altri.

Non t'altro stupendo atto de crudeltà, che fece fare lo dicto Bassà dopo facta tutta l'occisione, & facto fare bando, che chi havesse presuni l'appresentasse avanti esso, dove si trovaro delli persuni cinquecento romasi vivi (76) quali portò sopra uno monte fore d'Otranto, & tutti se talliare a pezzi per fare sacrifizio al Dio

al Dio loro, li quali corpi foro trovati po pigliato Otranto da Cristiani, come se fossero imbalsamati, & tali corpi sono già in Napoli con grande venerazione. [77]

Non però, che Dio permesse alcuno fragello al Popolo Christiano per li loro gran peccati, acciò quelli si emendano, & l'altri, chi quello videno, & sentono, se castigano non ostante pe questo, che Dio non habia pietà, che in collara, chi soccesse l'oribil caso tremare lo terreno, come tutti huomini poteno affermare, e'l Sole stette più iorni nubiloso.

Die 5. Settembro e stato 400. (78) Cavalli de Turchi, & andaro per marina de S. Cataldo, & corsera Trepuzze, Schenzano, Turchiarulo, Campie, e San Brancaccio quattromillia più da là a certe Massarie, dove essendono avvisati certi Signori, ch'erano venuti in Lecce cull' huomini di Lecce essero allo passo, dove li levaru la preda, & liberaro li pressuni, & furonci morti al fatto d'arme 1302. [79] e Cristiani cinque.

Pil-

Pilliaro Otranto deſſabetava quelle Terre pe la pagura de Turchi, & tutta la robba loro la maggior parte fo ſacchieggiata, Seurrano, Caſtro, Tricaſe, Buſſarda, Sternatia, Solito, S. Pietro, Rocca, & Caſali infiniti, dove la maggior parte de li Genti vennero in Lecce, & in Taranto.

---

(76) Ottocento furono quelli, che coſtantemente morirono per la Fede, ſiccome ci accerta Antonio Galateo nel Libro *de ſitu Iapygiæ*, parlando della Città d'Otranto. *Qui cladi ſuperfuerunt octingenti viri aut capti, aut ſaucii, aut ægroti extra Urbem ducti, omnes ante crudeliſſimi Ducis barbari oculos caſi ſunt.* L'Abate Marziano nella pag.24. dell' accennata Iſtoria, Michele Laggetti. E queſto numero ancora dal Proceſſo informativo pigliato per il Martirio di quelli, il riſtretto del quale fu pubblicato per mezzo delle ſtampe da Franceſco Antonio Capano, il P. Leandro Alberti nella ſua *Italia*, Michele Zappullo nel lib. 7., Criſtoforo Cieco di Forlì nella *Cronica della magna Grecia*, Oderico Rinaldi in queſt' anno num. 18., Andrea della Monica nel libro 4. cap. 11.

(77) Non tutti furono traſportati in Napoli dal Re Alfonſo, ma ſolamente 240., ſecondo ſcrive il teſtè mentovato Galateo, Gio: Antonio Summonte, Monſig. Arciveſcovo d'Aſte, ed altri, quali furono collocati nella Chieſa di Santa Catarina a formello di Napoli, ove preſen-

ſentemente ſi venerano, e propriamente nell' Altare dedicato a Noſtra Donna ſotto il titolo del SS. Roſario.

(78) Non so come i Cavalli de' Turchi furono 400., quando il noſtro Croniſta poco prima aveva ſcritto, *che venne l'Armata de lo Gran Turco in Otranto, dove foro Vele 70. con huomini de Farfanti ventimillia, & Cavalli 300.*

(79) Uſcirono dalla Città 400. Cavalli, e poi nella ſcaramuccia ne reſtarono morti 1302. Non li Lecceſi, ma D. Giulio Acquaviva fu quello, che uſcito all' incontro, gli fece tornare adietro, ſecondo laſciò ſcritto Michele Laggetti. *Et perchè li Caſali, e Luoghi circonvicini alla Città erano tutti diſabitati per la paura preſa dalle genti, le quali s'erano tutte a gara ritirate ne' luoghi forti mediterranei, l'aſſicurarono un giorno li Turchi di correre fin ſotto le Mura . . . . . diſtante da Otranto quarantacinque miglia, con quattrocento Cavalli, e tornavano alla Città con molta preda d'huomini, & d'animali, & calaro per la volta della marina di S. Cataldo. Avviſato di queſto il Conte Giulio col ViceRe della Provincia, li fecero un aguato per la ſtrada, ove havevano a paſſare, e come l'ebbero a mezzo ſi ſcoverſero, e li dettero dentro di dietro, & d'avanti, e ne uccisero molti, e molti ne preſero prigioni, & li levarono tutta la preda, che havevano fatta. dal che sbigottiti i Turchi fuggendo a più potere verſo la Città ſi ſalvarono, perchè li Cavalli loro erano molto leggieri, però tra morti, e preſi ne perirono più di cento.*

Die 10. Settembre el Signore Re Ferrante ſcriſſe al ſuo figliolo Pri-

mo-

mogenito Alfonſo Duca di Calabria [80] che ſe trovava in Sena, & havendola ſoggetta, & dava pagura a' Fiorentini; che l'haveva levate più terre, come Colella, Caſtellana, Tuſcanella, e più altre, & curſo fino alle Porte di Fiorenza, che ſi parteſſe ſubito cullo Eſercito, & veneſſe ad recuperare Otranto, dove in giorni venti venne in Lecce.

In queſto Anno fo morto Maeſtro Colella da Lecce de l'Ordine di San Domenico, gran Predicatore, & Aſtrologo.

1481. Die primo Februaro foi ammazzato lo Conte Suli in una ſcaramboccia, che fero culli Turchi (81), & la ſua Teſta ne portaro in Otranto, & preſuni pilliava infiniti Criſtiani, dove per queſto pilliava tanto d'ardire, che due volte vennero a currere fino a le Porte di Lecce, eſſendonci tutto lo eſercito del Signore Re.

---

(80) Prima di queſto tempo diede l'avviſo il Re Ferrante della venuta de Turchi al ſuo figlio Alfonſo, il quale militava contro li Fiorentini, e non contro li Saneſi; della qual guer-

ra

ra ne compose Gio: Albino un Comentario col titolo *de Bello Hetrusco*, e dismesso ogni impegno in quelle parti, venne col suo Esercito in Provincia dalla parte di Taranto, e non di Lecce. Leggasi il menzionato Albino nell'altro suo Comentario *de Bello Hydruntino*.

(81) D. Giulio Acquaviva finì gloriosamente di vivere in una sortita colli Turchi nel settimo giorno del Mese di Febbraro, come chiaramente costa dalla seguente Iscrizione posta sopra del suo Sepolcro in Sternatia, Terra poco distante dalla Città d'Otranto.

Julius Antonius Aquivivus de Aragonia
Dux Hadriæ, Conversani, & S. Flaviani Comes
Anno humanati Dei MCCCCXXXI. VI. Februarii
Pro Christiana Religione
Invicti Regis Ferdinandi fide, ac tutione omnium
In oris Hydrunti apud Arcem muri duo passuum millibus ab Urbe distantem
Acriter pugnando capite cæsus hic recubat.

e dalla seguente altra posta nella Chiesa di Santa Maria dell'Isola della Città di Conversano, rapportata da D. Paolo Antonio da Tarsia nel libro secondo dell'*Istoria di Conversano*.

Julius

Julius Antonius de Aquaviva
Hadriæ Dux, & Converſani Comes
Summam inter Milites gloriam, ſudore,
& ſanguine aſſequutus
Totius demum Exercitus Regni Neapolitani Dux
Contra Turcam Chriſtiani nominis hoſtem
Italiæ Imperio inbiantem apud Hydruntum fortiter dimicans occubuit
7. Idus Februarii MCCCCLXXXI.
Pro Militari Cæleſtem coronam adeptus.

Die 12. di Maggio lo Signore Duca poſe lo aſſedio intorno Otranto per Mare, & per Terra (82) dove havendo lo repretto, & Turchi havendo ſentito, che loro Signore era ſtato morto in Coſtantinopoli, & non aſpettando ſoccurſo nullo, ſe arrendeva allo Signore Duca, che ſiano loro, & la robba ſalve, tamen lo Signor Duca non l'oſſervaro nienti, renderoſe a dì 10. Settemb. 1481. 15. Indictionis. [83]

El

El Gran Turco Imperadore de Costantinopoli nominato Maghometto morette in quest'anno in Costantinopoli, e'l figliolo maggiore pigliaro lo Rengho nomine Bajaseth, l'altro sende fuggio al gran Mastro de Rodi, dove la Religione de S. Juhanne havia del Turco dodicimillia, che lo tengano a buona custodia presune a peticione de lo gran Turco, la Religione pe maggiore securtà lo mandò in Francia alle loro Terre.

In quest'anno fu un'altra volta la Peste in Lecce [84] & accomenzao dacche foi pigliato Otranto da Turchi, & foronci morti da circa Persuni 15. millia.

1483. La Illustrissima Signoria di Venezia pose Campo a Ferrara, & al suo Ducato contro il Duca Hercule. (85)

---

(82) Alli 22. del Mese di Settembre del 1480. vuole M. Lucio Cardami, che venuto fusse il Duca di Calabria alli 15. di Giugno del 1481. Michele Laggetti nella menzionata Istoria.

(83) Il medemo scrisse l'accennato M. Lucio Cardami; però il Laggetti, & altri vogliono esser accaduta la resa alli 12. di detto Mese.

(84) Se

(84) Se in Lecce in questo tempo stata vi fosse la Peste, il Duca di Calabria non avrebbe in quella Città col suo Esercito andato, siccome di sopra il nostro Cronista lasciò scritto; adunque o non vi fu la Peste, o se vi fu, è falso, che il Duca di Calabria vi dimorò.

(85) Non in quest' anno, ma nel 1482. Leggasi Oderico Rinaldi in quest'anno nel num. 1. 2. 3. e seguenti.

In quest' anno il Duca di Calabria andao in Campo ad Roma [86] & fonci rutto, che volse andare a soccorre Ferrara al Duca suo Cunato, & pilliato li Stendardi, & portati a Roma presuni, & esso scappao pe mare.

Venetiani mandaro un' Armata contro Re Ferrante, & pilliao ad Habruzzo ad Ortona, & po venne a lo Porto de Ghascito, & desmontati saccheggiaro, & presero Carovighe, & Sancto Vito. (87)

In quest' anno Re Ferrante fece Prencipe d'Altamura lo Illustrissimo Signore Pierrhi de Baucio Duca di Venosa figlio del Duca d'Andre, & donolli lo titolo de gran Contestabile de lo Rengho.

In quest' anno Re Ferrante fece Pren-

Prencipe de Schellaci, Conte di Nicaſtro, & Bellicaſtro lo Illuſtriſſimo Sig. D. Federico ſuo figliolo ſecundogenito.

Fo morto lo Conte de la Cerra Federico de Baucio, figlio Primogenito del Prencipe d'Altamura, & Duca di Venoſa.

In eodem anno & menſe fo morto lo Illuſtriſſimo Signore Franceſco de Baucio Duca d'Andre, alla quale morte apparſe una Stella de iorno, & veramente ſe po mettere al numero de li Santi per la ſua bona, & ſanćta vita.

Nel tempo ſuo foro ritrovati in Biſeghe per revelazione ſua [88] li Corpi di tre glorioſi Martiri, cioè Sergio, Mauro, & Pantaleo.

---

(86) 1482. *a dì 12. Jugno Alfonſo poſe campo vicino a Roma, ma li Romani lo fecero retornare adietro con grande impeto, & offeſe de li Soldati de lo Reame*: notò nelli ſuoi *Diarj* M. Lucio Cardami.

(87) Che li Veneziani deſtrutte aveſſero Carovigna, e San Vito Terre della Provincia di Terra d'Otranto, è falſo; ma bensì San Vito luoco ſituato ſopra d'un Monte nell'Abruzzo, non molto lontano da Ortona, come ſi fa chiaro coll'autorità delli Storici di quella Provincia.

(88) Al-

(88) Alli 19. del Mese di Ottobre del 1475. furono trasferite le Reliquie de' Santi Martiri Sergio, Mauro, e Pantaleone per revelazione avuta un tal Giacomo Catelino, e non Francesco del Balzo Signore di quella Città, come chiaramente apparisce dalla Relazione Istorica di detta traslazione, quale stampata si legge nel Tom.7. dell'*Italia Sacra* pag. 945. num.18. della seconda edizione, in cui: *interim anno Jubilæi Jacobus Catelinus vir quidem pius, & timens Deum in visum audivit Sanctos Martyres nimis conqueri coram beata Dei Genitrice, quod longe essent disjuncti. Mane autem facto rem Catelinus ad Episcopum defert, qui somno audito propositum suum adimplere studuit.*

Essendo il detto Duca una volta a Lecce mandato per il Signore Re, proferse a questa nostra huniversità lo Corpo de Sancta Hirine, & lo Corpo de Sancto Oronzio, che sua Signoria sapea dove stava, & questa huniversità ingrata, & non degna de tanto bene, ne foi pigra, e tal cosa non è fabula, che io Antonello Coniger mi trovai presente.

Die 24. Novembro in Lecce fo morto lo Reverendiss. Antonio Riccio de Lecce Episcopo de Lecce, lo quale possedette lo Peschopato anni trenta, de poi non ce fice altro beneficio, se non che fice tre Porte

di

di Legno a la Chiesa, & chiantau uno Dattulo.

In questo anno fo morto Maestro Luca Caracciolo di Lecce in Romangha de l'Ordine de Fratri Minuri gran Predicatore.

1484. Die 16. Maggio venne l' Armata de Venecciani in Gallipoli co Vele 60. co persuni seimillia, & Cavalli 200. de Stratioti, dove dandoli la battaglia Gallipolitani ne ammazzaro lo Capitano generale de l' Armata, & non ostante questo, in tre iorni la presero, & saccheggiaro.

Die 21. Madii la huniversità de Nerito mandao le chiavi al Proveditore de Venecciani in Gallipoli, & subito vennero a pilliare la posessione [89] pigliato Nerito, li Stratioti pilliaro animo, & accumenzaro a fare currerie, & all'ora se rendette Galàtole, Cupertino, Veglie, Leverano, Paraveta, Racle, Liste, & Telline, Supersano, Casarano, & altri luoghi, quali no scrivo pe no essere prolisso.

(89) Dalli sogni del nostro Cronista inconsideratamente si lasciaron tirar nella rete Giaco-
mo

mo Antonio Ferrari nel lib.3. quæst.15.pag.804. della *Paradossica Apologia*, il P. Andrea della Monica nel lib.4. cap.12. pag. 555. delle *Memorie Istoriche di Brindesi*, asserendo il medemo, quando parecchi Scrittori di que' tempi, e più recenti raccontano il fatto differentemente, che la Città di Nardò fu al par di Gallipoli pigliata a forza; così M. Lucio Cardami nelli Manoscritti *Diarj* in quest' anno: *A dì 3. Juglio fo assediato Nerito da lo Campo Veneziano, & con l'Artiglaria iettava pe terra una grande parte de li muri de la Cetate, enci moriva assai Genti tanti pe una parte, come dall'altra. E perche dentro de la Cetate non c' era gran Soldati, & homini de arme, & li Veneciani minacciaro sacco se no s'arrendia, dopo cinque giorni capitolara, & così foi costretta a renderese*. Michele Riccio nel lib. 4. *de Regibus Siciliæ* parlando di questa Guerra, *eum ut ab incepto Veneti revocarent, classe in Sinum Tarentinum missa, Gallipolim, Neritemque maritimas Urbes, aliaque complura intus Oppida occuparent*. Scipione Mazzella nella 2. Parte delle *Vite de' Re di Napoli* scrisse della maniera, che siegue: *Laonde la primavera seguente i Veneziani posero in Mare un' Armata di cento e venti Legni, la quale prese a forza Gallipoli, Nardò, Monopoli, ed altri luoghi minori di Terra d'Otranto, oggi detti Salentini*. Angiolo Tafuro mio antenato Scrittore di quel tempo, che vide il tutto co' proprj occhi, ne scrisse l'Istoria della presa, che fecero i Veneziani della Città di Nardò, quale si conserva presso di noi MSS.

In questi tempi la Santità del Papa

pa cercao al gran Maſtro di Rodi il fratello del Gran Turco, che venga in Roma, dove lo gran Maſtro li lo conceſſe, e iſſo li donao lo Cappello ruſſo.

Die 24. Madii lo Proveditore mandao a Lecce una lettera, che ſe vollia rendere alla Signoria di Venezia, el Miſſo fo tractato da Buffone, & ſcritto lettere havute alla Maeſtà del Signore Re.

Die 28. vedendoſi beffeggiare dall' huomini di Lecce, li Rettori con tutto el Campo andao a pilliare S. Pietro in Galatina, dove ſe ne retornava indietro con gran mancamento, & quelli remaſero cum honore, & gloria.

Die 6. Auguſti la Maeſtà del Sig. Ferrante mandò in Lecce lo Illuſtriſſimo Prencipe di Capua per 10. . . . del Duca di Calabria ſuo figliolo co lo Prencipe d'Altamura Gran Conteſtabile Duca di Melfe con altri infiniti Signori cum ſquadre de gente armate aſſai, & Soldati infiniti pe aſſediare Gallipoli, dove in Lecce fo receputo cum grande ho-

nore ſupto Pallio de Carmoſino, & con l'Armata venne lo Prencipe D. Federico ſecundogenito del Re Ferrante.

Non tacerò un atto, che fero li Stradioti come Ladruni, che non aſpettano mai lo nemico. A dì 12. d'Agoſto eſſendo tutto lo campo in terra, & l'Armata pe tutti queſti noſtri Mari, curſero ſieni alle Porte di Lecce pigliando preſuni, & ammazzaronci al campo di Lecce in Gherra, & fuggero via non aſpettando il noſtro Eſercito de fora.

Die 13. Auguſti fo morto la Santità del noſtro Signore Papa Siſto Quarto.

Die 16. Auguſti venne lettera in Lecce del Sig. Re, come è fatta la pace de Veneziani co ſua Maeſtà, e col Duca di Ferrara.

Die 26. Auguſti fo electo, & creato Papa legitimo pe lo Collegio Beatiſſimo Papa Innocenzio Octavus, quale prima ſe chiama Juhanne Baptiſta Cardinale Epiſcopo Molfetta. (90)

(90) Alli 29. del Meſe di Agoſto, e non alli 26. fu

26. fu eletto in Sommo Pontefice Gio: Batifta Cibo, come notò nelli fuoi MSS. *Diarj* Stefano Infeffura riferito da Oderico Rinaldi in queft' Anno, num. 43.

Die 8. Settembre venne in Lecce M. Jo: Baptifta Caracciolo infieme con un zelantiffimo Veneciano M. della Illuftriffima Segnoria de Venezia, & dello Signore Duca di Calabria pe fare rendere tutte le Terre alla Maeftà del Signore Re. fo receputo in Lecce co quello honore folli dato pe lo Prencipe di Capua per ftare in compagnia Colella Coniger de Lecce, & Jaco Garlo de Lecce Baruni, dove reftituite le Terre alzaro fubito la Bandiera del Signore Re Ferrante.

In quefto anno apparfe una Cometa alla parte de Levante, che parea dalle fette hore fieni alle diece.

In quefto anno el gran Turco mandò Ambafciatore alla Santità del Papa mandolli a donare la Lancia, colla quale fo lanciato Jefus Chrifto [91] & la fua vefte confuta da la manu de la fua Madre noftra

Donna Vergine Maria pe accostarselo Amico, acciocchè tenesse suo Fratre presuno, mediante lo tributo, dove el Papa esio a piedi insieme co lo Colleggio processionalmente avanti detta Reliquia, & feciono una solenne Chiesa pe essa Reliquia, dove fieni al presente dimorano.

In quest'anno morette Maestro Francesco de Lecola de Lecce gran Predicatore de l'Ordine de San Dominico, & Cappellano del Signore Re.

1485. Die 21. Jennaro venne in Lecce lo Prencipe D. Federico de Aragonia pe castegare chi havesse fallito in questa guerra, & remunerar chi avesse facto bene.

Die 13. Marci havendo la Maestà del Signore Re Ferrante fatto fare lo Processo sopra la Terra (92) & huomini de Nerito, trovati quelli essere stati principio, & causa d'ogni male, & rebellione de la Provincia [93] fatti pilliare alcuni Capi, & squartati in quattro pecci, & alcuni altri condennare in esilio, alcuni altri in denari, li quali non nomino

pe

pe honestà, & pe non essere prolisso, pe esser che foro numero infinito, dopo foro condannati tutti in comuni paricchi milliare de ducati, però li fu donato uno premio pe pagare presto dicta condennaccione, che libera de la soggezione de lo Conte d'Ugento loro Duca facto novellamente, & perduna omne altro fallire, dove pagara subito tale condennaccione, & fero fani, & luminere de tale liberacione facta all'hora.

---

(91) Nel 1492. Manmet II. Re de' Turchi mandò quel preziosissimo regalo al Sommo Pontefice, cioè Lancia e Spongia, e non la Veste inconsutile allo scrivere del riferito Burcardo.
(92) Avrebbe detto meglio Città.
(93) „ *Baia, che avanza inver quante novelle*
„ *Quante disser mai favole, o carote*
„ *Stando al fuoco a filar le vecchiarelle.*

Die 15. Marcii la matina per tempo foro inviati cinquecento guastatori dentro Nerito, dove li fo comandato, che subito loro incieme culli Cettadini dirupassero le mura de Nerito, & facessero, che retor-

nasse come a Casale (94) dove fo tanto el pianto, & le grida de ciascuno Cettadino, & femina, che due Donne se desertaro pe lo romore, in nove giorni fu schianato tutto, che l'allegrezza passata tornar in amaritudine.

Die 16. Marcii lo Signore Prencipe D. Federico fe chiamare tutti Baruni, Jentiluomini, e Cetatini de la Cetà de Lecce nel Castello de dicta Cetà, & fe parlamento, come la Maestà del Signore Re pe haverese trovata la Cetà de Lecce tre volte fedelissima, la prima alla morte del Prencipe di Taranto, la seconda alla Guerra d'Otranto, la terza al presente, pare a Sua Maestà essere ingrato ad non rimunerarla, dove li dona Nerito pe Casale agoraro pe agoraro, & dononci il Privileggio al Sindico, dove se fora facte feste, & fani. (95)

Die 18. Marcii la Università di Lecce con gran triumfo andò a pigliare la possessione del Casale de Nerito concesso pe la Maestà del Signore Re, e 'l Sindico di Lecce fece Ban-

Bandi cum quattro Trombette portate da Lecce, che omne Officiale se apprefentaffe avanti de dicto Sindico fubito che ditto, & quelli tutti cafsò, fando de novo Capetano, Sindico, Auditori, Cambarlinghi, & più fe fare allo Seggio de la Piazza le Arme de Lecce, & in una Porta de la Terra, che pe l'huniverfità di Lecce fo cercata in gratia, che non fe derupa, acciò fia una memoria perpetua, & fece pengere le Arme de Lecce, cioè lo Campanile, & Privileggio, & pilliata la poffeffione, & li litteri del Signore Re fono allo Catafto de lé Scripture dell' huniverfità di Lecce al Palazzo del Comune.

In queſto anno tutti li Baruni del Regno ftevano pe ribellarfi contro del Signore Re, & a dì 7. Settemb. fe accordaro, che loro non vengano pe nullo tempo a Napoli, & che faccia Principe di Taranto, & Conte de Lecce (96) il Sig. D. Federico fuo fecondo zenito.

---

(94) Sogni d'Infermi, e fole di Romanzi.

(95) In questo Mese appunto ottenne il Sindico di Nardò dal Principe D. Federico l'Indulto per li pagamenti fiscali, stante le molte spese, e danni ricevuti nella passata Guerra colli Veneziani; qual Privilegio di grazia fu stipulato dal Notaro Gabriele Capo di Lecce, e registrato poi dal Notaro Francesco Nociglia nel suo Sommario de' Privilegj, e Grazie, ed altre Scritture appartenenti alla Città di Nardò, qual Stromento si conserva nel Monastero de' PP. Carmelitani di questa Città.

(96) Il titolo de' Secondigeniti de' Re di Napoli era di Principe di Taranto, e non di Conte di Lecce.

Die 24. Jugno in Lecce se fa una Sollennetà la vigilia de S. Jaco, che se fa una fera de fora de la Terra dentro lo Barco, franca, e libera de omne pagamento, & nella Chiesa de dicto S. Jaco è indulgenza de pena, & culpa da l'una Vespera ad l'altra, dove veneno tutti Signori di Lecce a compagnare la Bandiera loro, & fare mostra armati pe tutta la Terra dove fra l'altri Casali fora comandati l'huomini de Nerito insieme col Sindico, & Officiali vengano a compagnare detta Bandiera loro; pe obedire come a Vassalli vennera, dove foro visti da tutti huomini

mini de la Provinzia, non tanto de li huomini di Lecce, & più haviano comandamento Regio venire li huomini de Nerito a cavare li fossi di Lecce, ma la huniversità si honestava, sulu questo ho voluto scrivere in memoria, & honore de la Patria mia, non fando in carico loro, che li meriti loro li condussero a questo. (97)

Die 22. Aprilis die Veneri alle 5. hore de la notte allucescendo el Sabato del dì de S. Giorgio alle nove dì de la Luna nascette il figlio di Petruccio de Montefuscoli nomine Juhanne Antonio primozenito de li Mascoli.

Die ultimo Settembre in Roma fo morto lo Cardinale de Aragona figlio del Signore Re terzozenito. (98)

In questo anno die 12. Ottobre lo Signore Re donau, & fe cavalcare pe Napoli lo Signore D. Federico Prencipe di Taranto, Conte di Lecce.

In questo anno lo Signore Re donau, & fe cavalcare Conte di S. An-

gelo del Monte D. Francisco suo quarto zenito.

In questo anno die ventitre Ottobre lo Illustriss. Sig. D. Federico Prencipe di Taranto, & Conte de Lecce entrò in Lecce a pigliare la possessione, & foi riceputo cum grande triumfo, & honore supto Pallio d'oro carmosino, & la università li dè al presente mille Alfonsini d'oro, & altri Baruni, & Zentiluomini di Lecce in speciale li fecero donatie assai, dove l'università pe maggiore triumfo fe appicciare le Luminere cum mille Torcie a quillo, dove dicto Principe andava in persona.

---

(97) O *Dialecticam vere mirandam, & argumentandi artem supra modum lepidam, & festivam! vah hæc ægri somnia sunt, & delirantis cerebri intemperies*. In Nug. Lader. pag. 77.

(98) M. Lucio Cardami nelli più volte citati MSS. *Diarj* lo vuole morto alli 17. Ottobre. *A dì 17. Ottobre morio in Roma lo Signuri Cardinale Juhanne de Araona fillio de Re Ferrante, dove era ito da lo Papa pe accomodare le discordie de lo Reame tra isso, & lo Re Patre, pe la qual cosa dicese, che Re Ferrante non se può più consolare, & piangi publicamente la morte de lo fillio*. Il medemo scris-

scrisse ancora il Passaro nelli MSS. *Diarj*, riferito dal Summonte nella Par. 3. lib. 5.

Die 12. Novembro lo Sig. Prencipe andò a Nerito, & pose lo censetto in capo ad Anghiliberto de Baucio, & fello Duca de Nerito [99] & scrisse all'huniversità di Lecce al Signore Re, che non piglia ammiraccione, che li bisogna far così, altramente li Baruni se rebellavano un'altra volta.

Die 18. Decembro lo Sig. Prencipe D. Federico se partette da Lecce, & andò in Napoli chiamato dal Signore Re, & mandato in Salerno cullo Secretario M. Jo: Pontano pe riconsiliare li Baruni, dove lo dicto Principe, & Consiglieri Regi foro pigliati presuni dal Principe di Salerno (100) el secundo iorno tutti li Baruni de Regno alzaro le Bandiere del PP. & accomenzaro a far correre a tutte Terre domaniali pigliando Terre infinite dello Signore Re.

1486. Die 20. Jennaro lo Signore D. Federico Prencipe scappò da pre-

fune da Salierno una incieme culli Secretarii pe via , & indrizzo de uno nomine Mariotto Corfo , lu quale fu fatto Barone de Arnefano.

Die 3. Februarii in Jenua una Donna partorio fei figlioli mafcoli, quattro vivi , & dui morti , quali camparo.

Die 21. Novembre 1485. lo dì de S. Maria intrò in Lecce Marco Antonio de Tolomei Cetatino de Lecce [101] Pontificale Pifcopo de Lecce.

---

(99) Anghiliberto del Balzo nel 1484. comprò la Città di Nardò, e non gli fu donata, della quale non potette pigliarne il poffeffo fino alli 12. del mefe di Settembre del 1485. come dimoftreremo nel primo lib. cap.6. della Iftoria di quefta Città, quale prepariamo per le ftampe.

(100) Il Principe di Taranto D. Federico col folo Petrucci fu fatto prigione in Salerno, e non con altri.

(101) Marc' Antonio Tolomei Vefcovo di Lecce fu nativo della Città di Nardò , come l'abbiamo dimoftrato nel noftro *Ragionamento Iftorico dell' antiche Scuole , Accademie , ed Uomini Illuftri della Città di Nardò*, recitato nell' apertura dell' Accademia degl' Infimi , e pubblicato nella 2. par. delle Croniche de' Minori Offervanti Reformati della Provincia di S.

Nico-

Nicolò, composte dal P. Bonaventura da Lama della medema famiglia, dalla pag. 202. fin alla pag. 226., e più a lungo ne parlaremo nell' ultimo Capitolo del primo Libro della Istoria della medema Città.

Die 29. Marcii tutti li Baruni del Regno rebelli del Re se condussero a Benevento incieme cullo Prefetto a parlamento.

In questo anno a dì 4. Agosto il Signor Duca essendo in Campo ad Roma fe fatto d'arme col Signor Roberto de San Severino Capetanio de la Chiesa, & fo rutto, & fragassato dal Sig. Duca di Calabria primozenito del Re Ferrante, Alfonso chiamato.

Die 12. Agosto fo facta la Pace tra el Papa, el Signore Re Ferrante.

In questo anno fo morto in Barletta Maestro Benedicto de Nerito de l'Ordine di S. Dominico, sommo Theologo, & gran Predicatore, fratello del Capoccia.

Die 25. Augusto fo morto el gran Senescalco Marchese del Guasto, & Conte de Ariano.

Die 26. Madii el Signore Re Ferran-

rante se pilliare presune el Secretario suo M. Antonello de Petrutiis con tutti li filli, & Molliere, Francesco Coppola Conte de Sarno, Agnello Arcamone Secretario in Roma, Zuan po Locotenente de la Summaria cum tutto loro havere, che fo stimato uno milliune d'oro (102) pe occasione, che costoro voliano culli Signuri del Regno fare morire el Signore Re con tutti li filli.

In questo anno el Signore Duca di Calabria a dì 13. Ottobre venne da Roma coll' Esercito in Pullia, (103) dove il Signore Re, dove tutti li Baruni vennero a donareli obediencia, che erano stati fedeli del Papa, Re de Castiglia, & Veneccianì, el Re li perdonò omne fallire. [104]

In questo anno data la obediencia tutti li Baroni del Rengho, & havuti el Signore Re, & Duca tutte le Fortezze, reservato dal Principe di Salerno, chi sende fuggette a Roma (105) che Sua S. fo perfettissima, dicendo, che chi è offeso non perduna

duna mai, & che le Potencie, che l'hanno assecurati, soccedendo alcuna loro rovina non pilliariano l'arme pe loro insieme, tutti Baruni andaro in Napoli col Signore Re, reservato lui, che andò a vedere, come appresso sentiriti.

---

(102) Non nel Mese di Maggio, ma dopo conchiusa la Pace, che accadde nel mese di Agosto, furono quelli per ordine del Re incarcerati, come prima d'ogn'altro ne fece menzione Gio: Albino nel Comentario, ch'egli scrisse di questa Guerra, intitolandolo: *De Bello intestino*, colle seguenti parole: *Interea Rex compositis cum Pontifice rebus post exsudatos labores, Petrociam, Copulam, & Anellum Arcomonum, familiamque eorum omnem in celebratione Nuptiarum Regiæ ex filia Neptis, quam insolenter Copula nato jungi efflagitaverat, in carcerem conjecit, quod cospirationis Authores fuisse criminabantur*. Il medemo notò nelli suoi *Diarj* M. Lucio Cardami.

(103) All'ora che Alfonso stabilì col Sommo Pontefice la Pace, si portò nell'Abruzzo, ove conquistata la Città dell'Aquila, venne nel più cupo Inverno nell'Apulia. Leggasi il menzionato Albino.

(104) Non tutti quei Baroni, che stati erano ribelli andarono a darli il giuramento di fedeltà come il testè mentovato Albino ci accerta.

(105) Il Principe di Salerno fuggì nella Francia, e non in Roma. Così appunto scrive l'Albino nel *Comentario de Bello Gallico*: *Interea*

ea Gilibertus, & Antonellus Sanseverinus, qui bello intestino in Galliam confugerat, amissas opes repetens, facta abeundi potestate; e Michele Riccio nel lib. 4. *Ii cum Salerni Principe, de quo dictum toties est, aliquandiu in Italia commorati per Alemanniam se contulerunt in Galliam*. Il medemo notò ancora M. Lucio Cardami, e Michele Zappullo nel cap. 7.

Die 4. Novembro il Signore Duca di Calábria andò in campo ad Salerno, & debellao tutto el resto de tutto lo Stato. (106)

1487. Die primo Jennaro el Segnore Re se fare bando a tutti Signori del Rengho, che se trovavano a Napoli tanto rebelli, quanto fedeli, che nesciuno, che se partisse da Napoli a pena de la vita. (107)

In questo anno die quinto Februarii foro giustiziati lo Secretario, & filli, & Molliere, lo Coppola tagliatali la testa, & squartati, & strascinati pe Napoli, come traituri de lo Signore Re Ferrante. (108)

In questo anno die secunda Majo el Signore D. Federico rinunciao lo Principato di Taranto, & de Schillaci, & Contato de Lecce, & tutto

lo

lo reſto di quello poſſedeva in potere de lo Signore Re, & Signore Duca di Calabria.

In queſt'anno die..... el Signore Re fe convitare tutti li Baruni dentro lo Caſtello novo, dove fu facta la feſta, venne la tribulazione, che tutti foro pilliati preſuni, cioè lo Principe di Altamura, lo Principe di Biſignano, lo Duca di Melfi, lo Conte Ugento, & altri infiniti Signuri, che non nomino pe non eſſer longo a lo ſcrivere, & tutti quelli pilliati, omne Teſoro, Stato, & facoltà per la Reggia Corte, & ſtando più giorni preſuni, alla fine foro facti morire, lo modo pe honoſtà lo taccio. (109)

---

(106) Il Principe di Salerno pria di partire dal Regno rinunciò tutte le ſue facoltà al Re. Leggaſi il teſtè menzionato Albino nel Comentario *de Bello inteſtino*.

(107) Pocoprima il noſtro Croniſta aveva ſcritto: *Anno 1485. tutti Baruni del Rengho ſtavano pe ribellarſi contro il Signore Re, & a dì 7. Settembre ſe accordaro, che loro non vengano pe nullo tempo a Napoli, & che faccia Principe di Taranto, & Conte di Lecce D. Federico*, come ora s'attrovano tutti in Napoli? Molti di que' Baroni, che ſtati erano infe-

infedeli al Re furono fatti prigioni, chi sotto titolo d'onore, e chi di benevolenza, e carezze; leggasi il lodato Albino nel Comentario *de Bello intestino*: il Zurita nel lib. 20. Cap. 66. della vita d' Innocenzo VIII. Sommo Pontefice, Michele Zappullo nel Cap. 7.: Odorico Rinaldi nel 1487. num. 89.

(108) Non in quest' Anno, ma nel 1486. come dall' Albino, da M. Lucio Cardami, dì Michele Zappullo nel Cap. 7. e da altri.

(109) Non infiniti furono quei Baroni, che per ordine del Re furono incarcerati, ma alcuni pochi, i nomi de' quali si potranno leggere presso M. Lucio Cardami, Gio: Albino nella fine del suo Comentario *de Bello Intestino*, Michele Riccio nel lib. 4. *de Regibus Siciliæ*.

Lo Signore Re donò tutto lo stato del Prencipe d'Altamura al Signor D. Federico, & Mobili, & donolli la figlia de dicto Principe pe Moglie al dicto Signore D. Federico nomine Isabella de Baucio.

1488. Fo morto Maestro Barnaba de Nerito Maistro in Theologia, & Predicatore dell'Ordine di S. Dominico.

1492. Fo morto Mathia Bianco Re d'Ungheria, Dalmacia, & Croacia senza figlioli (110) & al Rengho soccesse invocati per li Baruni el Re di Boemia figliolo de Re de Polo-

Polonia nomine Uladislao (111).

In questo anno Beatrice d'Aragona Moglie del quondam Re d'Ungheria gli fu dato per sua dote il Ducato di Strigonia, & Calista.

In questo anno in Roma fo morto Papa Innocentio Octavo, & in lo mise d'Augusto fo creato Papa Alexandro Sexto.

In questo anno Baiasette Ottumano Gran Turco Imperatore di Costantinopoli se condusse in persona cum trecento millia Persone in Campo in Romania in un loco chiamato Sofia pe mettere terrore in Christianità, però non fè nulla, se non che mandò a destruggere li Albanesi ne la Cemarra.

In questo anno el Signore Re pe pagura del Turco fe una Armata de 60. Navi bene armati; e di quaranta Galei, & vennera ne li mari nostri pe defencione de lo Porto di Brindesi, & Capitanio Zenerale fo el Segnor D. Federico, & pe Terra fieni a Lecce fone lo Duca de Calabria con grande esercito pe Terra, dove il dicto ne mandò

dò l' Ambasciatore Andrano Cettadino nostro de Lecce, & Artuso Pappacudo suo Creato.

---

(110) Nel 1490. cessò di vivere per un tocco d' Apoplesia il Re d' Ungheria.

(111) Cinque dopo la morte di Mattia aspirarono alla Corona del Regno d' Ungheria, sopra tutti prevalse Uladislao Re di Boemia favorito da Beatrice Moglie del Re Defunto, la quale compiaciutasi delle fattezze del Re di Boemia sperava congiugnerselo in Marito. Così Antonio Bonfinio nel lib. 10. Dec. 4. lib. 1. Dec. 5. riferito da Oderico Rinaldi in quest' Anno num. 7. 11. 12. e 13.

Re de Spagna mandò certe Caravelle, & truò l' Isole sberdute, & che doi volte l' anno faciano frutti de Gardie.

In questo anno el Christianissimo Re de Spagna Ferrando pe nome chiamato culla sua Christianissima Molliere facta Regina di dudici Renghi, & Corone havendo tenuto loro esercito anni quattordeci continui contro il Rengho delli Mauri, Saracini, Bethania nel volgar chiamata Granata, quella hebbe pe forza, & entrovi co lo

Car-

Carro trionfale incieme co la sua Molliere quale campeggiava incieme co esso, dove no e stato poco triumfo, & gloria haverla levata da manu de Magumettani, & renduta alla Fe Christiana, che anni settecento era stata in mano de l' Infideli (112).

In questo anno in Lecce pe essere stimato poco el Beato S. Antonio, apparse un miracolo evidente, la notte del dì suo, che al Truppito de Sancto Juhanne cascau focu, & abbrusciao la Barba de lo Nachiro, & Capilli senza farli danno, & al Truppito de lo Piscopio di Lecce spezzasse la Chianca, & Fusoli novi, & pe tale stupendo miracolo nessuno ardisce nel giorno fatigare.

In questo anno el Re di Spagna mandò un presente alla Santità del Papa de infiniti Schiavi bianchi pigliati in Granata bene vestiti, e simile al Signore Re Ferrante.

Die 17. Aprile ne la Cetà de Taranto fo trovato uno libro pe revelacione de S. Cataldo fabricato in

una

una Colonna in una chiesa antica, & tale libro fo di piombo (113) dove era scripto la rovina de Re Ferrante, & del suo Regno, & tale libro fo portato in Napoli, dove ne fo facta poca stima, tamen la rovina seguitau, come sentiriti appresso.

---

(112) Non settecento, ma quasi ottocento anni durò il Dominio Moresco nelle Spagne. Leggasi Mariana, ed altri Scrittori di quella Nazione.

(113) Il medemo scrive ancora Pietro Galatino, che fiorì nel 15. Secolo della Chiesa al lib. 8. Cap. 1. della sua opera *De Ecclesia destituta*, col quale van d'accordo gli antichi Monumenti dell' Arcivescovil Chiesa di Taranto rapportati da Bartolomeo Morone nella *Vita di S. Cataldo*, dal Bollando nell' *Acta Sanctorum* del Mese di Maggio. L' Abate Cataldo Antonio Cassinelli nella *Vita*, ch' egli scrisse del Santo medemo, e prima di questi M. Lucio Cardami, quali tutti discordano solamente nel giorno, volendola questi accaduta tal Invenzione alli otto del mese d'Aprile. Per quanto mi è occorso osservare, niuno Scrittore di quel tempo, o più recente, che gli è venuta fatta di far parole di questo libro, ha dubitato, che non fosse stato vero parto di S. Cataldo. Solo Gioviano Pontano nel lib. 2. Cap. ultimo de *Sermone Latino* scrive, che fu quel libro composto da un Frate dell' Ordine Francescano, quando poi Antonio Galateo nel libro de *Situ Iapygia*

Scrit-

Scrittore anche di quel tempo lo vuole di S. Cataldo, così anche Alessandro d' Alessandro nel lib. 3. Cap. 15. *Dierum Genialium*, Gio: Giovine, il P. Bonaventura Morone nel lib. 5. del suo Poema latino intitolato *Cataldiados*, ed il mentionato Pietro Galatino nell' esposizione fece sopra dette Profezie, siccome ci accerta il P. Tommaso Alessandro Arcudi nella sua Galatina letterata facendo di esso Galatino menzione.

1493. Fo morta in Ferrara Dianora figlia del Re Ferrante Moglie del Duca de Ferrara Hercole Estense chiamato.

In questo anno el Re de Francia rendio lo stato de Perpignano, & Rossiglione al Re de Spagna & renunciolli l'accione del Regno di Napoli (114).

1494. Die 25. Jennaro in Napoli fo morto Re Ferrante di Aragona, & fo sepulto in Sancto Dominico, & successe nel Regno Alfonso secundo suo primozenito.

Die 13. Februarij in Lecce fo morto Maestro Padre Colella Coniger de Lecce, quali stette in Napoli anni cinque pe havere parlato pe la Patria, che no sia angariscia-

risciata, ce lasciò sette figli di Maschi, & tre femine (115)

In questo anno die primo de Maggio (116) Re Alfonso foi incoronato in Napoli pe uno Cardinale mandato da Papa Alessandro sesto.

In questo anno el Papa creò Cardinale Jo. Loysio de Aragona Marchese de Heracis (117).

In questo anno Re Alfonso secundo pilliao alcuni Signori del Regno presuni, & huomini de titolo, che ancor steva sospetto.

---

(114) Quanto il nostro Cronista vadi errato, bastantemente si conosce da quel, che lasciò scritto il più volte mentionato Gio: Albino nel suo Comentario de *Bello Gallico*, in dove leggesi *Carolus Valesius VIII. Galliæ Rex potentissimus renovato fœdere cum Ferdinando Aragoneo Hispaniarum Rege, cui Perpinianum cum aliquot oppidis in radicibus Pirenei supra locum liberum redditum est, compositis etiam rebus cum Maximiliano Romanorum Rege, cujus filiam septimum Annum natam connubio sibi junctam propter ætatem dimiserat, ad occupandum Regnum Neapolitanum concitante Alexandro VI. & Ludovico Sfortia, animum applicuit.* Leggasi anche Michele Riccio nel lib. 4.

(115) Rimetto il savio Leggitore nella nota 161.

(116) Nel

(116) Nel settimo giorno di Maggio, e non nel primo fu sollennemente coronato Rè di questo Regno Alfonso, come a memoria de' Posteri venne diligentemente notato da Gio. Burcardo nelli suoi *Diarj*, che si conservano MSS. nella Bibliot. Vaticana. M. Lucio Cardami vuole questa funzione alli 8. di detto Mese.

(117) Luigi d'Aragona Marchese di Gerace dopo aver avuta in Moglie Battistina Cibo, e rinunziato il Marchesato a D. Carlo suo fratello, entrò nella via Ecclesiastica, e di Protonotario Apostolico fu creato da Alessandro VI. a 20. Settembre del 1497. Cardinale, secondo scrive Felice Contelori nella pag. 90. dell'*Elenco de' Cardinali*, benche il Ciacconio lo voglia pubblicato nel 1496., e Giuliano Passero Cittadino Napoletano nelli suoi MSS. Annali del Regno di Nap. compilati dal 605. sin al 1511. scriva, che a 20. Maggio del 1494. fosse stato fatto Cardinale, ecco le sue precise parole: *A Cinque de Mayo* 1494. *lo Signore Marchese de Irace nominato D. Luise d' Aragona figlio, che fo del quondam D. Arrigo rinonzai lo Marchesato al fratello D. Carlo, & fo facto Protonotario Apostolico, & alle* 20. *fu facto Cardinale de Aragona, & le venne lo Cappiello da Roma*. Il medemo notò ancora M. Lucio Cardami nelli suoi più volte riferiti MSS. *Diarj*, *A di* 20. *Maio fo fatto Cardinale D. Jo: Loysi de Aragona fillio de D. Errico d'Aragona Marchese de Jerace, & de Madonna Polixena Centeglie, e ne stato mandato da Papa Alessandro lo Cappiello russo da Roma a Napole, dove l' ha ricevuto co assai allegrizzi, & festivitati presenti lo Re Alfonso con tutti l' altri Principi, & Signuri d' ogni sorte de tutto lo Reame, perchè isso Cardinale Jo:*

Loysi a Re Alfonso e Nepote Carnale. Questo Cardinale fu figlio di Arrigo d'Aragona Marchese di Gerace Nepote del Re Ferdinando, e Pronipote altresì del Re Alfonso, come si ricava dal Ramo Genealogico del Re di Aragona, e di Sicilia rapportato dal Summonte nella sua *Istoria di Napoli* Par. 3. lib. 5. e della seguente Iscrizione Sepolcrale fattagli alzare dal Cardinal Franciotto Orsini nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva al lato sinistro dell'ingresso della Porta

D. O. M.

ALOYSIO CARD. ARAGONIO REGUM
NEAPOLITANORUM
FERDINANDI NEPOTI, ALPHON-
SIQUE PRIORIS PRONEPOTI
QUI VIXIT ANNOS XLIIII. MEN-
SES IV. DIES XV.
FRANCIOTTUS CARDINALIS URSI-
NUS EX TEST. F.
CURAVIT ANNO M.D.XXX.

Quindi non sappiamo imaginare, come i Continuatori del Ciacconio, ch' ebbero ben notizia della mentovata lapida, che anch' essi riportano, l'asseriscono figlio di Ferdinando, e fratello naturale d'Alfonso. Leggasi ciò, che il dottissimo D. Pietro Pollidori ne scrive nell' eruditissime note a' Vescovi di Nardò Col. 1051. & 1052. nell'Italia Sacra dell' Ughalli della 2. edizione al Tom. 1. ma meglio di tutti ne parlerà D. Ignazio Maria Como Soggetto di profonda letteratura nella storia Latina de' Sommi Pontefici, e Cardinali nati nel Regno di Napoli, ch' egli stà preparando per le stampe.

Die 8.

Die 8. Settembre Re Alfonſo ſecundo cum authorità del Papa donò l'Abatia de S. Nicola, & Cataldo de la Cetà de Lecce eſtra mura a la Religione de li Fratri de Monte Oliveto veſtiti de bianco, che prima era de Monaci Negri de Sancto Benedicto Abati Mitrato conceſſe a loro pe Papa Aleſſandro, che la tengano ſubta titolo d'Abatia, & pe dicto Re Alfonſo li fo conceſſa San Catarini in San Pietro in Galatina, che prima era de li Fratri di S. Franceſco de l'Oſſervancia, & in Barletta de Sancta Chiara, & de San Vito de Baronia.

In queſto anno in la Cetà de Lecce nacque uno Judeo piloſo co lo capo grande, & le gambe ſubtili, & a le ſpalle uno pezzo di Carne, quale paſſava pe lo collo, & al petto, che parea eſſere uno paro di Biſaccie, quale campò paricchi iorni, poi fo morto.

In queſto anno in la Città di Lecce ne la feſta de la Reſurreccione, certi Zovani de moto loro vedendo, che Judei no portavano ſingo pe eſ-

sere conosciuti, portavano la Croce in Capo, dove fo uno numero infenito, ma li Signori l'avisaro a peticcione de Judei.

In questo anno die 27. Settembre fo pigliato presune in Lecce lo Signore Biado de Tolomei fratello de lo Piscopo de Lecce, & portato in Taranto a presune.

In questo anno lo Christianissimo Re di Francia Carlo de Valoes Ottavo Re de Francia chiamato de anni ventiquattro se dispose andare a conquistare Jerusalem (118), & primo passare per Italia, & conquistare il Regno di Napoli, & venendo, omne Terra le aperse le Porte, così come fosse mandato da Dio.

In questo anno die ultimo Jennaro Christianissimo Re di Francia entrò in Roma con gran triumfo (119) dove accordato col Papa li donò la Fortezza di Sant'Angelo, & Ostia (120) el fratello de lo gran Turco in mano, quale hebbe a caro, & sempre lo portava con esso.

In eodem mense ne la Cetà de Lecce fo morto Renaldo Tafuro de

Lec-

Lecce Poeta e Grammatico peritissimo, del quale remasera molti epigrammi pe esso facti.

1495. Die 21. de Jennaro Re Alfonso fe venire el suo figliolo in Napoli, che erano fugiti di Romagna gli Eserciti de lo Re di Francia, & renonciolli la Corona de lo Regno di Napoli, dove fu già pianto pe tutto Napoli (121) vedendo uno tanto Principe essere in un lito a fugire pe lo Re de Francia. pe tutti Napolitani fo accettato Re Ferrante Secundo.

Die 25. Jennaro Re Alfonso co' certi soi pochi Signuri di bascia conditione, & dui Fratri di S. Dominico, dui di S. Francisco, dui di Monte Oliveto se mise sopra certi Navi, & Galei cum tutto l'Oro, & Argento potrà portare, & andossene in Cecilia ne lo Stato loro di Mazzara.

---

(118) Il Re di Francia si dispose a conqnistare il Regno di Napoli per gli stimoli, che tutto dì le ne davano i suoi Consultori, dicendogli, che il Regno si apparteneva a lui, e non per conquistare la Città di Gerusalem. Leggasi il più volte mentovato Gio: Albino nel Commentario

de *Bello Gallico*, Michele Riccio nel lib. 4. de *Regibus Siciliæ*, e nel lib. 3. de *Regibus Francorum* Filippo Comines Signor d' Argentone Scrittore Contemporaneo, e che fu dal Re Carlo adoperato ne' maneggi di questa spedizione, Francesco Guicciardini, Monsignor Giovio, ed altri. Vogliono bensì alcuni, che il Re Carlo pensava coll'acquisto del Regno esser più vicino a' Turchi, a' quali voleva portar la guerra.

(119) Nell' ultimo giorno del mese di Decembre di notte tempo entrò in Roma il Re di Francia allo scrivere di Buccardo nelli suoi MSS. *Diari*.

(120) Viterbo, Spoleto, Cento celle furono date dal Sommo Pontefice Alessandro al Re Carlo per certo tempo, secondo notò il riferito Buccardo rapportato da Oderico Rinaldi nel 1495. n. 2.

(121) Gl'Animi commossi de'Napoletani non furono altrimenti punti da compassione, allora, che videro il loro odiato Re Alfonso rinunciare la Corona a Ferdinando suo figliuolo, come ci accerta Gio: Albino nel più volte accennato Commentario de *Bello Gallico*, ed altri Scrittori.

Fo morto el Duca di Milano, & Ludovico sinde fe Duca.

Die 26. Jennaro partito Re Alfonso, Re Ferrante Secundo pe accattare benevolenzia fe liberare tutti presuni, quali si trovaru vivi, & fe milli gratie alli sudditi soi, ma pocu giovar, & poi lui se partiu pe andare

te in contru al Re di Francia.

Die 21. Februarii el Re di Francia sende venia pe Napoli, Re Ferrante non possendo resistere si ritirar indietru, & Capuani li chiusera le Porte, & no lo volsera recipere, venendo in Napoli so lasciato trasire sulu, lu esercito nò.

Die 16. Februarii Napolitani se levaru a rumore, & saccheggiaru la Judea, & omne loco ove habetavano Judei [122] & peggio, che saccheggiaru tutto lo Castello di Capuana, la Cavallarizza, & l'Arsenalu, & donca era robba de Casa de Raona. [123]

Die 18. Februari Re Ferrante Secundo cum tutti de Casa de Raona sende andaro con gran fuga in Cicilia [124] lasciando lo Castiello dell' Ovo, & lo Castiello novo fornito a loro fidelità.

Die 21. Februarii el Re de Francia entrò in Napoli senza spezzare colpo di lancia cum triumfo, & gloria, & alloggio al Castiello de Capuana, dove in pochi zorni hebbe tutte fortezze, & tutte Cettà, & Ca-

ſtelle alzaro ſue bandiere, & devonli obediencia, & lui in perpetua memoria de tal vittoria nde mandao a Parigi le porte de metallo del Caſtiello novo, e la maggior parte delle Bombarde grandi.

---

(122) Il Coſto nella ſua *Apologia* non diſſente dal noſtro Croniſta, ma l'Albino nel ſuo Comentario *de Bello Gallico* ſcrive il contrario, come dalle ſeguenti parole: *Ferdinandus inops urgente hoſte amiſſa Capua Neapolim redivit, in qua Judaeorum bonis primum direptis, &c.*

(123) Il Coſto nella mentovata *Apologia* lib. 3. aderiſce al ſentimento del noſtro Croniſta; Camillo Porzio però, che di queſta guerra compoſe una ben lunga *Iſtoria*, non ne fa menzione.

(124) Poco prima il noſtro Croniſta aveva ſcritto: *Die 21. Februari el Re di Francia ſende venia pe Napoli, Re Ferrante non poſſendo reſiſtere ſe riterau indietru, & Capuani le chiuſero le Porte, & non lo volſera recipere, venendu a Napoli fo laſciatu traſire ſulu, lu Eſercitu nò*. Or ſe il Re Ferdinando a'21. del meſe di Febraro fu da Capuani diſcacciato dalla loro Città, or come poi a' 18. del medeſimo meſe ſe ne fuggì nella Sicilia? Ferdinando ſi ritirò nell' Iſola d'Iſchia, e non nella Sicilia, come diligentemente notò Gio: Albino nel Comentario *de Bello Gallico*, l'Anonimo Scrittore pubblicato dal P. Caracciolo, Michele Zappullo nel cap. 7., Tommaſo Coſto nel lib. 3. della ſua *Apologia*, ed altri. Nè tutti della

Caſa

Casa Reale d'Aragona si ritirarono, com'egli scrive, col Re Ferdinando, perchè Isabella moglie di Federico unitamente co' suoi figliuoli se ne venne in Brindesi, come scrive Antonio Galateo nel Trattato *de situ Iapygiæ* parlando della Città di Brindesi: *Dominantibus toto Regno Gallis Isabella, quæ postea Regina fuit Federici Uxor, & Cæsar Ferdinandi filius nothus huc se receperunt.* E si conferma ancora da una lettera scritta dalla medema Isabella dal Castello di Bari a' 14. Aprile del 1495. al Comune di Brindesi, certiorandolo della sua andata, che doveva fare a quella Città, qual lettera stampata si legge dal P. Andrea della Monica nel lib. 5. cap. 1. delle *Memorie Istoriche della Città di Brindesi.*

El secundo zorno se bandò, che omne Barone del Regno spogliato pe Casa de Raona se andasse a pilliare suo Stato, quale lecitimamente le toccasse.

Die 26. Februarii essendo in Lecce fama, che il Re di Françia habbia pilliato Napoli se levò armata manu tutto lo populo, & saccheggiaro tutto lo Castiello, dove erano andati la maggior parte de Judei cu loro facultate pe essere salvi, saccheggiando dopo tutto lo resto de la Judea, dove in tante spade non ci fo morto nullo, & durò paricchi iorni lo saccheg-

giamento, sempre trovando robba & denari sotterrati.

Die 21. Marsio se levò in romore tutto lo populo de Lecce gridando, morano morano tutti li Judei, overo se facciano Cristiani, dove una gran quantità sende fero Christiani, & pilliaro cum gran furia lo Episcopo de Lecce, portandolo di mezzo a la Piazza a consegrare la Sinagoga de Judei, dove in dicto iorno li fo miso nome de Sancta Maria de la Grazia, & portato da mille fegure de Sancti, & celebrato Messe.

Pe volirne fare certi della ostinazione de malighi & perfedi Judei me accade narrarvi uno orribile caso, che soccesse in Lecce, essendo tutti Judei reposti in Casa de Cristiani pe pagura de no essere ammazzati, certi Judei stando in Casa de uno Zentiluomo nomine Pierri Sambiasi in quel dì, che se levò le grida morano li Judei, & se fazzano Cristiani, questi tali, che erano cinque fra mascoli & femine, tutti se iettaro dentro uno Puzzo pe no se fare Cristiani, el Marito d'una di quelle, che

fo

fo il quarto, che se iettò dentro lo Puzzo trovò la Molliere, & due altri, che surgeano nel cadire suo, & non soffondao nell'acqua, dove havendosi pentito se recuperò alli gradi de lo Puzzo, el quinto, che era suo fillio se accecao l'ultimo cascando.... sopra il predetto, tutti dui andara in acqua, el Patre se recuperò, el figlio havia accecato el Patre pe no morire, el Judeo arrecordandose d'un Coltello, che havia addosso, perdonò la morte al figlio pe campare esso, quelli de la Casa subito cursero al romore, cacciarende lo Patre vivo, & li quattro morti.

Die 30. Aprilis essendo in Brindesi conducti D. Cesare de Rahona, el ViceRè Camillo Pandono, & l'Illustrissima Isabella de Baucio Mollie di D. Federico cum tutta sua Casa, i Brindesini accominciare ad fare scorrerie a Mesagne (125) quali esseru, e pe dissavventura nella scaramuccia ci fo ammazzato el ViceRè Camillo Pandone.

(125) Dopo li 30. del Mese d'Aprile uopo è asserire esser accaduta la pugna tra quei del par-

tito Aragonese con quelli di Francia nelle Campagne di Mesagne, mentre a' 28. del Mese di Maggio il Duca Asparra Vicerè in questa Provincia per parte de' Francesi faceva dimora in Lecce, e questi nell'accennata Pugna, in cui vi morì il Pandone auch' egli Vicerè nella medema Provincia per gli Aragonesi, vi restò prigioniere, come a memoria de' Posteri fu diligentemente notato da Antonio Galateo nel lib. *de Situ Iapigiæ* parlando della Città di Brindesi: *Brundusini quamvis invalidum haberent præsidium, Gallos tamen Duce eorum capto ad Messapiam octavo ab Urbe lapide vicerunt, in qua pugna Spinetus Ventura Amicus noster strenuè se gessit, qui Ducem Gallorum a se servatum Brundusium captivum duxit*. Apparisce più chiaramente, che il testè mentovato Asparra era a' 28. di Maggio libero, e non prigioniero di guerra, dalla seguente Lettera scritta dal Pubblico di Lecce a quello di Brindesi, e rapportata dal P. Andrea della Monica nel lib. 5. cap. 2. delle *Memorie Istoriche della Città di Brindesi*.

Magnifici, Nobilesque Viri nobis carissimi salutem.

„ RIcordandone della fraternità, & amici-
„ zia, quale havemo soluto servare in-
„ sieme per ogni tempo, ne accade hoggi per
„ la diversità de le Bandiere, che sono tra que-
„ sta nostra Città, & la vostra, raccordarla
„ per poterla più presto continuare, che leg-
„ giermente infringere. perchè con licenza
„ dell' Illustrissimo Duca di questa Città ha-
„ vimo pensato, che tra noi si facesse alcuna
„ tregua durante il beneplacito di sua Signoria,
„ e Vo-

„ e Vostra. per la quale non si possa per noi, „ & huomini vostri dimoranti in quella Città „ offendere, & occupare cosa veruna delle no„ stre, & per lo simile degli huomini nostri, „ & quì dimoranti delle cose vostre. qual co„ sa saria honestissima, & non desditta di tre „ giorni, overo quattro in caso che per alcuna „ delle due Città si pretendesse fare alcuna of„ fesa, però mandamo il presente a posta a „ parlare alle magnificenze vostre sopra questa „ causa, pregandolo a certificarlo della vostra „ intenzione per poterla riferire al detto Illu„ strissimo Signore, & a tutti nostri, col qual „ Signore havemo intercesso a far liberare il „ Trombetta di D. Cesare, il quale il detto Il„ lustrissimo Duca haveva giustamente impri„ gionato, & questo tutto per mostrare il buo„ no animo, che haveva verso questa huniver„ sità, il quale Trombetta mandamo con il „ presente Portatore, offerendoci ff.

Lycii xxviij. Maii 1495. l'huniversità & huomini della Città di Lecce.

Die 4. Madii el Vicerè de Francia cum tutti Francesi insieme fero uno triumfo armati correndo alla quintana, & altri vestiti masi.

Die 5. Madii el Vicerè di Francia cum tutti Francesi se portano da Lecce, & andaro in Mesanghe pe defensarla da Brindesini. [126]

Die 6. Madii 13. Indictionis die Mercurii ad hore tre di notte in lo Con-

Convento de Sancto Francisco de l'Ordine de Fratri Minori in la Città di Lecce fo morto lo Reverendo Fra Roberto Caracciolo de Lecce Prencipe de' Predicatori, Paolo novello Episcopo de Aquino, & era de anni settanta, foi annonciatore de Verbo Divino anni cinquantadoi senza mai trovarseli minomo scrupolo de fallancia, dove ne la Cettà de Lecce sua Patria predicò dicissette Quaresime omne anno, pronunciando facia de gratia speciale, che mai a li audenti foi in fastidio, facia piangere, & ridere quando lui volia, & quantunque era unico al Mondo, & Episcopo d'Aquino, quando vedea li Fratri havere necessario in Convento, se mettea da Tasca in spalla, & giva mendicando per l'amore di Dio, & più opere, quali vanno in stampa pe tutto lo Mundo, e'l Beato so Corpo dimora in Sancto Francisco de la huniversità pe non essere ingrato di tanto beneficio havuto de tale huomo le fe honorata esequie, & magnifica Arca, come se po vedere al presente in Lecce.

Die

Die 20. Madii intrao in Lecce la prima volta lo Illustrissimo Signore Giliberto de Bransuic Duca di Lecce, & Conte de Matera, & ViceRè de tutta la Provincia, dove fu ricevuto cum grande honore, & triumfo.

Die 24. Madii pe havere curso li Francesi quali stevano a Mesagne pe fieno dentro Brindesi, havendo trovato le Porte aperte, li Brindesini si misero in ordine co li Genti de le reliquie de Casa de Raona, & vennero in Mesagne, dove foro rotti li Francesi, & pilliato presune el Vicerè di Francia Monsignor de la Sparra. [127]

Die 27. Madii in Otranto pe essersi alcuni Soldati del Re Alfonso sovvertero li Cettadini, & alciaro le Bandiere di Re Ferrante secundo.

In eodem iorno venne la nova in Lecce al Sig. Duca, che Otranto havia alciate le Bandere, & che lo Castiello se tenea pe lo Re de Francia, el detto Duca fe cento Fanti de Lecce, & donò una Corona pe uno, & vinti some di grano, & andao pe soccorrere lo Castiello, & metterenci

ci li cento Fanti, & vettovaglie dentro, dove essendo essuti di Lecce, & arrivati ad Sancta Maria del Templo, venne la nova, che lo Castiello era reso, el predetto Duca di Lecce usò longanimità come a Cavaliero, che donò tutte le cento Corone alli Fanti delle sue, & ancora el grano portavano pe detto Castiello.

---

(126)
(127) Vedi nella nota 125.

Die ultima Madii se rebellò al gran Re la Cetà de Trecase (128) dove el Duca de Lecce la donò a saccó all' eccellente Sig. Conte di Alessano, & esso congregati Genti, & cum li Fanti di Lecce, che fora infiniti, che omne uno corse a lo Bottino la presero pe forza, tamen non fo saccheggiata, che se rescaptavo.

Die . . . . Junii vedendo le Potencie de Italia, che il Re di Napoli, e Signore del Regno di Napoli, & a sua devocione havia il Papa, i Fio-

Fiorentini, & altre Communitati, & Signori, che quando voleva ſe poteva fare Signore de tutta Italia la Signoria de Venecia, & Ludovico Duca di Milano tramaro una lega nova pe dare paura al dicto Re de Francia.

Die . . . Junii ſe bandio in Veneccia a Trumbe ſpianate la Lega [129] cioè la Santità del Papa, lo Imperadore con il Re di Caſtiglia, la Signoria de Veneccia con il Duca di Milano, & Zenoveſi.

Lo Fratello del Gran Turco fo morto in Napoli de morte naturale (130) el ſo corpo remaſe in mano de li Governatori ſoi Turchi, & fino ad hoggi lo guardano in Napoli.

Die 20. Junii el Re di Francia havendo nuova, che tale lega era facta pe eſſo, acciò lo pigliano preſune in Italia. Subito ſe partio da Napoli pe andare in Francia [131] & paſſando pe una Terra del Papa no lo volle recipere nemine . . . . ſubito quella pilliao pe forza, & meſe ſacco. (132)

(128) Meglio avrebbe detto Terra.

(129) Co-

(129) Come ci costa da una lettera scritta dal Re Ferdinando al Pubblico di Brindesi intieramente inserita dal P. Andrea della Monica nel lib. 5. cap. 1. del suo Libro delle *Memorie Istoriche di Brindesi* spedita a' 18. Aprile del 1495. La lega fu firmata nel Mese d'Aprile, mentre tra l'altre cose, che ivi si leggono, sono le seguenti, che accertano, e confermano il nostro assunto: *onde potemo affermare, che ricuperando Noi il nostro Regno, come nel nostro Signore Iddio speramo, dover essere presto, non meno ne parerà esser obbligati a voi, che a qualsivoglia Potentato della Santissima, e Serenissima Lega, conclusa solamente, e firmata ad effetto di farne restituire il nostro Stato.*

(130) Accaggionata, e non naturale fu la morte di Zizimo fratello dell' Imperador de' Turchi, mentre alcuni Scrittori vogliono, che fosse stato avvelenato da alcuni del suo servigio, corrotti dalli Veneziani. Altri sono di parere, che quando fu dal Sommo Pontefice Alessandro dato al Re Carlo, era il suo Corpo infetto di veleno, come il Ferronio nel lib. 1. Il Burcardo poi notò nelli mss. *Diarj*, che Zizimo abbreviata s'avesse la vita per la smoderata intemperanza. Leggasi Oderico Rinaldi in quest' anno num. 11. e 12.

(131) Nel Mese di Maggio, e non di Giugno si partì da Napoli il Re Carlo, come scrive il testè mentovato Rinaldi nel num. 21., Michele Zappullo nel cap. ultimo, giunse bensì nel mese di Giugno in Roma, ove non avendo ritrovato il Papa, che s'intratteneva a Viterbo, ivi si portò, ma non essendo stato ammesso all' udienza dal Pontefice, se ne dipartì coll' aver restituiti prima que' Luochi da noi di sopra descritti. Leggasi il detto Rinaldi nel num. 23.

(132) Per

(132) Per quante diligenze praticate abbiamo presso de' Scrittori di questi tempi, e più recenti, non abbiamo fin ad ora rinvenuto nè pur uno, che facesse menzione di questa Terra nello Stato Pontificio saccheggiata dal Re Carlo.

La predetta Lega haviano radunati fra huomini d'arme, Cavalli leggieri, Fanti a piedi centomila Persuni, & stavanu a li passi pe pilliare presune lo Re de Francia, dove la sua Persona non era se no co tremillia Persuni guardata. Appiccicatu lu factu d'arme la sua Persona passau libera cum mille, & cinquecento Francesi pe la guardia sua, lo resto romase al factu d'arme, dove in fine de uno Francese, che se trovava morto, fonde trovato cento Italiani, & se no fosse stata la pioggia grande, che soccesse a la Retroguardia de Francesi, havria havuta la vittoria de Italiani.

Die . . . se moss• uno Trave di foco, che mai fo visto il simile da Ponente, & andò a Levante, che fa gran temere, & lucette pe tutto.

Die 6. Julii essendo partito el Re de Francia da Napoli, & lasciato Vicerè

cerè Monsignore Duca de Mompencieri pe tutto lo Regno, li Napolitani pe essere sfastiditi da Francesi mandaro in Cecilia a chiamare Re Ferrante [133] Secundu de Raona, che loro li voliano dare Napoli, lui subito venne, & pilliato Napoli, & na gran parte de le Terre circostanti, li Francesi se reterava dientro lo Castiello novo.

In eodem die & anno lo Signore D. Federico se appresentò cum dui Galere, & uno Galiune ad Porto de Sancto Cataldo requerendo la Cetá de Lecce, che lo recepesse, dicta huniversità senza replicare alzò le Bandiere de Casa de Raona, & entrato dentro cum gran triumfo Don Federico alloggiò in Casa de Ulielmo de Prato, che al Castello ci era il Duca di Lecce incieme cum cento cinquanta Francesi, che se haviano congregati in Lecce pe avere sentita la venuta de Casa de Rahona.

In quello iorno, che la Lega appicciò facto d'arme cu lo Esercito de' Francesi l'Armata de' Venecciani, chi stava all' Isola di Brindesi partio, & an-

& andao, chi erano Galere ventiquattro ad Monopoli, & quello prese, che fe lo tradimento certi Cettadini saccheggiaro, & poi pilliaro la Cettà de Polignano, poi pilliaro la Terra de Mola, quale Cettà tennero in loro dominio.

In lo secondo iorno, che alzò le Bandiere la Cetà de Lecce, de Casa de Rahona, tutta la Provincia de Terra d'Otranto, & Terra de Bari alzò le Bandiere de dicta Casa, reservatu Tarantu, & le Vortallie, alle quali lo Signore D. Federico andò in Campo cum l'huomini, & Baruni di Lecce, & de la Provincia, & prese pe forza le Vortallie, ma Taranto non se volse rendere, ne lo potte pilliare.

---

(133) Non chiamato dalli Napoletani il Re Ferdinando, ma spontaneamente speranzato di ricuperare il Regno per l'avviso avuto dell' odio, che concepito avevano i Napoletani contro delli Francesi. Così Albino nel Comentario *de Bello Gallico* scrive: *Ipse in diem audiens Populum Neapolitanum acerbissimo odio in Gallum omnia venalia habentem, ab Optimatibus dissentire nihil cunctandum ratus imposito in Naves Milite, e portu Messenio solvens*

vens æquatis velis in conspectum Neapolis est delatus.

Lo Duca de Horliens essendo rimaso ne li Confini de la Francia cum gente d'arme pe pagura de Taliani non facciano qualche tradimento a la Corona di Francia, come fero, subito mossa guerra al Duca di Milano, & pilliolli Novara. (134)

In questo anno lo Re de Castiglia a peticione de la Lega cum denari de Venecciani se cacciò in campo contro el Re de Francia, & simile l'Imperadore, quantunque non li rompessera guerra, stavano preparati, de che fo bisogno al Re de Francia far pace, & teneva cu le sudette Potencie pe alcun tempo.

Die 15. Julii se rendio lo Duca de Lecce con tutti l'altri Signori Francesi al Signore D. Federico con questo patto, che siano liberi de la vita, & possano gire in Casa loro, dove in dicto iorno ebbe lo Sig. D. Federico lo Castiello di Lecce, & tutte arme, & Cavalli, & beni de dicti Francesi, & lo-

& loro andaro presuni (135) ad Santa Maria del Templo, pe alcuni iorni poi a Brindesi, & poi a Mesagne.

Die 20. Augusto i Tarentini mandaro a chiamare D. Federico, che se voleno rendere, & andandonci pe Mare haveano ordinato volerlo ammazzare, dove a mal pena potte scampare, che tre de la sua Galea no ci lo ammazzassera.

Die 4. Ottobre el quondam Duca di Lecce cum tutti li presuni Francesi chi erano in Mesagne fuggero via in Taranto, passando vicino a lo Esercito nimico, che steva ad Orie, & ad Francavilla.

---

(134) Il Duca d'Orleans aveva di già occupata Novara, quando si stabilì la Lega contro del Re Francese, onde Ludovico Duca di Milano sollecitava maggiormente l'unione di detta Lega, come tutti i Scrittori di quel tempo ne fanno chiara, e manifesta testimonianza, tra' quali il menzionato Albino nel Comentario *de Bello Gallico* colle seguenti parole: *Ludovicus, qui in adventu Gallorum decedente Jo: Galeatio Nepote non sine veneni suspicione Insubriæ Imperium invaserat, rei eventum, discrimenque animo evolvens, ac grave incendium ex igne, quo ipse ardebat exsuscitaturum pro-*

profpiciens Novariam in Agro Taurino ab Duce Aurelienfi occupatam, Ferdinandum Regno electum, & demum Italiæ impoſitum jugum paſſim ſuſpirabat. Malefactorum enim conſcientia acutiſſimus eſt pœnitentiæ ſtimulus, quamobrem ad nova Conſilia animum incendere cogebat. Extemplo itaque Pontificem, & Venetos per litteras, & Legatos de pellendo ex Italia Gallo inſtantiſſimè ſollicitat.

(135) Se il Duca di Lecce unitamente cogl' altri Soldati Franceſi ſi reſe colla condizione, che liberi, e con tutti i loro beni quelli andar poteſſero nelle loro patrie Caſe, come poi furono carcerati a Brindeſi, e poi a Meſagne?

Die 19. Ottobre el Signore D. Federico partette da Terra d'Otranto, & andò in Napoli per chiamate de Re Ferrante Secundo [136] dove laſsò a l'aſſedio de Taranto, & al governo de tutta la Provincia de Terra d'Otranto, & de Bari D. Ceſare ſuo fratello, & Fra Leonardo de Prato Cavalieri de Rodi, & Cettadino de Lecce, & Vicerè de Joſticcia, Meſſere Luyſi de Paladini Cettadino, & Jentelomo de Lecce. (137)

Die . . . Novembro tutti Signori del Regno incieme cu li Signori Franceſi ſe radunara incieme pe andare

dare a dare soccurso al Castello novo, dove andare secretamente de dentro la Montagna de Pucciolo, & fornitolo de quello havia besogno se tornava indietro, & Re Ferrante li diede una rutta allo retorno.

Die 16. Decembro lo quondam Duca de Lecce cum altri Signori Francesi se partiro da Taranto lassandolo fornito pe andare a trovare li Francesi, & Signori de lo Regno fedeli a lo Re de Francia pe campeggiare dove D. Cesare, & Fra Leonardo de Prato de Lecce, & li donaro una rutta, & tamen loro scapparo.

1496. Die 17. Jennaro vennero in Taranto tutti Signori del Regno, & Francesi pe ordinaccione del quondam Duca de Lecce a fornirelo de che havea de besogno, dove al Campo nostro si fuggette de notte pe pagura fornito Taranto sinde andara in Pullia alla Dogana de le Pecore.

In Roma fo de iorno uno gran trono, che tutta Roma sbegottio, & diede a lo Castiello Sant'Angelo,

dove gran parte nde rovenao, & la municcione che era dentro se spargere pe tutta Roma come Balestre, Coraccine, Harghe, & Bombarde, che al cascare de dicta moniccione pe Roma fe gran danno, & occisione. (138)

(136) Federico s'attrovò presente all'assedio del Castello novo, che fu principiato alli 8 di Settembre, secondo scrive Gio: Albino nel Comentario *de Bello Gallico*, Michele Zappullo nel cap. 7., ed altri; adunque par che rendesi inverisimile, che a' 19. Ottobre s'attrovava nella Provincia di Terra d'Otranto.

(137) La Provincia di Terra d'Otranto era governata in questo tempo per ordine del Re Federico da D. Cesare, e da Prospero Colonna, i quali avevano il pensiero di continuare l'assedio nella Città di Taranto; così il lodato Albino: *Cæsar, & Prosper Columna, qui Tarentinos fatigaverant, confestim Regi se adjunxere, ut in Gonzaga adventu aucto Exercitu collatis signis supremi Belli fortuna tentaverunt.*

Delli pochi Soldati Leccesi per quante diligenze usate abbiamo, non ne fa menzione niuno Scrittore fuori del nostro Cronista.

(138) Li Scrittori delle cose di Roma non fanno menzione in quest'anno di questa caduta del fulmine, e rovina nel Castello di S. Angelo. Solo Michele Zappullo nell' *Istorie di Roma* scrive, che nel 1498. fu detto Castello di Sant' Angelo toccato da un fulmine, ma senza lesione.

In

In questo medesimo Anno se ritrovò al Resuarco infra la Torre Avova, e'l Castello, un Mostro, quale haveva la Testa d'Asino, e'l corpo de femina culla Mamilla, e'l piede destro di femmina, e'l sinistro d'Aquila, e'l brazzo destro de femmina, el sinistro de Urso, pe lo quale tutto Roma s'impagurio, & anco l'Italia, perche havea dereto una testa d'huomo vecchio, & alle natiche essia una Capo di Serpente. [139]

In quest'anno morette il figlio, & anco lo Nepote, & Re de Castiglia (140) & quello Regno è rimaso senza erede mascolo.

Die 10. Marcio Re Ferrante Secundo d'Aragona havendose collegato culla Signoria de Veneccia pe darli soccurso in questo Regno l'impignò pe 20000. docati Trane, Brindesi, & Otranto cum tutte le Fortezze, & che in tempo li dasse li denari Re Ferrante, la dicta Signoria li restituisse dicte Terre. [141]

Die 24. Marcii venne in Lecce pe stanciare la Serenissima Isabella de Baucio Molliere del Sig. D. Federi-

co de Aragonia incieme culli figlioli, & Conte, dove fu receputa cum grande honore.

Die 15. Aprilis el Signore Re Ferrante Secundo essendo in Foggia pe pigliare la Dogana de le Pecore, arrivaru tutte le Genti del Re di Francia, & li Signori de lo Regno in favore de' Francesi, dove fero passare la Doana,& tenevano al Signore Re asseggiato in Foggia, che quasi se volea rendere. [142]

Die 17. Aprilis arrivò in Foggia el soccurso mandato pe la Signoria de Venecciani lo Illustriss. Signore Jo: Francesco Gonzaga Marchese di Mantova cum huomini de armi, & Fantaria, dove apparecchiato facto d'arme cum Francesi loro fora rutti, non tanto fo la grande gente, che portò lo Marchese, ma lo disordine de' Francesi, foronci morti parecchi Signori Francesi del quondam Duca di Lecce, & leberaro Re Ferrante [143] sende andò cum vittoria fin a Napoli. (144)

(139) La nascita di questo Mostro non viene notata da niuno Scrittore.

(140) A chi

(140) A chi non è nota la morte del sempre glorioso, ed invitto Re Ferdinando di Castiglia, che accadde nel 1516. leggasi il Gomesio nel lib. 5. *de Rebus gestis Cardinal. Ximen.*, Gio: Mariana nel lib.30. cap.27. *de Rebus Hisp.* Rafaele Volaterrano, ed altri.

(141) Nel 1495. il Re Ferdinando fece lega con i Veneziani, dalli quali avute molte monete sopra la Città di Monopoli, Brindesi, Trani, Otranto, ed altri luoghi, e sovvenuto da Ferdinando Re di Sicilia, e di Spagna, ricuperò il Regno a' 7. Luglio dell' anno medemo, come costa da una Lettera del medesimo Ferdinando scritta al popolo di Brindesi, spedita da Avellino a' 13. Febraro 1496., che intiera si legge nel lib. 5. cap. 3. delle *Memorie Istoriche di Brindesi* del P. della Monica.

(142) Il più volte mentovato Gio: Albino nel Comentario *de Bello Gallico* non fa menzione dell' improviso assalto avuto il Re Ferdinando da' Francesi allorachè veniva in Puglia.

(143) E' falso, che il Re Ferdinando fu assediato da' Francesi dentro Foggia.

(144) Allorachè il Gonzaga venne in Puglia, non ritornò in Napoli, ma andò scorrendo il Regno per sottomettere tutti que' luoghi, che erano ancora in potere, e nella devozione de' Francesi. Leggasi il citato Albino.

Mense Junii li Signuri Francesi foro in divisione culli Signuri del Regno, chi dicevano, che vengano in loco, chi in un altro insieme, se separaro li Signori Francesi cu lo Signore Virginio Orsino, & Vetele-

 schi,

ſchi, & altri Signori de Lombardia andaro pe la via de Pullia, & pilliaro la Tella, li Signori del Regno come el Prencipe di Salerno, & Prencipe de Biſignano, & l'altri pilliaro in Calabria ad recuperare loro Stati, el Signore Re ſequitò li Franceſi alla Tella incieme cullo Marcheſe con tutto lo Eſercito, & aſſediolli a la Tella.

Die 24. Julii tenendo el Signore Re aſſediata la Tella, lo Marcheſe de Mantova trattao l'accordio cum Buonpencieri, quale li era Canato, & ditti Franceſi ſi rendano, & facciano rendere tutte fortezze, che hanno in potere loro in mano del Re Ferrante, & che ditti Franceſi ſinde andaſſero in Francia, dove accordati pochi ſende andara in Caſa loro, che tutti morettera pe camino.

Die ultimo Julii tutti Baruni ſi accordaro con Re Ferrante Secundo, & iſſo li perdonao benignamente, & andando in Napoli cum triumfo fo riceputo da tutti.

Die 5. Ottobre 15. Indictionis fo mor-

morto lo Sereniſſimo Segnore Re Ferrante Secundo Caſa de Rahona de età d'anni ventidue (145) de fore de Napoli (146) ſencia herede, qual fo portato in Napoli morto, & con gran pianti ſotterrato in S. Dominico.

Napolitani vedendoſi ſenza Re, & eſſere diviſi li Cetatini de le Jentiluomini, chi gridava Francia Francia, chi Spagna Spagna, & chi Federico Federico, & tutto Napoli era in Armi; el Sereniſſimo Principe di Salerno (147) ſubito venne in Napoli, & culla ſua prudencia pacificò li Napolitani, & fe invocare pe Re Federico de Rahona cum conſentimento del Legato, che era in Napoli de Papa Aleſandro VI., & dell' Ambaſciatore dell' Imperatore de' Romani Maximo (148) & lo Ambaſciatore de la Signoria de Veneccia, & del Duca di Milano, quale invocando Re Ferdinando mandavo pe eſſo, che non era in Napoli Antonello de Sanſeverino.

(145) Allora che vennero i Franceſi nel Regno, che fu nel 1494. il Re Ferdinando era

d' anni 24. come ſcrive l' Albino nel Comentario de *Bello Gallico*; ecco le ſue parole: *Alphonſus Aragoneus, qui eo anno decedente Patre Regnum acceperat, confeſtim Ferdinandum Filium Calabriæ Ducem annum agentem quartum & vigeſimum cum LX. Equitum Turmis, & optimo Peditatu via Flaminia in Agrum Faventinum caſtra habere juſſit*.

(146) Ferdinando ceſsò di vivere nel Caſtello nuovo, e non fuori della Città di Napoli, come tutti li Scrittori del Regno concordemente ſcrivono.

(147) Leggaſi circa queſto titolo ciò che ad eſuberanza ne ſcrive il dottiſſimo & eruditiſſimo Signor D. Coſtantino Gatta nelle ſue *Memorie Topografico-Storiche della Provincia della Lucania compreſa al preſente nelle Provincie di Baſilicata*, e *Principato Citeriore colla ſerie Genealogica de' Sereniſſimi Principi di Biſignano, e di Salerno della Illuſtre Famiglia Sanſeverino*.

(148) *Avrebbe detto meglio Maſſimiliano Re de' Romani*.

O potenza di Dio quanto tu dei eſſere ſtimata, temuta, & honorata! chi havrebbe mai poſſuto credere, che meno de due anni eſſere ſtato il Regno di Napoli cinque Re, e ſe no foſſe ſtato ne li noſtri tempi, & per alcuno Autore foſſe ſtato ſcripto, deriamo, che no dice la verità, ma io teſtifico queſto, che in me-

meno de due anni (149) pe voluntà, & judicio de Dio ho visto in questo Regno Re Ferrante Primo de Casa de Rahona, Re Alfonso Secondo de Casa de Rahona, il Christianissimo Re de Francia Re di questo Regno, & Re Ferrante Secundo de Rahona, & Re Federico de dicta Casa de Rahona, al quale esorto io come a minimo vermicello Servitore vostro, che timiti Dio, & la sua Madre Vergine Maria, & quelli honorati se vuliti essere felici in questo Regno.

Die 2. Ottobre Re Federico entrò in Napoli, & cavalcò come a Re (150) facendo a Napolitani, & a tutto el Regno infinite grazie.

Die 10. Ottobre dimorando in Lecce la Serenifs. Isabella de Baucio mollie di D. Federico, & havendo honestamente sentita la morte di Re Ferrante Secundo, subito se partio da Lecce, ne forte Lecce facesse alcuna novità, con occasione venì a visitare l'eccellente Conte e Contessa d'Alessano sua Sorella consobrina.

Die 12. Ottobre in Lecce haven-

dose saputa la nuova de la morte de Re Ferrante, omne uno grande, & piccolo, Mascoli, & Femine senza intendere altro gridavano viva viva Re Federico, & quasi tutto Lecce andò a pilliare la Regina da Carpignano, chi dimorava, dove se ne ritornò in Lecce cum gran triumfo, fece alcune grazie come a Regina.

Re Federico donò paricchi Terre in questo Stato al figlio del Papa [151] pe incoronarlo Re di questo Regno. (152)

In questo anno in Roma fo ammazzato il figlio del Papa Duca di Candia de notte (153) & iettato al Tevere (154) & mai lo seppe chi lo fe fare.

---

(149) Il Re Ferdinando Primo d'Aragona, secondo il nostro Cronista cessò di vivere a'25. Gennajo 1494. a cui successe Alfonso II. che per timore della venuta del Re Carlo VIII. di Francia rinunciò il Regno al suo figlio Ferdinando, dapoichè il Re Carlo s' impadronì del Regno, e si partì per la Francia, ed il Re Ferdinando col favore de' Collegati ricuperò il Regno, questi a' 5. Ottobre 1496. cessò di vivere, & ebbe per Successore Federico, sicchè da 25. Gennajo 1494. fino a'5. Ottobre 1496. vi corrono anni due, mesi otto, e giorni diece, e

non

non due anni scarsi, com' egli scrive.

(150) Se a' 5. Ottobre, o come altri a' 6. o a' 7. del medemo Mese cessò di vivere il Re Ferdinando come poi a' 2. dell' istesso mese Federico cavalcò da Re per la Città, quando una tal funzione sortì dopo la morte di Ferdinando?

(151) Nel 1494. Alfonso, e non Federico investì dello stato della Città d' Oria in questa Provincia Goffredo figliuolo d'Alessandro VI. siccome scrive Burcardo nelli suoi MSS. *Diarj* riferiti da Oderico Rinaldi in questo Anno num. 15.

(152) Federico fu coronato dal Cardinal Cesare Borgia, come notò il medemo Burcardo.

(153) Nel 1497. il Duca di Candia era ancora trà viventi, mentre dal Sommo Pontefice in privato Concistoro fu dichiarato Principe di Benevento, come scrive il testè menzionato Burcardo.

(154) Non nel Tevere, ma in una immonda cloaca, come gli Scrittori tutti di quel tempo.

In quest' anno Re Ferrante Secondo pilliò presune lo Signore Virgilio Hursino a peticcione de lo Papa, & morette in presune.

1497. Die 10. Jennaro la Cetà de Taranto tenendose pe lo Re di Francia, non possendo durare più pe l'assedio de tutte Terre, che l'erano inimiche, havendo sofferto gran penuria di pane mandaro ad Venec-

K 6 cia-

ciani, che se vuliano dare a loro più presto, che a Re Federico (155) dove i Venecciani accettaro, & voliano mandare ad pilliare la posessione (156) ma el Signor D. Cesare, & Fra Leonardo de Prato de Lecce (157) intendendo questo li andaro cu lo Esercito pe Mare, & pe Terra, & tenerla assediata, ne forte venessero Venecciani.

A dì 17 Jennaro dandose la battaglia ienerale ad Taranto gli huomini, & Soldati di Lecce foro primi, che entraro dentro (158) dove i Tarantini vedendo questo levaru le bandiere di Re Federico di Casa de Rahona pe no essere saccheggiati.

In questo anno a dì . . . come piacque al Sommo, & gran Maestro Dio fo morto in Francia de morte naturale (159) senza havere eredi ne mascoli, ne femine el Christianissimo Re di Francia.

In questo anno medesimo fo electo (160) pe li Baruni, & Consolo di Francia Re Luysi Duca di Orliens, & pilliata la posessione integra, & con pace del Regno de Francia donò

donò molti Stati a parecchi Signori Franceſi.

---

(155) La Città di Taranto obbedì al Re Ferdinando, pria che paſſaſſe nel numero de' più, ſiccome ci accertano l'Iſtorie tutte di quella Città.

(156) Li Veneziani, come Collegati del Re Ferdinando non potevano, ſenza notabil nota di mancanza, accettare l'offerta, ſe pur è vera, de' Tarentini, perchè Michele Zappullo nel Cap. 7. dell' *Iſtoria di Venezia* ſcrive tutto il contrario: *Ajutarono poi i Veneziani il Re Ferdinando a racquiſtare il Regno di Napoli, perciocchè Antonio Grimani preſe Monopoli, Polignano, Trani, Brindeſi, & Otranto di mano de' Franceſi, e ridaſſero Taranto all' obbedienza del Re.*

(157) Proſpero Colonna, e non Lionardo da Prato fu quello, che aſſediò la Città di Taranto, e coll'agiuto de' Veneziani la ſottomiſe all'obbedienza del Re; leggaſi Camillo Porzio, che diligentemente ſcriſſe gl' avvenimenti di queſta guerra, ed il più volte lodato Albino nel Comentario de *Bello Gallico*, ove *Caeſar, & Proſper Columna, qui Tarentinos fatigaverant, confeſtim Regi ſe adjunxere, ut in Gonzagbæ adventu aucto exercitu, collatis ſignis ſuprema belli fortuna tentaverunt.*

(158) I Lecceſi non ſono ſtati mai in predicamento di prodi Soldati, particolarmente in queſta guerra, i Scrittori della quale non ne fanno menzione.

(159) Carlo VIII. Re di Francia ceſsò di vivere a'7. Aprile 1498. toccato d'Apopleſia, come diligentemente notò a memoria de' Poſteri

Filip-

Filippo Comineo lib. 8. Cap. 18. delle sue *Istorie*, Bernardo Bucclai Scrittore delli fatti di esso Re.

(160) Non essendo morto in quest'anno il Re Carlo, non potè succederli al trono il Duca d' Orleans, ma bensì in quello da noi di sopra segnato, nè il Duca fu eletto a Re, ma per legitima successione vi si assise.

Die Veneri 7. Februarj fu morta mia Madre Margarita de Jennecchino al parto d'età d'anni trentasei (161) la quale fece tra mascoli, e femine de Colella Coniger suo Marito numero sedeci, lassandone vivi sette figlioli.

Die Mercurii 27. Madii fo morta Costanza Coniger mollie de Antonello de la Barliera pe darle de pietto uno Cavallo, che corria.

Regina Isabella de Baucio se partette da Lecce pe andare a Napoli, dove tutti li Baruni, & Jentiluomini di Lecce, & lo Piscopo li fero compagnia pe fieni a Barletta ad spese de dicti Baruni, & Jentiluomini.

El gran Turco pe no stare in otio li soi Jannizzeri mandò 2000. persuni ad fare correria in Polonia, Russia, & pilliaro paricchi Terre, & abru-

abruſciaro, & miſero ad ſacco ſenza trovare mai nullo contraſto, & ſtera paricchi ad tornare, dove portaro co loro preda infinita d'oro, argento, zebellini, & Armellini, & Chriſtiani aſſai: queſto Ottobre de novo have mandato trentamillia Perſuni pe quello camino medeſimo, dubitaſe, che andavano fieni a Fiandra, perchè non trovano contraſto nullo, che Chriſtiani anno ſoggecati non ſe sa nova inſin ad oggi.

1498. El Soldano de Babilonia in queſto anno è ſtato ammacciato da uno ſuo Mammalucco, & quello s' ave facto Soldano cum favore de certi gran Maeſtri Magomettani, dove pilliata la poſeſſione del Caioro, tutti li hanno dato obediencia, reſervato uno, che governava a Damaſco, che l'ha moſſo guerra, & volſe fare eſſo Soldano, & Dio guerra fra di loro.

Die 18. Novemb. fo morto Marc' Antonio Piſcopo di Lecce, dove de ſe have laſſato bono nome, & fama, & beneficio al Peſcopato.

La Signoria de Veneccıani fece guer-

guerra co li Signori Fiorentini (162) che volendosi i Fiorentini recaptare Pisa, come è seguita loro facta libera a la venuta de lo Re, li Pisani alzaro le Bandiere di San Marco, dove la possiedono, & li Fiorentini la teneno assediata.

---

(161) Nell' anno 1494. morì Colella Coniger Padre del nostro Cronista, e Marito di Margarita de Jennecchino, come notò egli medemo colle seguenti parole di sopra riferite. *Die 13. Februarii in Lecce foi morto Maestro Padre Colella Coniger de Lecce, quale stette in Napoli anni Cinque pe avere parlato pe la Patria, che no sia angarisciata, ce lascià sette figlioli Maschi, & tre femine*: Dopo tre anni adunque, che corrono dal 1494. fin' al 1497. che restò senza Marito la sua Madre Margarita de Jennecchino partorì? come vada questa facenda, la rimetto alla prudente, e savia considerazione di chi che sia, solamente io dico, che se il nostro Cronista non ha saputo le cose della propria sua Casa, non è meraviglia, che dell' aliene è così ignorante.

(162) Li Fiorentini, e non li Veneziani furono quelli, che assediarono Pisa, quale poi espugnarono, siccome scrisse Pietro Dolfino dell' Ordine de' Camaldoli nel lib. 5. delle sue epistole Epistola 6. ed altri Scrittori di que' tempi.

Lo Marchese di Mantova essendo stato

ſtato eletto dalla Signoria di Veneccia Capitanio jenerale de tutto l'eſercito loro, li mandara ſeimila docati pe metterſi in ordine pe andare a Piſa, dove eſſo have facto la zuffa, & non s'ave moſſo, dicendo, che tali denari l'havia a recipere, & ſe vole, che le ſerva de mandarla de l'altri.

1494. In quello chi venne el Re di Francia in Fiorenze fe entrare la parte de Pazzi dentro, & cacciò fora i Medici, & fuggero ad Veneccia, pe ſino hoggi governano Fiorenza. (163)

1498. Re Federico s'accordò con tutti li Judei del ſuo Reame, che de tutti debiti, che hanno da reſcotere, che nabbia la metà, & ſi de le robbe recomandate, dove ne la Provincia de Terra di Bari, & de Otranto ce fo eletto Fra Leonardo de Prato Cetatino de Lecce, & primo venne alla ſua Patria pe riſcotere, & reſcotendo debiti vecchi de venti anni, & de trenta pe fare utile al Signore Re. (164)

In queſto Regno fo gran careſtia, che

che valse lo tumolo de lo grano á tarì sette, & l'Orgio a tarì quattro, & sinnanter in Terra de Lavoro, & Terra de Bari, & a la Ricolta nova fu sì abondancia, che calò lo grano a grana quindeci lo tumolo, & anco mo parse no miracolo, che Dio quando vole po fare omne cosa.

In questo anno ne la Cetà de Lecce uno ammaistrò dui Cani de manera, che soli tiravano acqua a la fontana de la Piazza de Lecce in abondancia, ben vero l'huomo le dava le Calette.

1499. Die 14. Februarii venne in Lecce il corpo de lo fratello de lo gran Turco nomine . . . pe andare in Costantinopoli cercato da lo gran Turco, altramente rumpia guerra cum Re Federico, & a dì . . . . venne l'armata de lo Gran Turco in S. Cataldo a piliarlo.

Die 26. Februarii fo morto lo Prencipe di Salerno in Senegaglia.

In questo anno il Christianissimo Re di Francia nomine Loysi cum licentia, & dispensatione del Papa lassò sua Molliere, che no facia filli,

filli, & vestiose Monaca, & esso pillió la Duchessa de Bertagha pe molliere, che molliere del quondam Re de Francia Carlo Ottavo.

In questo anno el figlio del Papa andò cum multo triumfo in Francia, & renunciato lo Cappiello avanti el Re de Francia, pilliao molliere Francesca.

---

(163) Pietro de Medici Principe della Repu- blica di Firenze temendo delli prosperevoli progressi de'Francesi andò ad incontrare il Re Carlo, a cui offerse per renderselo benevolo Pietra Santa, Serzanello, Livorno, e Pisa, onde si trasse addosso l'odio de' Fiorentini, i quali gli serrarono le Porte del Palagio, quando egli nel ritorno voleva entrare, e così temendo di mal maggiore se ne fuggì con i due suoi fratelli Giovanni il Cardinale, e Giuliano. Questo è il fatto germano, e non quello, che aereamente notò il nostro Cronista, che lo racconta il Volaterrano nel lib. 5. Monsignor Paolo Giovio nel lib. 1. delle sue *Istorie*, il Ferronio nel lib. 1. ed altri.

(164) Questa appunto mi par carica, che potuta avesse esercitare il Prato, e non quella di Capitan Generale.

El Basciatore de l'Imperadore, del Re de Castillia, del Re d'Enghilterra, del Re di Portogallo vennero in Ro-

Roma, & presente tutto lo Collegio annonciaro al Papa, che se non mutasse vita, & costumi, l'amoveriano del Papato, pe li gran mancamenti, che fa, & sopporta a la Christianità. [165]

Die 5. Aprilis l'huniversità di Lecce dunar duimillia ducati al Re Federico pe havere sceso in Pullia, & alla sua Coronaccione le donau Lecce ducati 600.

Die 8. Aprilis in Lecce pe l'esortacione de uno Fratre de Sancto Dominico s'incominciò a sonare l'*Ave Maria* la metà de lo giorno pe scampare de mano de Turchi, che fama era, che venevano.

In Lecce se cominciò a fare lo mercato doi jorni la Settimana lo Venerdì, & lo Lunedì.

Li Turchi, quali andara a Russia fero gran denari, & prete, ma Dio pilliao pietà, che pe la neve, & ghiaccio nullo ne ritornau in Casa vivo.

Lo dì de l'Annonciazione de la Vergine Maria in Veneccia se bandette la Pace, unione, e lega fra el Papa,

Papa, Re de Francia, & Venecciani.

Il Chriſtianiſſimo Re de Francia diede notizia al Duca de Milano, che voleva ſuo ſtato, che toccava ad eſſo, & che intendeva armata manu venirlo a pilliare.

Lo Duca di Milano fè tregua coll' Imperadore, & altri Signori d'Italia, & Communità, & mandaro a dire a lo gran Turco, che volia rompere guerra co Venecciani, altramente tutti s'accordariano contro eſſo lui.

El gran Turco fe una grandiſſima armata de Vele fra grandi, & piccole 500. dove frà l'altre Navi era una Nave de 4000. Botti, che portava una Cetà a mare, nella quale nci era tutta piena di moniccione le Bombardi grandi, 50. Botti di Polvere, diece Botti piene d'aſpri, una Catena di ferro, che circondava tre millie, & di quella era Capitanio Jemàli, & de tutto il reſto el fillio del gran Turco era Capitanio.

La Signoria di Veneccia mandaro

ro Ambasciadore al Gran Turco, se volia pace, o guerra co lui, dove lo Turco confirmare pace, & unione culla Signoria de Veneccia pe posserli mellio ingannare.

Lo gran Turco ruppe guerra co' Venecciani, dove li Venecciani fero subito una grandissima Armata foe facto Zenerale N. Gremanico, & culla dicta Armata abrusciaro la Nave grande de lo Turco, non però lo Turco pilliao Lepanto a Venecciani, i Venecciani pilliaro presune lo Zenerale, & molti alti sobra Cometi, & Condennati in Carcera perpetua, & anche el Proveditore de Friuli, che pe loro difetto non roppero l'Armata, & quella de Frioli potte pilliare li Turchi, che corsero, & danneggiaro lo Frioli.

---

(165) Scrive Girolamo Osorio, che il Re di Portogallo, ed il Re di Castiglia mandarono loro Ambasciadori al Papa Alessandro VI. acciò spegner volesse le scelleratezze colla pietate, e ciò accadde nel 1498. vedasi il più volte riferito Rinaldi in questo anno n. 2.

El Christianissimo Re di Francia

pil-

pilliò Meleno, & Ludovico sende fuggio all' Imperatore, dove receputo da Melanesi cum mille triumfi, esso fa infinite gratie, & i Melanesi le fero un Convito, & donaroli dopo mangiare trecentomila docati.

El Re de Francia pilliato Melena donau Cremona cum tutto lo Cremonese ad Veneccianì.

Tutti Signori d' Italia vennero ad obbediencia al Re de Francia, como lo Marchese de Ferrara, lo Marchese de Mantova, Fiorentini, & Zenovesi.

El Re de Francia dopo un Mese retornò ad Francia, & in Milana rimase Jaco de Triuulcii, & quarantacinque Francesi a lo governo.

Partito el Re li soi Jenti vennero ad expugnare Pesaro, Imola, & Forlì, quali havute hanno dal Papa.

(1500) A di 4. Februarii li Milanesi alzavâ le Bandiere del Duca di Milana, & intrò lo dicto Duca incieme culli soi, e lo Castiello se tiene fieni al presente cum tutti Francesi in Aste.

In

In questo anno se celebrao lo Cebeleo in Roma in tempo de Papa Alessandro cum multo concurso, & triumfo.

A di 10. Aprile havendo conquistato Ludovico tutto lo stato de Melano trovandosi cum tutto lo Esercito suo ad Novara fu rutto da li Francesi, & pilliato presune da li Squizzari soi, & dato presune in mano de lo Re di Francia, & altri huomini de titolo presi, & morti, & Monsignore Ascanio, & alcuni altri presuni a Veneccia, dove pe questa rutta, & presa, tutto lo stato si rese a lo Re de Francia, il quale perdonò in jenere, ma in specie fe gran vendette, & compositioni di denari.

A di .... Agosto el gran Turco cum esercito pe mare, & pe terra ha pilliato Modone, & Corone a Venecciani.

1501. El Christianissimo Re de Francia a di .... Agosto pilliaro Capua pe forza, & mesava ad foco, & fiamma, & a di .... Agosto pilliaro Napoli, & Re Federico andò ad

ad Isca cum tutta la famiglia, & a dì . . . Settembre se n'andò a Francia.

Die 17. Settemb. in Lecce fo alzata la Bandiera del Re di Spagna, ch' è stato d'accordo con dui Re di Francia, & di Spagna havere da Lofanto ad basso lo Re di Spagna.

El Re d'Ungheria a peticcione del Re di Francia, Re di Castiglia, & de Venecciani, & del Papa, collegiorono lega insieme a tutta guerra cullo gran Turco, dove l'è data una gran rutta. [166].

(166) In quest' anno veramente il Turco ebbe una notabile sconfitta nell' Ungheria, come molti Scrittori di que' tempi ne fanno menzione, ma che col Re d'Ungheria dopoi fosse stato unito, e collegato il Sommo Pontefice, la Republica di Venezia, i Re di Castiglia, e Francia è una falsa assertiva del nostro Cronista.

In questo anno el gran Turco ha pilliato Durazzo a Venecciani.

Die 15. Settembro l'Armata del Re di Francia cum quella de Venecciani è andata ad Levante ad Isola de Metellino non possendo pilliare

ſe tornava indietro, dove hebbero una gran fortuna, che tutta l'Armata andò desperſa.

In queſto anno in Lecce venne lo Capitanio Jenerale dell' Armata del Re de Francia, che ruppe in Mare, & altri Signuri Franceſi.

1502. Die 28. Settemb. in Lecce s'alzara le Bandiere del Chriſtianiſſimo Re di Francia, che tutta la Provincia ſe era rebellata, el Campo s'era partuto de Taranto, & veneva ad aſſediare Lecce, dove eſſendo arrevato ad Sancto Jancazzo l'Araldo venne in Lecce, & hebbe octo dì de tempo pe mandare a Barletta.... del Maggio al gran Capitano, dove eſſo ſteva aſſediato da un'altro Campo Franceſe.

In queſto dì medeſimo in Lecce foi tanta tempeſta de acqua, & de Venti, che ſe gran danno a lo Levito.

In queſto anno la Nepote del Re de Franza andò a marito a lo Re d'Ungaria, paſsò pe Veneccia, & hebbe grande honore, & triumfi.

In queſto anno li Veneecciani pilliaro

liaro l'Isola di Santa Maura, che gran tempo la possedevano li Turchi levata da Christiani.

Del mese di Febraro essendo tutta la Provincia alla fidelità di Franza reservato Taranto, & Gallipoli, Corilliano alzò le Bandiere di Spagna, dove pe questo ne so stati mille inconvenienti.

Essendo Corilliano rebello, tutti huomini, che non hanno vollia far bene andaro in Corilliano, & la maggior parte di quelli veniano ad rubbare Lecce Patria loro, & pe arrubbare lo Stato de la Cattolica Maestà, ma la maggior parte sono stati ammazzati, & quali impicati, che Dio permette, che servi il suo Signore, ma no essere contro la Patria. Li ammazzati da Lecce in bataglia fo lo figlio de lo Pandone, lo figlio de Jaco Strutà, lo figlio de lo Pascali de la Maria; li appiccati Jaimo Maciello, Donato de le Site, Cicco Scandalo, Battista Patariello, Cicco Spalpu, Jaco Lombardo; l' ammazzati, & quelli vanno pì favore a la Piazza la Cianza Piccinara l'

ammazzò Padovano Rosato, & vai a piacire, Joanne Matteo l'ammazzao Angelo Infanciolo, Jaco Schoccese lo ferio Padovano Savio, Alfonso Lebero, Joanne Antonio Ancera lo ferio Alfonso Patariello, M. Colà Tabacco l'ammazzao Pietro Spalluto, Notaro Tomasi lo ferio Colella Anniceo, lo fillio de lo Bambacaro fo ammazzato da lo Grego Pottegaro, lo Grego Joanne fo ferito da Octavio Cecala.

In questo anno in Otranto a dì... Aprilis foi seduto pe Joanne Capetano Francese del Signor Venecciano quattro Galei, dui Fuste, & dui Barcie, & l'Armata Spagnuola, che era a Barletta a feggiare, & folli de besogno dissarmare, & mettere ad fondo le Galei, altramente era pilliato presune.

A dì 5. Aprilis fu rutto Monsignore dell'Acri in Calabria, & pilliato dalle Jenti Spagnole.

A dì... Aprilis lo Marchese de Cumbersano fo rupto, & pilliato presune, & morto suo Zio lo Signore Joanne fratello de lo Conte

te Julio da le jenti Spagnole.

1503. A dì 28. Aprilis [167] el gran Capitanio essendo stato paricchi misi asseggiato in Barletta, essendo lì venuti tremila Alemanni, se cacciò in Campo, el Vicerè Francese lo andò ad assaltare, dove ci fo rupto, & morto el Campo Francese. & gran Capitanio cum tale Victori. senza perdere tempo andò in Napoli, & raquistollo, & fo receputo cum honore.

Essendo rupto il Campo Francese, e Napoli preso, el Conte de Nerito alzò le Bandiere di Spagna, & tutta la Provincia, reservato lo Conte d'Alessano, e'l Conte d'Ugento, che li mandaro a dire a Lecce, che farà come farà questa Cettate de Lecce, essendo corsa omne iorno de tutti Convecini, & questo non era niente respectu de la guerra de dentro de la Partita de Spagna, & Franza, dove le fo de besogno alle 20. di Maggio alzare le Bandiere de la Cattolica Maestà.

A dì... Madii el gran Capitanio prese la Cettadella, & lo Castiello

novo de Napoli, dove fero un'aboſtino de 20000. docati de robbe Franceſe, & de Signori Napolitani, & tutti pilliati preſuni circa doi millia huomini.

A dì... Madii venne lo ſoccurſo a lo Caſtiello novo de Napoli, & trovollo pilliato, cioè Navi, & Galei, & tornareſe ad Gaeta.

1504. Eſſendo el gran Capitanio rinchiuſo in Barletta fero a Campo chiuſo 12. Franceſi, & duodeci Spagnuoli, & impetrarala, & dopoi fero duodeci Italiani, & duodeci Franceſi, & foro victorioſi l'Italiani.

In queſto anno a dì... venne lu Campo Franceſe cum Perſuni 3000. per fieni a lu Garganu acquiſtando tutto, & po pe defendere de Franceſi furono rupti, & ſeguitati fieni a Laghera, & li Aſſeggiati pilliaro patti rendere Laghera, & andarſene con Dio a Franza, el quale poco di loro nde tornaro vivi, el Re de Francia fe talliare la teſta a tre gran Maiſtri, che ſe laſſaro rompere da Perſone 1000. fra li quali fo talliata la teſta al Marcheſe de Saluce.

(167) A' 23. Aprile scrive Michele Riccio Autore di quel tempo nel lib. 3. de *Regibus Francorum: In ipso fere tempore Germanorum peditatus ab Hispanis mercede conductus occurrerat, unde tantum fiducia crevit hostibus, ut nono Kalendas Maii Christiani Natalis anno* 1503. *eductis omnibus copiis ad Pontem Cannarum Castra posuerint, haud procul a Gallorum castris, qua secundum ripas Amnis Aufidii ad Canusium habebant. Postridie tentantibus Hispanis Oppidum Cesdoniolæ vi cepere, quum Galli subsidio venissent, acriter utrinque pugnatum, donec equites Gallorum ab extrema acie nullo premente se receperunt. Ea re animadversa Equites Hispanorum auxiliares Itali Gallorum a fronte prælantium latera adorti perturbaverunt, iis ita fugatis victoria fuit apud Hispanos. In eo prælio occubuit Ludovicus Nemosii Dux Armigniaci Comitum Gentilis, qui legatus Regis personam, vicemque sustinebat. Hispani secundis rebus elati non ita multo post Urbe Neap. Arceque quam vulgo novam, Lucullianamque, quam a forma vocant Ovi expugnatis, Regno potiuntur.*

In questo Anno el gran Capitanio conquistò il Regno, reservato Comberſano, che se tiene fieni ad hoggi.

La morte de Papa Aleſſandro.(168)

La creatione de Papa Calente.(169)

La creatione de Papa Julio.

In questo anno vennero li Brucoli in Terra d'Otranto.

1505. In questo anno die 20. Jennaro foi tanta tempesta in Mare, che de lo Porto di Manfredonia fieni a lo Porto de Otranto se ruppero cento fra Navi, & Navilli in Mare, & in Porto, stando surti, en ci persi cento Botti d'oglio.

In questo anno fo tanta carestia pe tutto el Mondo, & sinnanter in Italia, che a paricchi lochi so morti infeniti Persuni de fame.

Die 10. Marzo 1489. alle cinque hore de la notte alucescendo Mercoledì vigilia de Sancto Gregorio alle 8. de Quaresima a di 8. de la luna nascette lo figlio de Jan Paolo de Guarico nomine Vincenci, primoieneto de Mascoli.

1505. In Lecce fo all'ultimo de questo anno tanta de carestia, che valse lo grano a tarì sette, & grana diece lo tumolo, & l'Orgio a taì tre lo tumolo, & quello testifico io de vista.

In questo anno fo tanta d'abondancia d'oglio pe tutto, che in Lecce non hebbe intrata, & valse a tre Carlini lo staro l'oglio chiaro.

In

In questo anno lo Soldano tenne tutte le Galiazze, & legni de Veneciani retenuti in Alesandria, & quelli son fuggiti pe forza.

In questo anno sono stati gran Terremoti, che paricchi edifici so rovinati, & finnanter il Palaccio de Bentivogli in Bologna. (170)

In questo anno a dì... del Mese... fo morta la Catholica Reina Isabella mollie del Catolico Re di Spagna [171] & che lo so corpo fosse portato in Granata, & fatta una Chiesa di docati mille. (172)

---

(168) Alessandro VI. Sommo Pontefice cessò di vivere nel 1503.

(169) Ad Alessandro non succedesse Clemente, ma Pio III. della Nobile schiatta de' Piccolomini di Siena.

(170) Nel 1507. rovinò il famoso Palaggio de' Bentivogli nella Città di Bologna, non per il Tremuoto, ma per l'impeto del furioso Popolo ribellato contro di quella nobile, ed antica famiglia. Leggasi Bartolomeo Lindo Scrittore di quel tempo, nel Libro intitolato: *De Expeditione Julii Papæ Secundi adversus Joannem Bentivolium Bononiæ Tyrannum*. Lorenzo Surio nell' *Istorie* de' suoi tempi in quest' anno 1507., Monsig. Paolo Giovio, ed altri.

(171) A' 26. Decembre 1504. cessò di vi-

 vere

vere la sempre gloriosa Isabella invitta, e magnanima Regina delle Spagne allo scrivere del Mariana nel lib. 28. Cap. 11. delle sue *Istorie di Spagna*.

(172) Picciolissima disposizione a riguardo dell'animo grande d'Isabella.

1506. In questo anno è stata abondancia di vettovaglie, che vale lo Tumolo de lo grano a tarì uno, & grana diece, & Orgio a grana diece.

In questo anno el Re di Francia, & lo Re di Spagna hanno facto pace, & parentezza la Nepote de lo Re de Francia (173) ha pilliata pe molliere (174) il Re di Spagna (175).

In questo anno uno figliolo d'anni dodici Candioto andò a lo Carro in Lecce fandonci più prove suso.

In questo anno vennero li Bruchi in Terra d'Otranto, & in Lecce li fero una Scomunica, che poco danno fera.

In questo anno s'ave incominciata la Fratanza de lo Corpo di Cristo Nostro Signore, dove se porta cum grande honore in Lecce.

In questo anno lo figlio de lo Scharella

rella essendo de anni cinque menò alla Madre uno petrullo quanto una nocella, & fossi morto pe lo colpo: oh infelice caso!

1507. Io Antonello Coniger andai in Roma pe vedire le Cose Sante, & po le antiquitate stetti otto mesi.

In questo anno venne lo Imperadore in Italia contro el Re Christianissimo di Francia, & la Signoria de Venecciani, dove se tornò in dereto cum dishonore, & perdarence Terre assai del suo Patrimonio.

1508. In questo anno el dì de omne Sancto intrò il Re di Spagna in Napoli (176) cu la Reina sua mollie Francese, pilliati cum mille triumfi, & presenti, la Cetà nostra nci mandao sei Sindici cum presento di docati 2000. li Sindici foro dui Jentiluomini Stefano Barone, Petruccio Coniger, dui Dottori, dui Cetadini, & fora reformate molte grazie, & privilegi.

---

(173) Colla figlia, e non colla Nipote di Ludovico Re di Francia doveva contraersi il

matrimonio allo scrivere di Mariana nel lib. 29. Cap. 4. dell' *Istorie di Spagna*.

(174) Non fu contratto il matrimonio.

(175) Carlo Figlio di Filippo Re di Castiglia era quello, che sposar doveva la figlia del Re di Francia.

(176) Nel 1506. venne dalle Spagne in Nap. Ferdinando, Mariana lib. 28. cap. 20. Surio nell' *Istorie* del suo tempo, Monsignor Paolo Giovio, Tomaso Costo nel lib. 3. dell' *Apologia Istorica del Regno di Napoli*.

In questo anno si fe tregua per tre anni lo Imperadore, el Re de Francia (177), & Venecciani.

In questo anno in Napoli morette la Regina d'Ungaria.

In questo anno in Roma morette il Cardinal S. Pietro in vincola Colonna.

In questo anno fallio in Lecce Bartolomeo d'Avanzati, & andossene alla Velona, & là morette miseramente.

Die 13. Octobre 12. Indictionis el Sabato la notte fo morto Jaco Coniger mio fratello.

1509. La Santità di Papa Julio Secundo fe una nova lega la Cesarea Maestà, la Christianissima Maestà,

ſtà, la Cattolica Maeſtà contro il Turco colli aderenti loro, dero tempo alla Signoria de Venecciani, che poſſa intrare in lega, dummodo dega alla Chieſa tutto quello poſſedea, altramente ſiano excomunicati, & tutte queſte ſupradicte Potencie le ruppera guerra.

Alle 5. di Maggio (178) roppe guerra el Re de Francia a Venecciani, el Papa alle 10. alle 15. del dicto Meſe, el Re de Francia ruppe tutto l campo, tutte Terre de Lombardia parte pilliate pe forza, & parte reſe l'hebbe el dicto Re, & prima hebbe tutte Terre, che haviano in Romagna della Chieſa fin' a Ravenna lo Imperadore.

A dì 28. Maggio ſe partette el Signore Vicerè di Napoli cum gente de arme, & fantaria aſſai, & artiglia-ia pe rompere guerra co' Venecciani. arrevato l'Eſercito in Barletta tutte Terre, che poſſidiano i Venecciani ſcriſſero conſignare pe li Proveditori de' Venecciani.

Die 10. Junii fo chiamato lo Signore Marcheſe de la Padula, che

ſtava

ſtava in Lecce Governatore de la Provincia de Terra d'Otranto, & Bari cum gran furia in Brindeſi, dove portò tutti Baruni, & Jentiluomini di Lecce, dove credevano far fatti d'arme, li fu conſegnata la Cetà di Brindeſi cum tutte le Caſtelle, & l'Iſola, el ſimile fo facto de Otranto, onde che tutti rendemmo grazie a Dio, & alla ſua benigna Madre, che ſe tal Terre faciano reſiſtenza, ſe altru ad minu dannu non haveſſero havutu, morte, & careſtia non ci mancava.

In queſto anno in Lecce a dì 22. di Maggio ſi fe lo Capitolo Provinciale de li Fratri dell'oſſervanza di Sancto Franciſco, era Vicario Fra Riccardo di Maramonte; fornito il ſuo triennio fo electo Fra Franceſco de Rubertuccio Jentiluomo de Lecce, ch'è non poco honore in queſta Città havere digni huomini in ogni facoltà. l'anno avanti hanno principiato Dormitorio, & Convento de novo tutto de lemoſine, che certamente è ſuperbo, e bel principio.

Item li dicti Fratri ſono ſtati prin-

ci-

cipio, che si trovino in questo anno li marmori in Lecce, di che hanno fatti tutti gradini, & fornimenti di Porte in ditto Convento.

(177) Il Re di Francia non fe tregua colli Veneziani, anzi nell'Anno seguente unito col Sommo Pontefice li mosse guerra, secondo scrive Pietro Giustiniano nel lib. 10. dell'*Istorie di Vinezia*, il Guicciardini nel lib. 8. dell'*Istorie d'Italia*, e dimentico il nostro Cronista di quello scrive presentemente, notò più appresso tutto il contrario.

(178) Nel mese di Aprile, e non di Maggio si diede principio alla guerra contro de' Veneziani, come il riferito Giustiniano nel lib. 10. Oderico Rinaldi in quest'anno. Num. 8. 9. e 10.

In questo anno in Lecce el figlio de Loysi Strevillo ammacciao so fratre, & sua figlia in uno ventrato fe quattro figlie femine.

In questo anno Papa Julio assolvette Venecciani [179] & pilliao il suo patrocinio.

El Papa andò contro Ferrara, & non la tenne, & Venecciani l'assediava pe Mare, cioè pe lo Pò, & pe Terra venneli lo soccurso de Francia, & levarse a danno loro, & perdimento de armata.

In

In questo anno in Lecce Cicco de Gharino ammazzao sua Madre.

1510. In questo anno el Re de Francia fe fillio mascolo de so molliere. (180)

In questo anno el Re de Spagna mandò un Fratre de Sancto Dominico Vescovo pe Inquisitore al Regno de Napolitani cum troppo stenti non fo acceptato, tutto il Regno li fe presento al dicto Re di docati . . . .

In questo anno el Re de Spagna cacciò tutti Judei, & Christiani novelli da questo Regno di Napoli.

In questo anno el Gran Maestro de Rodi pilliò tutta l'armata de lo Soldano (181) che accompagnava lo fillio de lo gran Turco, che veniva da la Mecca, dove pe questo el gran Soldano pilliò tutti Christiani cu loro beni, che se trovavano ne lo Paese suo pe Schiavi pe fieni alli Fratri de Jerusalem, & quelli de Monti Synai, & chiuse tutti Templi de' Christiani.

In questo anno el Re de Spagna mandao una grande armata in Barbaria,

›aria, & pilliò Tripoli, & quello
mantenne pe la Fe.

El gran Turco mandao Jamillo
um grande armata a soccorrere Tri-
poli, & Iddio la fe perdere tutta in
Mare.

In questo anno quattro Fusti de'
Turchi andaro fieno a lo porto de
Napoli alla sprovista, pilliaro tre
Galei de le nostre.

In questo anno una Galera de
Turchi venne a le marine nostre,
: fe gran danno, & pilliò Persuni
Tai.

---

179) Nel 1510. furono i Veneziani dal
mmo Pontefice assoluti, come chiaramente
parisce dal pubblico Istromento stipulato, e
altri Documenti riferiti da Oderico Rinaldi
quest'anno.

180) Anna Regina di Francia non in quest'
no, ma nel 1512. partorì un figliuolo Ma-
io a Ludovico Re di Francia suo sposo, al
rir di Mariana nel lib. 40. Cap. 3. delle sue
orie di Spagna.

181) Vittoria non rapportata da niuno
ittore.

In questo anno io Antonello Co-
ger foi eletto pe questa magnifica
niversità Cambarlingo pe tre me-
si, cioè

ſi, cioè Marzo, Aprile, e Maggio.

La Nepote de Filippo de S. Giorgi volontario s'annegò a bello loco.

In queſto anno allo primo Maggio fo morto mio Fratre Gio: Franceſco Coniger, & pe non havere filli legitimi ho ſoccеſſo io Antonello Coniger, & alla Baronia.

In queſto anno alle 29. di Maggio lo dì de la Senſa venne uno Corſaro de' Turchi cum dui Barcie, una Galera, & cinque Fuſti in S. Cataldo pigliò la Torre pe forza, ammazzao tutti trovati dentro, miſe foco a magazini, & pilliò più de cento Butti pieni d'oglio de Cettadini de Lecce, fra li quali Meſſer Vittorio de Priuli cinde hebbe cinquanta & cinque.

Die 6. Ottobre in Roma, & in Napoli ſe hebbe bandita la nova lega tra Papa Julio, el Re di Spagna, & il Re d'Inghilterra, & Re di Portogallo, & Venecciani (182), Iddio prego la faccia venire in bene de Chriſtiani.

In queſto anno in Milano piovette pietre negre (183) che battendoſi l'una

l'una coll'altra cacciavano foco, & in Mantova apparse uno gran foco, che stette fermo pe un'hora.

In questo anno Bologha rebella al Papa, & contra soi liberi volia gridare Francia, el Campo de Venecciani, & del Papa, che era de fora tutto fo sbalesciato da li Vellani.

1512. In questo anno el Christianissimo Re di Francia ruppe lo campo de la Chiesa, & Re Cattolico Re nostro Signore, & de Venecciani fo na grande occisione dell'una parte, & dell'altra fonci morto el ViceRe Francese, & gran Ministri delli molti pilliati presuni, & morti, che il Sole pe tre giorni apparse come sangue, alla fine fora vincituri Francesi, & pilliaro in quello Ravenna, dove era la moniccione de tutta la lega.

In questo anno reforzata la lega, & miso in ordine l'esercito, ruppe guerra in Franzia lo Cattolico Re di Spagna, el Re d'Inghilterra, & Madonna Margarita, dove il Re di Francia li fo bisogno abandonare Italia, della quale nde era facto questo Signore, havia in Italia tutto lo

Du-

Ducato, & Genova culla Terra integra, Bologna tutta terra ferma de Venecciani reservato Padova, havia Fiorentini a sua devoccione Ferrara, Mantova, Siena, & Horsini.

In questo anno medesimo ha perso tutta Italia, & li Confederati, la quale Cosa nde stata cagione lo consiglio, che fero lo Imperadore, el Re de Francia in Pisa, che là crearo uno novo Papa, cioè el Cardinale di Sancta Croce (184).

Papa Julio creò un altro consilio in Sancto Giovanne Laterano, & demise quello.

. . . . Lo Imperadore . . . . Quì mancano molti righi.

In una Chiesa nominata Sancto Andrea di San Martino in una Colonna dentro dicta Ecclesia stanno scripte queste parole: *Questo fo nelli* 1162. *sabitato Lecce quando regnava Conte Ugone*. (185)

Alle 28. Aprile fo rupto lo Campo Francese, & morionce lo Vicerè.

Alle 20. de Madii alzaro le Bandiere in Lecce de Spagna.

IL FINE.

(182) A'17.

(182) A' 17. Maggio 1512. si pubblicò in Roma la lega con Cesare, Re di Spagna, Inghilterra, e Veneziani come coll'autorità di parecchi Scrittori scrive Oderico Rinaldi in quest' Anno num. 54.

(183) Nel 1510. accadde in Milano quell'orribile pioggia di pietre, secondo scrive il Surio nel *Commentario delle cose accadute nel tempo suo*, ed altri Scrittori di quel tempo.

(184) Che il Cardinal S. Croce fosse eletto a Sommo Pontefice è un falso fingimento del nostro Cronista, sicome bastantemente è noto a tutti coloro, che sono dell' Istorie mediocremente intesi. E si sa ancora, come il medemo Cardinale nel 1513. s'umiliò al Sommo Pontefice allora Leone X. e fu da quello paternamente ricevuto; talchè dopoi procurò menar gli restanti suoi giorni con molta esemplar ità

(185) Coll' annotazione nona abbiamo bastantemente risposto esser falso, che nel 1157. il Re Roggiero distrusse la Città di Lecce, quantunque però Giulio Cesare Infantino nella pag. 75. della *Lecce Sacra* parlando della Chiesa di S. Maria della Porta, ne fece inconsideratamente della predetta distruzione la seguente menzione: *E giacchè s'è fatta menzione di questa destruzione, si deve sapere, che la Città di Lecce essendo oppressa da lungo assedio per tradimento del Camerlingo fu spianata da' fondamenti, & postovi Editto, che a nessuno fosse lecito potervi habitare, non per altro, se non perchè mai volse conoscere altro Signore, che il Duca d' Atene. Di così tragico infortunio dava notizia un marmo posto in quel tempo nella Chiesa di S. Andrea fuori delle Mura della Porta di S. Martino di questo tenore:*

Dio

Die nona Maii Mercuri 13. *Indictionis*
Per totum diem Veneris nono Mensis Junii
Remansit Civitas Litii dishabitata
Civibus penitus deserta
Sub Domino Comitis Hugonis Brennæ.

Questa Iscrizione medema è quella, che brevemente riferisce il nostro Cronista, ed acciocchè a tocco di mano si vedesse quanto insussistente è mal fondato è questo documento, apparisce dal medemo, mentre nell'anno 1157. nè all'anno 1162. si può riferire, imperciocchè nell'anno 1157. nel mese di Maggio correva l'Indizione Quinta, e non Decimaterza. Nel 1162. l'Indizione Decima, e non Decimaterza. Il secondo motivo si è, che quando fu la Città di Lecce rovinata dalle fondamenta, era Conte di quella Ugone di Brenna, come apparisce dall'Iscrizione. All'opposto poi il nostro Cronista dice, ch'era il Conte Roggieri Duca d'Atene, come si potrà vedere nel 1166.

Questo è quello, che ha saputo rassegnare sotto il generoso compatimento di V. S. Illustriss. e Reverendiss. la mia pur troppo nota inesperienza in sì fatte materie di erudizione, non ad altro oggetto umiliate alla di lei virtù, che per acquistar l'onore, e per potermi gloriare di esser con tutto il maggior ossequio

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Nardò li 20. Gennajo 1732.

Devotiss. ed Obbligatiss. Servidor vero
Gio: Bernardino Tafuri.

SPIEGAZIONE
d'un Marmo antico
ESPOSTA
IN UNA LETTERA
DEL SIG.
CO: CARLO
SILVESTRI.

Illuſtriſs. Sig. Sig.
Padron Colendiſs.

ECcomi nuovamente raſſegnato all' ubbidienza de' pregiatiſſimi comandi di V. S. Illuſtriſs. con la ſpiegazione di un' altra Iſcrizione in uno de' Marmi eſiſtenti in queſta mia povera Raccolta. E ſe per altre due volte ſi è degnata col ſolito della ſua benignità riguardare i miei aborti con qualche compatimento; in queſta terza reſta ſupplicata di uſarne tutta la maggior generoſità, perchè da me è ſtata fatta piuttoſto per incontrare il di lei genio erudito, che con ſentimento di acquiſtarmi alcun vantaggio in una materia tanto difficile, e così vaſta. Queſta dunque è l'Iſcrizione, che in detto Marmo ſi legge:

Q. GAVIUS . Q. F.
AQUILA. DECURIO
TR. MIL. A POPULO
HORTIA. C. F. SECUNDA
U X O R
GAVIA . Q. F. FILIA.

Benchè questa sia stata pubblicata dall' eruditissimo Sig. Cavalier Orsato nel suo Libro intitolato : Monum. Patav. *lib.* 1. *sect.* 6. *pag.* 248. , *e dal dottissimo Reinesio class.* 6. *num.* 45. , *nientedimeno , perche quelli non ne hanno fatta una precisa spiegazione , così io con oggetto di render sodisfatta la di lei dotta curiosità , mi sono posto a descriverne ripartitamente il significato delle sue parole , come segue :*

Q. GAVIUS Q. F. AQUILA.

IN queſte prime parole oſſervanſi il Prenome, il Nome, ed il Cognome da'quali ſpicca, che queſti era un Soggetto di condizione ingenua, eſſendo prerogativa particolare degl'uomini ingenui avere il Prenome, Nome, e Cognome; reſtandone per lo più privi quelli, ch'erano dell'ordine ſervile, cioè de' Liberti, e Libertini, quando non erano dai loro Padroni per anche poſti in libertà. Per altro quando erano fatti liberi, è coſa notoria, che all'ora aſſumevano il Prenome, e Nome del Padrone, e quel Nome, che dapprima avevano diveniva loro Cognome. Ma laſciamo da parte sì fatte cognizioni molto ordinarie appreſſo gl' Uomini eruditi, avendone baſtantemente ſcritto Pietro Semio, il Sigonio, il Lipſio, ed Aleſſandro degli Aleſſandri, e tanti altri da me citati nelle mie antecedenti ſpiegazioni delle due Iſcrizioni di M.

Gavio, e di Q. Magurio, già sottoposte ai purgatissimi riflessi di V. S. Illustrissima negli anni scaduti. Ora omettendosi di discorrere del Prenome *Quintus*, appresso gli Antichi Romani molto ordinario, dirò, che anche il Nome di *Gavius* frequentemente trovasi registrato ne' Marmi antichi. Con un tal Nome veggonsi molti soggetti collocati in diversi impieghi tanto Pubblici, quanto privati, ora descritti nell'ordine de' Magistrati, ed ora in quello della Milizia. Il Grutero, il Reinesio, il Fabretti, l'Appiano, il Mazocchio, e tant'altri Raccoglitori di sì fatte memorie, ce ne somministrano abbondantissimi gli esempi. Il dottissimo Panvinio Lib. 3. *Antiq. Veron.* Cap. 6. pretende, che la Famiglia de Gavj, nella sua Città di Verona fosse anticamente di una condizione molto illustre, ed onorata, della qual Famiglia anche in Bologna, e suo Territorio, se ne sono trovate molte memorie, tutte riferite dal Signor Co: Malvasia nel suo Libro *Marmora Felsinea Sectio-*

ne

ne 9. Cap. 4. Pag. 565. Ma giacchè poco di singolare, si vede esservi nel Nome del nostro Q. Gavio, passerò col riflesso al di lui Cognome, ivi detto Aquila. Pare, che questo Cognome tenga una totale analogia con l'Aquila Regina degli Augelli, e siccome questa appresso de' *Romani* era in una somma venerazione, per le prerogative, che in essa risiedevano, così crederei, che anche il nostro Gavio fosse in tal maniera nominato, o per l'eccellenza del di lui merito, o per la grandiosità del di lui animo, o per altro riguardo a noi ignoto; non dovendo parer cosa strana, se nell'oscurità di un numero quasi infinito di Cognomi differenti, che si veggono registrati in tante migliaja d'Iscrizioni antiche, non si trovi la vera loro derivazione. Imperocchè questi hanno l'origine da principj incerti, come ce lo attesta il suddetto Signor Cavalier Orsato *Monum. Patav.* pag. 106. con l'opinione dell'erudito Carlo Sigonio: *Cognomina enim non a Familiis, sed ab animo, a corpore, a fortuna tracta*

monet Sigonius de Hom. Roman. E poco più abbasso, ove tratta di un tal M. Arruncio, parimente ancor lui chiamato Aquila, così s'esprime: *Aquilæ igitur illi cognomen erat. Et cum cognomina, ut paulo ante cum Sigonio monui, vel ab animo, vel a corpore, vel a fortuna desumantur; ad animum vero spectent virtutes, mores, oratio, artes, studia, res gestæ; ad Corpus partes, color, habitus, vestitus, similitudo alterius, locus, & hujusmodi complura &c.* Qual correlazione potesse avere il Cognome del nostro Q. Gavio con l'Aquila principale tra tutti gli altri Augelli, dirò che per tale da' Romani quella fu sempre tenuta, e siccome Giove per superiore di ogn'altra deità era creduto, così quella nella stessa figura, era considerata. Il Giraldi *Histor Deor.Syntag.* 11. pag.104. con tali parole in tal proposito s'espresse: *& quidem Aquilam, quod Jupiter in superioribus, & Cælestibus imperet, ut Aquila cæteris avibus.* Fu quella dallo stesso con tutta la maggior parzialità predistinta, perciocchè egli avendo

do determinato di portarsi a far guerra contro de' Tiranni, nell'atto di far il Sacrifizio per espiarne il destino della di già stabilita impresa, vide sopra il suo capo volare un' Aquila, da cui presone favorevole l'evento [come in fatti dipoi seguì] ebbe dopo per quell' Augello una somma distinzione, e la ricevè sotto la sua tutela; del qual fatto, così lo stesso Autore ivi ne fa menzione: *cum Jupiter ex Insula Naxo contra Tyrannos proficisceretur sacrificium faceret in litore, Aquilam ad eum advolasse ferunt, auspiciumque fecisse. Hinc ergo victor, bono omine Aquilam acceptam, tutelæ suæ Jupiter subjugavit.* Natal Conti nel suo Libro Mitolog. lib. 3. pag. 28. dopo aver ancor egli riferito lo stesso fatto accaduto a Giove, così soggiunge: *quare illam* [cioè l'Aquila] *sibi sacram avem in posterum esse voluit, & in reliquis expeditionibus Aquilæ effigiem pro signis militaribus habuit.* Al di cui esempio i Romani, come osservantissimi d'ogni più vana superstizione, presero la stessa in segno di buon augurio;

cosicchè destinarono l'Aquila per Insegna principale nei loro esserciti, e dipoi ne dilatarono talmente il di lei culto, che una simile Insegna ne distribuirono per ciascheduna Legione, siccome ce lo attesta Alessandro d'Alessandro lib. 4. Genial. Dier. pag. 469. *Quo exemplo* [cioè di Giove], *Romani Aquilam velut auspicatissimum signum habuere: quam unam habuisse non satis fuit: ideo plures educere, institutum erat: ita ut singulas Legiones Aquilæ anteirent*. Verità autenticata dallo stesso Vegezio lib. 2. *de re Militari* cap. 8. pag. 47. con queste parole: *Vetus autem consuetudo tenuit, ut ex primo Principe Legionis promoveretur Centurio Primipili: qui non solum Aquilæ præerat, verum etiam quatuor Centurias, hoc est quadringentos milites in prima acie gubernabant. Hic tamquam caput totius Legionis merita consequebatur, & commoda*; e più abbasso al cap. 13. pag. 48. così si legge: *Primum Signum totius Legionis est Aquila, quam Aquilifer portat*; ed in tal proposito nobilmente ne hanno scritto, il dot-

tis-

tissimo Rosini *Antiq. Roman.* lib. 10. cap. 5. pag. 739. il Lipsio *de Militia Roman.* lib. 4. Dial. 5. pag. 185. così pure nelle sue annotazioni a Valer. Mass. *de Fortitudine* lib. 3. pag. 263. alle parole *Aquilifer* ne fa una particolar descrizione, con la quale ci dà a divedere in quanta riputazione appresso de' Romani fosse quell' Insegna con l'Aquila sopra, tanto nello stabilir l' accampamento di un Esercito, quanto nel rimoverlo dal medesimo per andar ad attaccare l' Inimico, come pure ne' tempi d'inverno, che veniva collocata in un Tempio, o in altro luogo Sacro. *Cum in hibernis esset Aquila, in sacello seu ædicula reposita, atque inde mota, cum educenda, enim vero & olim Romæ signa in Templo. Et sane reposita ea in Erario, Templo Saturni religionis causa, & Custodiæ, quia pecunia ibi publica, & argentum.* Ed in fine vegganfi tanti altri Autori, i quali fanno menzione della grande estimazione in cui i Romani tenevano le Insegne con l' Aquila sopra. *Senec. Natural. Quæst.* lib. 2. pag. 683.

dice che l'Aquila era in un così grand'onore, non per altro motivo se non perchè era presagio di buon augurio: *cur ergo Aquilæ hic bonor datus est, ut magnarum rerum faceret auspicia?* E Q. Curtio lib. 4. cap. 15. pag. 247. descrivendo la battaglia di già incominciata tra Dario Re de' Persiani, ed Alessandro il Macedone, racconta che sopra il capo di Alessandro videsi un' Aquila, la quale senza temer lo strepito dell' Armi, per qualche spazio di tempo si tenne su l'ali in atto di coprir il medesimo, onde da questo fatto i Macedoni preso buon augurio, e fatti più coraggiosi, caricarono con tant' ardire i Persiani, che sopra d' essi ne riportarono una segnalatissima vittoria: *Cæterum sive ludibrium oculorum, si vera species fuit, qui circa Alexandrum erant, vidisse se crediderunt, paululum super caput Regis placide volantem Aquilam, non sonitu armorum, non gemitu morientium territam: diuque circa Equum Alexandri pendenti magis, quam volanti, similis adparuit. Certe Vates Alexander,*

der , alba veste indutus , & dextera præferens lauream , militibus in pugnam intentis avem monstravit haud dubium victoriæ auspicium . In Svetonio si veggono molti di sì fatti accidenti , tutti presi in buon augurio , come nella Vita d'Augusto lib. 2. pag. 300. e 304. in quella di Tiberio lib. 3. pag. 346. in quella di Claudio lib. 5. pag. 511. in quella di Galba lib. 7. pag. 662. in quella di Vitellio pag. 713. e finalmente in quella di Domiziano lib. 8. pag. 789. Così pure in T. Livio lib. 1. cap. 19. pag. 51. in Plin. *Nat. Hist.* lib. 10. cap. 3. *de Aquilis* pag. 657. nell'Alciato ne' suoi Emblemi pag. 183. ed in fine del mio Celio Rodigino nel suo lib. *Lectionum Antiq.* lib. 13. cap. 20. pag. 192. Dalle di sopra accennate autorità si può argomentare in quanta venerazione , e stima fosse l'Aquila appresso de' Romani , che sino dagl' Imperadori di più Secoli posteriori , fu nel loro Stemma simboleggiata con due teste per indicarne il dominio delli due Imperj Orientale , ed Occidentale. Da tutto

M 6 ciò ,

ciò, che sin'ora si ha detto, si può riflettere, che se il nostro Gavio aveva il Cognome d'Aquila, è probabile, ch'egli l'avesse riportato dall' impiego d'Aquilifero da lui sostenuto in qualche Legione, o pure da grandi azioni fatte in guerra, o dalla fortezza del suo animo, delle quali virtù l'Aquila veramente n'è il Simbolo, siccome osservasi registrato ne' Commentarj fatti agli Emblemi del suddetto Alciato ove al nu.33. della stessa pag. 183. così si legge: *Aquila expansis alis, volanti similis, nota fortitudinis, strenuitatis, & intrepidi animi*. E lo stesso Celio Rodigino lib. 24. pag. 228. dice, che il valoroso Pirro, ancor egli fu cognominato Aquila, non per altro, che per la sublimità delle sue grandi azioni: *ab rerum gestarum excellentia præsigni Pyrrhum esse Aquilam cognominatum, idest ἀετοῦ, prodit historia*. Ora dunque se il nostro Q. Gavio nella nostra Iscrizione, si vede contradistinto col Cognome d'Aquila, con tutta ragione si può credere, che a somiglianza del sopra-

det-

detto Re Pirro, così egli sia stato chiamato, forse pel valore da esso lui mostrato in varie imprese, giacchè si vede ascritto nell'ordine de' Tribuni de' Soldati, carica singolare, e della maggior estimazione negli Eserciti, come qui appresso dirassi. Qualunque però sia la derivazione di un sì fatto Cognome, lascio agli eruditi indagarne la sua più vera origine, imperocchè parecchi esempi si veggono in diverse Iscrizioni, di non pochi soggetti collocati in differenti impieghi, ornati di un tal cognome. Il Fabretti *Inscrip. Antiq.* cap. 2. pag. 110. riferisce un tal L. ABUCCIUS. cognominato AQUILA. ed un'altro portato dal Signor Cavalier Orsato *Monum. Patav.* lib. I. sect. 9. pag. 325. chiamato ANTONIUS SEVERUS AQUILA; come pure alla pag. 66. del lib. I. detto M. ARUNTIO M. F. TER. [cioè della Tribu Terentina] ancor lui di cognome AQUILA. Molti altri ne potrei qui addurre di un tal cognome, se non credessi di abusarmi troppo della di lei somma tolleranza, e benignità.

DE-

DECURIO. Di qual sorta di Decurioni fosse il nostro Q. Gavio, è facile il comprenderlo dal suo impiego militare. Decurioni erano anche quelli, che ne' Municipj, e nelle Colonie facevano la stessa figura, che i Senatori in Roma; da questi venivano eletti li Duumviri, li Quatuorviri, che rappresentavano li stessi Consoli, o Pretori di quella Città; de' quali il dottissimo Rosini *Antiq. Romanar.* lib. 10. cap. 14. pag. 764. così ne parla: *Senatores in Coloniis, ut etiam in Municipiis Decuriones vocabantur.* E poco più abbasso: *Duumviratus Magistratus erat annuus, propemodum potestati Consulari, aut certe Prætoriæ apud Romanos æqualis*; e lo stesso leggesi nell' erudito Panvinio lib. *Comment. Reip. Rom.* pag. 693. *Nam ut Romæ erat populus, & Senatus, sic hi novos Colonos in Decuriones, & Plebem dividebant; Decuriones Senatum, Plebs populi Romani imaginem referebant, ex Decurionibus singulis annis duo, vel quatuor Viri creabantur juxta Coloniæ magnitudinem, vel parvitatem, qui*

11. *Vi-*

II. *Viri, vel* IV. *J. D. idest Juri dicundo vocabantur. Hi Consulum Romanorum speciem repraesentabant.* E Paolo Manuccio *Antiq. Roman.* nella Miscellanea del Padre Gaudenzio pag. 196. così accorda l'opinione: *Erant porro Decuriones in Coloniis quales Romae Senatores.* La di cui etimologia pretende Pomponio loc. cit. in *L. Pupillus* 232. D. *de verb. signif.* che sia derivata dalla decima parte di quelli, che venivano trasportati nelle Colonie, e che formavano il Consiglio, o il loro Senato, così: *Decuriones quidam dictos ajunt, ex eo quod in initio cum Coloniae deducerentur, decima pars eorum qui deducerentur Consilii publici gratia conscribi solita sit.* Alla qual opinione s'oppone il Fabretti Inscript. cap. 4. pag. 462., perchè sì fatti Decurioni non solamente erano nelle Colonie, ma anche ne' Municipj, che avevano principj differenti dalle stesse, portando egli ivi molti esempi, de' quali sufficientemente se ne ha fatto uso nelle mie due precedenti Lettere nella spiegazione delle due

Iscri-

Iſcrizioni di M. Gavio, e di Q. Magurio. Di queſta ſorta di Decurioni però non era il noſtro Q. Gavio, imperocchè nella noſtra Iſcrizione ſi vede chiamato Tribuno Militare, onde deeſi ſicuramente credere, ch' egli dapprima foſſe ſtato di que' Decurioni, che dal Laſcari nell' Epitome di Polibio lib. 6. pag. 476. vengono conſiderati del numero di quelli, ch' erano detti *Tergiductores*, ſoggetti a quelli, ch' erano inſigniti col carattere di *Præfecti Equitum*, i quali negli Eſerciti dirigevano tutta un' ala intera della Cavalleria; e gli altri in numero di tre comandavano alle dieci Decurie, delle quali la ſuddetta ala era compoſta. Quegli, che primo dei tre veniva eletto, in mancanza del ſopradetto Prefetto de' Cavalli, comandava egli tutta l'ala, e gli altri due erano Decurioni, benchè per vero dire, foſſero tutti tre dello ſteſſo ordine; così poi in mancanza del primo, ſuccedeva il ſecondo, & indi il terzo, conforme eſiggeva il biſogno della Legione. Così lo ſteſſo Autore: *Equites etiam in*

decem

decem alas similiter diviserunt, atque ex singulis tres eligunt Duces. Ii vero ipsi tres assumunt Tergiductores: quique primus electus, praeest alae; duo vero Decuriones, absente primo, secundus primi obtinet locum. Ed il sopracitato Rosini lib. 10. cap. 7. pag. 742. in tal proposito così lasciò scritto: *cum Praefecti alas Equitum ducerent, Decuriones vero Turmarum Decurias*. Cosa fossero queste Turme, di quanti Soldati formate, e di quante Decurie, Alessandro d'Alessandro di sopra mentovato lib. 1. pag. 19. in tal maniera le descrive: *Turma quasi terma, triginta Equites, hoc est tres Decurias, & Decuriones tres vetusto more recepit, qui honore praestant, & ordine*. Vegezio con tutta la distinzione ci spiega l'autorità, e condizione de' Decurioni nelle Legioni lib. 2. cap. 14. pag. 49. *Quemadmodum inter pedites Centuria vel Manipulus: & habet una turma Equites 32. Huic qui praeest, Decurio nominatur: centum enim pedites ab uno Centurione sub uno vexillo gubernantur: similiter 32. Equites ab uno Decurione sub uno vexil-*

vexillo reguntur. Di sì fatti Decurioni veggasi il Panvinio pag. 809., il Lipsio lib. 2. Dial. 10. pag. 101., e tant'altri, i quali hanno trattato della milizia degl'antichi Romani, che pienamente verrassi in cognizione qual fosse la carica di Decurione nell'ordine equestre; ora ci resta il far vedere, come il nostro Q. Gavio dal detto Ordine Equestre, egli sia passato nella Fanteria in un impiego tanto maggiore del primo, come si è il Tribuno Militare.

TR. MIL. A POPULO. Ecco l'avanzamento fatto dal nostro Q. Gavio alla ragguardevole Carica di Tribuno Militare creato, o eletto dal Popolo. Qual origine abbia avuta un'impiego così distinto; il sopracitato Panvinio pag. 109. servendosi dell'opinione di Varrone in tal maniera, così lo spiega: *Varro enim: Tribuni, inquit, militum dicti, quod terni ex tribus Tribubus olim ad exercitum mittebantur*. Dell'elezione di questi Tribuni Militari, e del modo, con cui venivano eletti, parte dai Consoli, e parte dal Popolo, di-

rassi

rassi quì appresso. De' primi ce ne dà qualche cognizione lo stesso Autore dell' Epitome di Polibio lib. 6. pag. 473. e ci descrive l'ordine, che tenevasi nella loro distribuzione negli Eserciti, e particolarmente in una Legione, ch' era composta per lo più di cinque in sei mila Soldati, quando più, e quando meno, secondo i bisogni più premurosi dello Stato. Per ogni Legione ne venivano eletti sei, che presiedevano a dieci Coorti di diverso numero; nella prima delle quali arrivavano i Soldati fino al numero di mille, ed il Tribuno, che quella comandava, veniva prescelto tra' più savj, tra' più valorosi, e tra i più onesti, e prudenti, siccome ce lo riferisce Vegezio cap. 12. pag. 48. *Huic Tribunus præerat* (cioè alla Coorte, ch' era, come si ha detto, di mille Soldati) *armorum scientia, virtute corporis, morum honestate præcipuus*. Di di due sorti (come s'ha detto) erano i Tribuni Militari, gli uni, che venivano creati da i Consoli, e gli altri dal Popolo, siccome vedesi esser

ſer ſtato il noſtro Q. Gavio. Ebbe origine una sì fatta diſtinzione ſenza veruna riſerva dopo la Guerra fatta da Romani contro Perſeo Re di Macedonia; alla quale eſſendo ſtato ſpedito il famoſo Paolo Emilio all'ora Conſole, dal Senato fu levata la facoltà al Popolo di elegger detti Tribuni; ma inſorte nuove turbolenze, ne fu rimeſſa di bel nuovo allo ſteſſo la medeſima autorità; onde dipoi ſenza veruna diſtinzione alternativamente venivano eletti ora dall'uno, ora dall'altro. Il Lipſio lib. 2. pag. 97. con l'opinione di Livio lib. 49. c'inſegna, aver il Senato, dopo quel tempo, decretato, che nelle otto Legioni deſtinate alla continuata difeſa dello Stato, doveſſero eſſer eletti i Tribuni Militari, la metà dai Conſoli, e l'altra metà dal Popolo. *Itaque variabant, & alternabant, donec Senatus decrevit, ut in octo Legiones parem numerum Tribunorum Conſules, & Populus crearent*; e poco più abbaſſo, con un paſſo di Feſto così diſtingue i primi dalli ſecondi: *Ruf-*

fuli

suli appellabantur Tribuni Militum a Consule facti, non a populo; il che nobilmente viene avvalorato dal suddetto Alessandro d'Alessandro lib. 6. cap. 18. pag. 948. parlando di detti Tribuni Militari: *Qui licet a Consulibus, & summis Ducibus antea eligerentur, post aliquot ætates, ut militari suffragio, & prærogativa crearentur, militibus munus datum fuit* [cioè l'elezione, che da' Soldati veniva fatta nei loro Accampamenti, ne' bisogni più premurosi della Repubblica] *lapsis mox temporibus ut Populi suffragio, & Tribuni rogatione fierent, Lege cautum fuit: ex quibus quia Consulibus creabantur Ruffuli, mox Rutuli nuncupati, eo quod Rutilius Ruffus Consul de illorum imperio primus tulisset. Aliorum vero Tribunorum Militarium duo fuere genera: aut enim suffecti erant, aut comitiati; suffecti Militari suffragio in Castris; Comitiati vero, Populi jussu Comitiis creabantur &c.* De' quali Tribuni, il Rosini di sopra tante volte citato lib. 10. cap. 7. pag. 741. ne fa una nobilissima descrizione con l'autori-

tà

tà di diversi Autori antichi, che hanno scritto degl' ordini differenti della Milizia Romana: osservandosi ivi che detti Tribuni anche ne tempi degl' Imperadori, in parte venivano eletti dagli stessi, ed in parte dallo stesso Popolo. *Quo circa etiam novissimis Reipublicæ temporibus alios Tribunos a Populo, alios ab Imperatoribus creatos videmus*. Ora vedutosi con la scorta di sì gravi, ed eruditi Autori, che ne' primi tempi della Repubblica Romana, i Tribuni Militari, erano creati non solamente dai Consoli, ma anche dal Popolo, e così anche ne tempi posteriori, mentre reggevano gl' Imperadori il Dominio del Mondo; e ciò con la stessa facoltà, e giurisdizione, senza veruna differenza gl' uni dagl' altri; perciò rendesi necessario il far vedere, che sebbene il nostro Q. Gavio fosse Tribuno Militare di quelli creati dal Popolo, nientedimeno egli era dell' ordine Nobile, e distinto. Imperocche si può provare, che l' elezione di sì fatti Tribuni, non solamente

ve-

veniva fatta di quelli i quali erano del rango de' Cavalieri, ma molte volte anche di quello de' Senatori. Il Lipsio al luogo sopracitato pag. 97. ce ne fa una pienissima fede: *Ita autem isti* [parlando di detti Tribuni] *ex equitibus, ut etiam Senatores non raro sint electi: praesertim graviore bello*; ove passando di poi agl' ornamenti co' quali detti Tribuni andavano decorati a distinzione degl' altri Soggetti Militari, dice, che quelli avevano il privilegio di portar il Latoclavo, quando erano dell' ordine Senatorio; ma quando erano dell' ordine de' Cavalieri, loro era permesso solamente l' Angustoclavo, il quale era una certa Tonaca, che assumevano dopo la Veste virile, e prima della Pretesta, cioè nell' atto d' intraprender l' Edilizia Potestà, o la Questura, oppure altre Cariche maggiori, proprie de' Senatori, siccome ricavasi dall' erudito Ottavio Ferrari nel suo Trattato *de Re Vestiaria in Anacletis* cap. 20. pag. 69. *Nam Equites per Tribunatum Senatorium gradum auspica-*
tos

tos notum erat: sicut interdum etiam Equites Laticlavios fuisse, scilicet splendidiores. Qui sicut in Urbe ex indulgentia Principis Latumclavum sumebant, ut filii Senatorum, ita in Militia ejusdem beneficio Tribuni Laticlavi fiebant. Lo stesso viene confirmato dal disopra citato Lipsio con le seguenti parole: *Atque illo ævo* (ciò è al tempo di Augusto) *aliud discrimen Tribunorum subortum, ut quidam Laticlavi, quidam Angusticlavi essent: illi qui ex Senatu; isti qui ex equite nati*. Di un Tribuno col suddetto Latoclavio, e forse dell'ordine Senatorio, ornato di diverse altre cariche anche nell'ordine equestre sopra il Fabretti cap. 5. Inscript. num.350. pag.411. se ne legge la seguente nobilissima Iscrizione.

M. Cæli. Flavi. Proculi
x. *Viri. Stilitibus. Judicandis*
Tribuni. Laticlavi. Leg. xx. v.v.
Vi. Vir. Turmæ. Equitum. Romanorum
Quæstoris. Tribuni. Plebis.
Candidati. Prætoris. Candidati.
Curatoris. Reipublicæ
Aquin tum

Il

Il suddetto Lipsio nello stesso luogo, scrive, che tra gl' altri ornamenti decorosi, che avevano i Tribuni Militari, era quello di portar anche l'anello d'oro: *Ornamenta sunt Annulus aureus, quo cæteros Milites non fas uti*. Così pure accorda lo stesso Alessandro d'Alessandro lib. 6. pag. 949. che a i detti Tribuni, a i Centurioni, ed a i Legati fosse permesso il portar il detto Anello d'oro, a differenza degl' altri Militari: *cumque reliqui Milites passim ferreos haberent Annulos, Tribunis, Centurionibus, & Legatis, aut his, quibus ordo, & Imperium erat, aurei dabantur*. E' cosa certa, che ad un tal onorifico impiego non veniva ammesso alcuno, se non era in una età matura, e se non aveva servito nell' ordine militare almeno anni cinque, e di questi ne venivano eletti sino al numero di quattordici; e di quelli, che servito avevano anni dieci, se ne eleggevano altri dieci; siccome osservasi nell' Epitome sudetta di Polibio lib. 6. pag. 472. *Posteaquam autem declaravere Consules Tribunos militum*

constituunt ; quatuordecim quidem ex iis , quibus quinque annua stipendia facta sint : decem autem alios præter hos ex iis , qui decem reliqua fecerint . Anzichè osservasi in Elio Sparziano nella Vita di Adriano , che quell' Imperadore proibì , che niuno inalzato fosse al grado di Tribuno Militare , se non in quell' età , in cui sembra , che l'uomo usi maggior prudenza nelle sue direzioni , e che sia più forte , e robusto ne' patimenti della Guerra , e più atto ad ogni esercizio militare ; ivi dunque dopo aver fatta commemorazione de' Centurioni , così de' Tribuni s'esprime : *Nec Tribunum nisi plena barba faceret , aut ejus ætatis , quæ prudentia , & annis Tribunatus robur impleret .* Di tutte queste prerogative faceva di mestieri , che ornato fosse quegli , che doveva esser ascritto nel numero de' Tribuni Militari , e tanto quegli , che veniva eletto da' Consoli , quanto quegli , ch' era prescelto dal Popolo ; giacchè bastantemente hassi provato di sopra quanto uguale fosse la condizione degl' uni

con

con quella degl'altri, particolarmente ne' tempi della Romana Repubblica; perciò non crederei, che potesse esser posto in dubbio, se il nostro Q. Gavio fosse un Soggetto del maggior riguardo, non ostante ch' egli vedasi decorato del Tribunato Militare a lui concesso dal Popolo, e non dal Console.

HORTIA. C. F. SECUNDA UXOR. In quest' Hortia figliuola di Cajo, cognominata *Secunda*, si scorge la Moglie del nostro Q. Gavio. Perchè ivi quella comparisca senza il suo Treno, a me non è così facile il saperne la cagione, essendo stata una tal quistione tanto dibattuta dagl' uomini più versati in sì fatte materie. Giuseppe Castiglione in un suo Trattato: *Adversus Feminarum Prænominum assertores*, riferito dal Padre Gaudenzio nella sua Miscellanea Erudita, pag. 122. Tomo 1., professa sostenere con validissime ragioni, che le Donne al tempo de' Romani non avessero alcun Prenome: opinione fiancheggiata dal dottissimo Panvinio, e dal

Robortello, ma fortemente combattuta con insuperabili ragioni dall' erudito Pietro Servio in detta Miscellanea cap. 5. pag. 41. Tom. 2., le quali, per vero dire, non ammettono prove in contrario, perchè fondate sopra molti esempi esposti in diverse Iscrizioni, e sopra l'autorità di Varone, di Cicerone, di Valerio Massimo, e di Festo, come pure sopra quella d'altri accreditatissimi Autori, che hanno fatta menzione di Donne, le quali hanno avuto il loro Prenome. Se poi il cognome di quell' Hortia abbiasi a considerare per quella parola *Secunda*, o se questa abbia un diverso significato, cioè di Figliuola seconda di quel Cajo, giacchè ivi viene detta *Caji Filia*, più abbasso se ne dirà qualche cosa, con l'opinione dello stesso Servio. Prima però rendesi necessario con la scorta del medesimo il provare, che le Donne in buona parte anticamente avessero il loro cognome, come egli ivi al cap. 6. pag. 53. Tom. 2. con moltissimi esempi ne sostenta un tal impe-

pegno, avvalorato con molte ragioni dal Robortello, dal Panvinio, da Paolo Manuccio, e dall' Agostini, tutti contrarj all' eruditissimo Carlo Sigonio, il quale pretendeva, che le Donne in que' tempi fossero mancanti non solamente del Prenome, ma anche dello stesso cognome. Non solamente il detto Servio ivi prova, che molte Donne Romane, ed altre fuori di Roma avessero il loro nome e cognome, ma al cap. 7. con l'esposizione di sessanta e più Iscrizioni stabilisce, che avessero il loro Prenome, Nome, e Cognome. E perchè nelle Iscrizioni molte se ne veggano col Prenome, Nome, e Cognome; altre con li soli Prenome, e Nome; altre col Nome, e Cognome; ed altre col solo Nome, non saprei darne di una sì fatta varietà la più precisa ragione. Tuttavia s'è permesso luogo alla congettura, si può credere, che quelle Donne, ch'erano di condizione libera, per lo più ammettessero li sopradetti tre Nomi, o almeno due, cioè Nome e Cognome; e quelle,

ch' erano Liberte di condizione servile, non avessero, che il solo loro Nome, nella stessa guisa appunto, che osservasi esser stato praticato anche negl' uomini, i quali quando erano ingenui, o di servi fatti liberi, venivano contrassegnati con il loro Prenome, Nome, e Cognome. Che poi quella parola *Secunda* fosse il cognome della nostra Hortia, io sono persuaso di crederlo, secondando l'opinione del suddetto Servio, il quale ivi alla pag. 81. validamente sostenta col fondamento di diverse Lapide, che quella fosse praticata in figura di Cognome, e non di Prenome, come malamente aveva creduto il suddetto Carlo Sigonio. Il Robortello non si contenta di sostenere, che quelle parole di *Prima*, *Secunda*, *Tertia*, *Quarta*, *Quinta*, ed altre simili, non solamente non fossero Prenomi contro l'opinione del detto Sigonio, ma anche, che non deggiano esser prese in figura di cognomi. La differenza di sì fatte opinioni pare che bastantemente resti conciliata da ciò ch' espone lo stesso Ser-

Servio con la forza di molte Iscrizioni spettanti ad Uomini, e Donne, che hanno poste le suddette parole, non solamente in condizione de' loro cognomi, ma bene spesso anche de' loro Nomi. Il Sig. Co: Malvasia nel suo Libro intitolato: *Marmora Felsinea* sect. 7. cap. 3. pag. 409. in tal proposito così lasciò scritto: *Non solum e prima numerorum Decade desumta fuisse quandoque Cognomina, sed e cognominibus insuper hac via deductis, derivasse aliquando Gentilitia nomina &c.* Ma non furono sole le Donne, ch' ebbero sì fatti Nomi, e Cognomi di *Prima*, *Secunda*, *&c.* ma se ne veggono parecchi esempi anche nelli stessi Uomini, come si ha detto; per pruova di che mi farò lecito esporre qui due miei Marmi, ne' quali sono appunto registrati due Soggetti, l'uno col Cognome di *Secundus*, e l'altro di *Tertius*. Il primo così si legge:

M. TERENTIUS
M. L. SECUNDUS
A. A. V. S L. M.

Le di cui ultime lettere di già da

me sono state interpretate nell' altra spiegazione del mio Marmo Maguriano. Il secondo, benchè alquanto logorato, nientedimeno in esso si leggono le seguenti parole:

SEX. CARPENUS
SEX. F. TERTIUS
. . . . . P... I.. F.... S
SEX. CARPENO
MODESTO. L.
LIBQ.

Mi potrebbe esser opposto per il primo, che quel *Secundus* vedesi ivi posto in figura di Cognome, perchè essendo quello dapprima il Nome di quel Liberto, posto in libertà da quel M. Terentio, aveva secondo il costume di que' tempi assunto il Prenome, e Nome del suo Padrone, ed il proprio l'era divenuto suo Cognome. Nel secondo Marmo non vedesi correre la stessa condizione, perchè ivi non viene nominato un Liberto posto in Libertà, ma un Ingenuo col suo Prenome, Nome Gentilizio, e di Cognome

Ter-

Terzio. Ne vale il dire, che forse anche quegli possa esser stato dell'ordine de'Liberti, giacchè ivi vedesi nominato altro soggetto della stessa Famiglia de' Carpeni, col cognome di Modesto, e di condizione Liberta, come pare, che spicchi dalle Lettere L. e LIBQ. che ponno esser interpretate *Liberto*, *Libertabusque*, imperocchè, moltissimi sono gli esempi che s'incontrano negl' Autori, che trattano delle Lapide antiche, che ci stabiliscono ritrovarsi sì fatti Cognomi, anche ne' soggetti della maggior estimazione; per pruova di che servirà uno riferito dal Grutero pag. 404. num. 5. e così pure dal celebratissimo Signor Cavalier Orsato *Monum. Patav.* lib. 1. sect. 7. pag. 257. che forse a' suoi tempi esisteva in Monselice Territorio di Padova, in cui si vede un tal T. Ennio di cognome Secondo, ornato con diversi onorifici impieghi, che certamente non erano soliti a conferirsi a' Liberti, nè ad altra sorta di Persone servili.

T. ENNIUS. P. F.
FAB. SECUNDUS
TRIB. MIL. PRÆFEC.
I. D. CUR. AER.
T. F. I.

Molti altri se ne osservano, che suddetti cognomi di *Primus*, *Secundus*, *Tertius*, *Quartus*, & *Quintus*, senza che in essi si vegga, ne il segno di Liberto, o di P. F. C. F. M. F. e simili, come se fossero figliuoli primi, o secondi, o terzi, o quarti, o quinti dai loro respettivi Padri, ma semplici e nudi senza i suddetti riguardi. Il Fabretti Inscript. pag. 24. n. 110. riferisce un tal M. MUCIUS PRIMUS; alla pag. 57. nu. 327. un tal D. LABERIUS SECUNDUS; il disopra mentovato Servio alla pag. 80. Tom. 1. un tal C. FABIUS TERTIUS; altro di un tal C. JULIO. QUARTO; altro di un tal T. MASCILIUS QUINTUS; e tanti altri, che per non prolungarle il tedio, si tralasciano, tutti con sì fatti Cognomi.

Lo

Lo stesso credesi esser stato praticato con le Femine, al di cui proposito riferirò quivi due de' miei Marmi, ne'quali sono appropriati a due Donne i due Cognomi, l'uno di *Prima*, e l'altro di *Tertia*; il primo dunque è questo

CLODIA. M.
L. PRIMA
M. CLODIO
M. L. HER.
PATRONO
M. CLODIO
M. F. NIGRO
FILIO
V. F.

Ed il secondo così si legge

FELIX EST
HIC SITUS
MAECIA. C. F.
TERTIA
POSIT

Benchè in queste due Iscrizioni si veggano enunciate due Donne differenti nella condizione dei loro Cognomi, perchè nella prima viene posta la lettera L.: segno ch'era dap-

prima Liberta, e nell' altra osservansi, che quella Mecia era figliuola di quel Cajo, che potrebbesi credere esser stata la di lui terza figliuola in vece di considerarsi di cognome *Tertia*, volendosi da molti celebratissimi Autori, i quali da molti esempi sono fiancheggiati, che quando erano solamente due le figliuole di un Padre, la prima fosse detta *Major*, e la seconda *Minor*, e che quando erano in più numero, venissero distinte con li numeri di Prima, Seconda, Terza, ec. nulladimeno io trovo, che sì fatte numeriche gradazioni non sempre erano considerate rispetto al nascer delle Figliuole, nè al loro numero, ma bensì dai loro particolari cognomi de' quali erano ornate, come vedesi nelle seguenti. Il Rossi nelle sue Memorie Bresciane alla pag.299. n. 41. pone una tal MÆSIA PRIMA. Il Servio suddetto alla pag.82. una tal CL. AGNATIA SECUNDA. Lo stesso Rossi alla pag. 311. VINCIA TERTIA. Ed il detto Servio ivi; M. DOMITIÆ QUARTÆ,

TÆ, e C. FULVIA QUINTA. Trovandosene molte altre sparse in diversi Autori, che sarebbe cosa superflua il volerne raccoglier una sola parte. Scorrendo il Mazocchio, alla pag. 106. mi sono incontrato nella seguente Iscrizione, in cui vedesi la Moglie di un tal Fortunato Nicomaciano, col Nome di Sextilia, e col cognome di Prima: segno evidente che di sì fatti Nomi numerici se ne servivano tanto in figura di Nomi Gentilizj, quanto per Cognomi.

Fortunatus Cæsaris Ser.
Nicomacianus Pater & Sextilia
Prima Mater Filiæ piissimæ
Fecerunt &c.

ed alla pag. 73. t. al nostro proposito leggesi la qui sotto registrata Memoria fatta da una tal *Vivia* di Cognome *Secunda* a suo Marito.

Diis. Manibus
Joviano Vivia Secunda conjugi
Cariss. B. M. F.

cosi

così alla pag. 133. t.

D. M.
Viselia. secunda. Mater.
Sabinæ. Nostræ.

e finalmente alla pag. 134. ne riferisce quest'altra

Diis. Manibus
Fausti Pacci Saturnini Disp.
Paccia Secunda conjugi Bemmerenti
Posuit.

Da tutti questi esempi, e da tanti altri, che potrebbero esser esposti, bastantemente si può argomentare non esser improbabile, che la nostra Hortia avesse il Cognome di *Seconda*, avvegnachè vi sieno alcuni, i quali pretendono anche che quel *Prima*, *Secunda*, *Tertia*, *Quarta &c.* siano posti in riguardo all' UXOR, vel CONJUX vel FILIA &c.; imperocchè nel nostro caso, non può esser formato un tal riflesso, stante che si renderebbe troppo equivoca l'espressione della nostra Iscrizione, che non saprebbesi distinguere, se la parola di *Secunda* dovesse riferirsi al *Caji Filia*, oppure alla

pa-

parola *Uxor*. Io sono di parere, che più chiaro sia il sentimento della medesima, quando si voglia credere, che la nostra Hortia fosse di Cognome *Secunda*, come sin' ora, si ha provato con la scorta di tanti esempi disopra addotti, e quasi con l' evidenza di fatto, che sembra non ammetter prove in contrario.

GAVIA Q. F. FILIA. Dopo aversi di sopra nominata la Madre, ivi si fa menzione della Figliuola Gavia, che propriamente si chiama *Quinti Filia*; imperocchè se Quinto Gavio era Marito di Hortia figliuola di un tal Cajo, e che questa era Madre della medesima, era ben di dovere, che ivi si replicasse la dupplicata Figliuolanza di detta Gavia per indicarsi, ch'ella era figliuola tanto del detto Quinto Gavio, quanto della stessa Hortia: espressione necessaria per evitare l'equivoco, che potesse esser creduta figliuola bensì del detto Quinto Gavio, ma non della suddetta Hortia, se si avesse

vesse dovuto intender, che quella fosse stata seconda Moglie del medesimo; ma perchè era figliuola di ambedue, così giustamente ivi fu replicata quel *Quinti Filia Filia*; espressione, [che per vero dire] è molto rara, e non così di frequente praticata, siccome si ha osservato in parecchi Raccoglitori di sì fatte memorie antiche.

Supplico V.S.Illustriss. voler onorar la mia devozione con un generoso aggradimento a queste mie mal digerite sciapitezze, protestandomi non ad altro oggetto averle prodotte, che per incontrare il di lei riverito comando, e per acquistarmi con l' ubbidienza del medesimo la gloria d'essere

Di V. S. Illustrissima

Rovigo li 15. Febbrajo 1732.

Devotiss. ed Obbligatiss. Servidore
Carlo Silvestri.

305

INTERPRETAZIONE

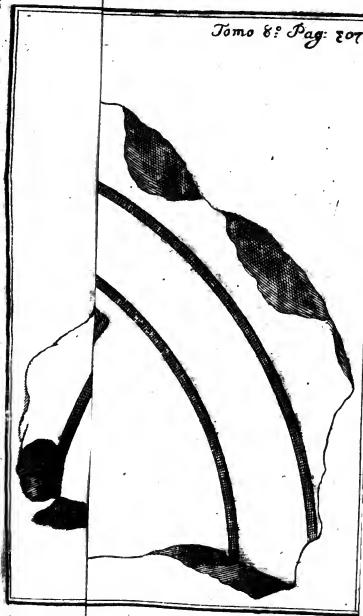
d'un antico frammento
di Vaso

Trovato nella Città di Modena

l'ANNO 1727.

DEL DOTTOR

GIROLAMO BARUFFALDI

FERRARESE.

IL bel frammento di antico Vaſo, trovato in Modena, ſotterra, da dodeci e più braccia del preſente piano della Città, traſmeſſomi con un ben diligente, ed eſatto diſegno, affinchè io ne dica quel parere, che più mi parrà alla verità vicino, merita, non v' ha dubbio, una particolare inſpezione, per eſſer coſa di molti ſecoli, di molta erudizione, e di molta conſervatezza nelle ſue ſteſſe fatture.

Quindi è, che ſe prima d'altro conſiderare, vogliamo aver riguardo al luogo, dove ſi è trovata ſimile anticaglia, potremo arguirne non ſolo molta antichità, ma eziandio molta finezza, e rarità nel lavoro di tutto quel Vaſo, che ſolo appariſce per poco in queſto ſuo deforme frammento; e chiara coſa è, che fra i luoghi, e le Città, nelle quali fiorì con molto credito l'arte plaſtica a' tempi antichi in Italia, con molta ſua riputazione fu annoverata la Città di Modena da Plinio, (1) con queſte parole, là dove tratta de' primi

(1) lib. 35. cap. 12.

mi Inventori della Plaſtica, e de' vaſi di Creta, dicendo: *Retinent & hanc nobilitatem & Aretium in Italia, & Calicum tantum Surrentum, Aſta, Pollentia: in Hiſpania & Saguntum: in Aſia Pergamum. Habent & Tralleis opera ſua, & Mutina in Italia: quoniam & ſic Gentes nobilitantur.*

Fiorì adunque in gran credito per li perfetti ſuoi lavori, in Modena l' arte Plaſtica, di tal maniera, che nobilitò il nome di quella Città, ſino a farla degna d' eſſere ſegnatamente regiſtrata nei libri del ſegretario della Natura, per queſto appunto, che in eſſa fabbricavanſi Vaſi inſigni, e ſignorili di lavoro, nella ſua materia così vile.

Ed in vero, altro non può conchiuderſi al mirare queſto poco avanzo così tirato pulitamente, e gentilmente invernicato col ſegnarſi di finiſſimi circoli, e di ſpeſſiſſime linee, tirate a così giuſto e perfetto circolo, che meglio far non potrebbeſi colla diligenza e ſicurezza del tornio.

La

La materia è duriſſima, e finamente impaſtata, maneggiata, e condotta a tale ſpeſſezza, che d'un duro conſiſtente ſaſſo raſſembra, e non mai di creta vile, ridotta a forza di buona manipolatura ad una tale reſiſtenza, che può affrontarſi con ogni durezza. Quanto al colore, che tigne detto frammento, è egli roſſo oltrecarico, che tutto lo copre, e al moderno buchero aſſai lo avvicina; ma ciò, che lo fa conſiderabile, è l'intonacatura, la quale appariſce così lucida, e pulita, che vaghiſſima coſa a vedere lo rende. Così reſta avverato il credito della Città, dov'è ſtato ſcoperto, e moſtra coll'eſempio il fondamento avuto da Plinio, nel preconizzar Modena in Italia, officina nobile, e ſingolare di cotal Vaſellame.

Qual ſorta di Vaſo però foſſe queſto, ed a qual uſo deſtinato, non è così facile il diffinirlo, troppo picciola parte eſſendo egli di tutto quello, che era. Chi non ſa, che ampliſſima era la ſerie de' Vaſi antichi,

tichi, e diversissimo l' uso? E le profane, e le sacre, e le pubbliche, e le domestiche funzioni avevano i loro vasi di varia materia, e diverso lavoro e figura, secondochè a diversi ministerj s' adoperavano: nè solo l' Oro, l' argento, e gli altri metalli furono degni di servire alla religiosità de' sacrifizj divini, e alla pompa delle nobili mense reali; ma a tanto fu assunto ancora il Vasellame di terra. Lo dice chiaramente lo stesso Plinio: (1) *In sacris quidem etiam inter has opes, non myrrhinis crystallinisque, sed fictilibus prolibatur sympullis*. Era questo un vaso simile ad un bichiero per quello, che nota M. Varrone presso Nonio Marcello, e lo figura diligentemente Lazzero Baifio (2) nel suo libro de' Vasi; ma del Catino, che usavasi ne' sacrifizj, chiaramente Apulejo (3) lo attesta dicendo: *In hodiernum, Populus Romanus Diis immortalibus sympullo, & Catino fictili sacrificat*.

Che poi la terra medesima alle men-

(1) l b 35 cap 12. (2) de Vasculis pag. 247. n 48.
(3) Apuleii Floridorum l. 4.

menſe più nobili foſſe uſata, ne fa teſtimonio Ammiano Marcellino, (1) il quale racconta, che Agatocle Re di Sicilia volle alla ſua menſa vaſi di terra, non tanto per un ſuo morale ricordo, quanto per motivo di ſalute, e di ſaporitezza di guſto, volendoſi, che più grati rieſcano i cibi appreſtati in Vaſi di terra, che in quelli di Metallo; lo atteſtò nel ſuo Muſeo metallico il grande Uliſſe Aldrovandi col dire: (2) *olim multi Principes quum argenteorum vaſorum ingentem apparatum in menſis habuerint, tamen ob ſaporis integritatem uti conſueverunt fictilibus:*

Fuora degli uſi de' ſacrifizj, e delle menſe, molte erano ancora le occorrenze, onde uſar ſi ſoleano vaſi nobili, come a dire, Catini, e Patere; e ſi può ciò facilmente preſupporre da i molti, e varj miniſterj, che alle uſuali domeſtiche faccende ſi accomodano; ſicchè parimente varie erano le figure loro, e diverſe le grandezze, e le forme.

Non

(1) lib. 1. (2) Muſ. Metall. l. 2. c. 3 p. 231. 232.

Non è però mai, che di Vasi di terra così ben lavorati, si servissero gli antichi a uso d'urne sepolcrali: Le Urne erano bensì di terra, ma terra grossolana, e rozza, comechè doveano del tutto rimanere sepolte, nè v'era parte alcuna d'esse da diligentemente lavorarsi, la quale di fuori apparir dovesse. Questo almeno era l'uso comune, e quando fosse mai, che le ceneri d'alcuno fossero state sepolte in Urne di terra colorata, di lavoro eccellente, o di pietra pregevole, sarebbe una rarità, la quale riguarderebbe solo la dignità del Personaggio, le cui ceneri ivi fossero accolte.

Sicchè esclusa la possibilità d'aver questo Vaso, di cui è il nostro frammento, potuto servire alle sepolcrali funzioni, dirò, che potesse esser Vaso nobile, o da sacrifizio, o da uso domestico; tanto più, che le vestigia del profilo, che lo contornano, essendo tutte da rotture addentate, mostrano, la sua circonferenza essere stata assai più ampla, e che in tanto è rimaso, o ha resistito a gli

urti

urti questo pezzo, in quanto che essendo della parte del mezzo, o diremo del centro, ha avuto maggior durezza per esser soliti i Vasaj fare di maggior grossezza le Tazze nel mezzo, di quello che siano nell'accostarsi all'orlo; al che ha molto giovato quell' orlo circolare ben grosso, che al di sotto lo circonda, il quale per non essere di tanto fino lavoro, e di dilicato artifizio, fa chiaramente vedere, che era il piede di tutta la Tazza, e la base, su cui posavasi.

Nè che fosse coperchio di Urna è da credersi, primieramente, perchè da i coperchi d'Urne, che abbiamo veduti in diversi Musei, riportati anche dal Fabretti, (1) e specialmente da quelli di *Flavia Quartilla Prefica*, e di *Marco Sillano*, che si conservano presso di me, l'orlo, o sia il labbro, che nell'Urna s'incastra, è assai più alto, e stagnante tutto il fondo della bocca. Secondariamente poco più fuori di quel labbro, o sia di quell'orlo,

(1) Inscript. Antiq. cap. 7.

che incastravasi, girava la circonferenza de' coperchi, li quali ben presto, secondo la grossezza del labbro dell' Urna, circolarmente terminavano; e qui vediamo, che crescono inegualmente, qua più, e là meno, nè in un menomo luogo mostrano, che termini il suo contenuto, o il suo orlo; e ben facilmente sarebbesi potuto dare, che nella circonferenza d'un diametro di circa once cinque, qualche vestigio apparisce intatto di quel suo termine, o dell' orlo, quando fosse stato vicino.

Posto dunque (com'è mia opinione) che questo sia il fondo d'un antica Patera, o Vaso piatto, o poco almeno concavo, per alcuno degli usi o sacri, o domestici, rimane a vedersi ciò che significhino que' due sigilli, che nel vano più largo di questo semicircolo si veggono impressi: e qui è da sapersi, che l'arte plastica avea, siccome ha pur anche in oggi, nelle Città le sue fabbriche, e le sue officine particolari; e gli Artefici loro più e meno eccellenti, e più e meno famosi, li quali

li col meglio lavorare i Vaſi, s'induſtriavano d'accreditare le loro manifatture, ed allettare i compratori. Un tal Gneo Manlio, come rapporta l'Aringhio (1) nella *Roma ſotterranea* giunſe a fondare un Collegio di Vaſaj, come dall'Inſcrizione, che in Roma appariſce, ed è rapportata da Lorenzo Legati nel *Muſeo Coſpiano* (2) ſi può comprendere.

CN. MANLIUS. SOTERICUS.
PORCIA.
ATHENIS FECIT SCHOLAM
OLLARUM.
XX. SIBI. ET SUIS.

Se pertanto ſi gloriavano i buoni Artefici della buona fabbrica di loro mercatanzie, non ad altro poſſo credere, che ſervano li ſigilli, che impreſſi ſi veggono in diverſe antiche Urne, e Vaſi, in molti de' quali appare un nome conſimile; ſe non per indicare la fabbrica, e il fabbricatore di quel tal Vaſo. Alcune Urne trovate ſul Bologneſe,

(1) Rom. ſubterr. l. 4. c. 15. n. 2.
(2) l. 3 c. 22. n. 8. p. 267.

le quali ſi veggono nel Muſeo Coſpiano (1), hanno inciſa su d'un manico la parola RENUS, per indizio del luogo, dove furono lavorate. Alcuni embrici ſepolcrali trovati nel Poleſine qui di S. Giorgio, parecchi de' quali ſono da me poſſeduti, & altri riferiti nella Storia di Comacchio del P. Ferri, hanno le lettere, PANSIANA. altri CHRITONICA. altri STROBILI. altri SOLONAS. altri FRONTO. ed altri finalmente NERONIS CIAPANI. Anzi paſſando dalle Urne, e dagli Embrici ſepolcrali, a i Vaſi, ed alle Patere, ſe ne ſono vedute da me colle lettere Greche di ΣΠΙΝΑC. Δ con MARULLA. e finalmente un belliſſimo frammento di Tazza trovata l'anno 1717. in Quarteſana cavandoſi una Peſchiera, nel mezzo della qual tazza di terra roſſiccia al buchero ſimile, leggeſi PRISCUS.

Delle lucerne ſepolcrali poi non v'è numero a deſcrivere di quanti marchi ſieno contraſegnate; molti de'

(1) Muſ. Coſp. p. 312.

de' quali ſono bensì ſimbolici a piacere del loro Artefice, ma molte ancora col nome, o l'inſegna dell' Officina, di modo che Fortunio Liceto (1), il quale ſcriſſe aſſai diligentemente di queſta materia, non potè a meno di dire, *eſſe proprium nomen Fabri*: così Giovanni Nicolai (2) nel ſuo Trattato *de Siglis veterum* conferma lo ſteſſo, dicendo: *ſe non dubitare integris vocibus, Artificis nomen ſignificare*; e la ragione più convincente di queſto tal uſo ſi deduce dal vederſi molti Vaſi marcati collo ſteſſo nome, e colle ſteſſe lettere, le quali ſe eſprimer voleſſero il nome di quel tal defonto, a cui la lucerna, o il Vaſo, o l'Urna ponevaſi, ſarebbe convenuto, che molto tempo prima di morire ſe la foſſero preparata, o che di tal nome molti uomini ſi foſſero trovati a un tempo medeſimo: *eſſe proprium nomen Fabri conſtat ex ea certiſſima conjectura, quoniam id nomen paſſim habetur in plurimis Lucernis,*

(1) de Lucern. l. 4. c. 86.
(2) Nicolai de Siglis vet. cap. 42. §. 2.

quæ ab uno Fabro lucernario factæ fuerunt necessario; così Fortunio Liceto.

Altra ragione ancora ho in pronto, la quale pruova, che questi Sigilli indichino il Maestro de' Vasi; ed è, che le lettere sono rilevate, e non incise: segno evidente, che per rilevarle si servivano d'un bollo, o sigillo a questo uso fatto, e tenuto da i Maestri nelle Officine per imprimerlo ne' detti Vasi, finchè erano freschi e molli, ed atti a ricevere l'impressione, nella maniera, che anche oggi molte sorti di mercanzie portano il marchio del loro Artefice: che se avessero a dinotare il nome di colui, al cui uso dovea servire il Vaso, gran numero era necessario, che se ne fabbricasse pel pericolo, che si rompessero nella cocitura in fornace, come tutt'ora suol accadere.

Non è però, che assolutamente qualche vaso non abbia lettere indicanti il personaggio, al cui servizio doveano impiegarsi: ma è osservabile in questi, che le lettere

non

non sono rilevate, ma bensì incise, come fatte dopo la cocitura d' esso vaso, non essendo stato questo nel suo primo fabbricarsi dedicato ad alcuno. Così l' Urna di Quartilla, l'altra di Marco Sillano, ch'io tengo, mostrano bensì i nomi loro, ma non già fatti col sigillo autentico del vasajo; segno evidente, che il vaso era già cotto allorachè fu destinato a tale servigio, e che il sigillo non potea più imprimer su d'esso vaso lettera alcuna; ond'era conveniente adoperar lo scalpello; oltre di che i nomi incisi non si trovano, che in un sol vaso, come segnatamente applicato a quel tal Personaggio; là dove di nomi rilevati molti, e molti se ne trovano, perchè su tutti volea l'Artefice improntare il credito della sua fabbrica.

Ciò, che vogliano poi significare le abbreviate lettere L. ETI. SAMI. del nostro sigillo, è cosa facile a dirsi sul fondamento delle accennate ragioni: cioè, che un tal *Lucio Teto Samio*, abitante in que' con-

torni fabbricatore di bei Vasi, lavorasse questo ancora: e che fosse eccellente e degno di notificare al al Mondo il suo valore si vede dalla finezza, che in questo semplice frammento apparisce.

Costui poteva essere nativo di *Samo* nell' Arcipelago, dove l'arte plastica era caratteristica di quell' Isola, come in oggi di Tele l'Olanda, di Merli la Fiandra, e così d'altre Fabbriche altre Provincie, e Città; laonde valse il proverbio anche fra gli Antichi: *Vasa Samum ferre*. Su cui il mio divino Ariosto (1) così bene s'espresse:

E raccontarlo a voi mi paria quasi
Portar, come si dice, a Samo Vasi.

Egli è vero, che costui come Greco di nazione, dovea ragionevolmente adoperar caratteri Greci nel suo sigillo; ma comechè sul fondamento di Plinio da me sopra addotto, Modena era eccellente in queste fabbriche, forse portatevi da Samo, o da alcuno di que' Nazionali, (e chi sa anche se dal nostro Lu-

(1) Furios. C. 40. st. 1.

Lucio Teto) costui fattosi Cittadino, o almeno abitante di queste parti, che l'idioma, e il carattere Romano usavano, uniformar si volle al costume, facendo il suo sigillo in modo, che nell'Italia fosse conosciuto: nè è già egli il primo Greco, che di lettere Romane si valesse, vedendosene nell'Aringhio (1) diverse, e specialmente la memoria d'Eutichio, la qual dice: EUTICHIUS GRÆCUS HIC JACEO; essendosi poi di più fatta Italiana quest'arte, quantunque d'origine Greca, era convenevole colle lettere di questi Paesi francarla, tanto più, che il nome solo di Samo accreditava qualunque vaso, che fuori delle Officine pubbliche uscisse.

Adunque la mia opinione in ristretto si è, che questo sia un bel frammento d'un nobile antico vaso a uso domestico destinato, lavorato nell'Officina di Lucio Teto da Samo, famoso Plastico, e pel bel lavoro, e per l'accreditata nazione.

(1) lib. 3. cap. 7.

Ho detto, esser questa la mia opinione su gli allegati fondamenti, stante che in queste materie (trattandosi poi anche d'un frammento) conviene prevalersi delle conghietture, le quali appunto sono state da me adoperate con le ragioni, con le autorità, e con gli esempi da me in pruova addotti, li quali pajonmi al vero credere molto favorevoli.

Che se altri avrà modo di spiegare diversamente questo Frammento, io sarò per ammirarne l'erudizione, rimettendomi sempre a chi di queste tali cose abbia maggior pratica, e cognizione.

Ferrara 7. Gennajo 1728.

Girolamo Baruffaldi ec.

SURDINIANUM

ſecundum ab Eutropia

NUMMUM

Vetuſto ære gaudentibus
elargitur

F. JOSEPH MARIA
VIDUA
ATESTINUS.

Tomo 8.° Pag: 205

SIngularem alterum e museoli nostri latibulo exerimus nummum; hujusmodi allectis oblectationibus acceptum fore arbitrantes. Ad triumvirorum monetalium classem spectat, ut vides. Horum magistratus vel ab Augusto institutus, ut Dioni placet, vel circa Julii Cæsaris tempora; ut auro, argento, æri flando, feriundo præessent. Nec te credulum dicentibus præbeas eosdem esse ac triumviros mensarios a Livio (1) his verbis relatos: *Et Romæ quoque propter penuriam argenti triumviri mensarii rogatione Minucii tribuni plebis facti, L. Æmilius qui consul censorque fuerat, & M. Attilius Regulus, qui bis consul fuerat, & L. Scribonius Libo, qui tum tribunus plebis erat*. Hos enim non cudendæ pecuniæ præpositos fuisse, sed dispensandæ perspicuum est; cum monetalium magistratus ex iis qui vicario crearentur ordine, secus autem exstiterit mensariorum. Ille pecuniis signandis, iste designandis addictus: ille tribuendis, iste distri-

buen-

(1) Decad. 3, l. 3.

buendis. Exaustum interdum bellis reipublicæ ærarium, P. R. opes fortunasque fatiscentes, iis fulcire adminiculis instaurareque patribus visum est; præsertim ut æs alienum dissolveretur. En Livii ejusdem luculentam auctoritatem ex lib. VII. Dec. I. Coss. P. Valerio Poplicola, & C. Marcio Rutilio, petitam. *Inclinatis semel in concordiam animis, novi consules funebrem quoque rem, quæ distinere unanimos videbatur, levare aggressi; solutionem alieni æris in publicam curam verterunt: quinque viris creatis, quos mensarios ab dispensatione pecuniæ appellarunt:* Satis igitur superque liquet de institutione ac munere mensariorum; quam discrepet a monetalium officio: atque ut incuriose Patinus, & Argolus (1) e diversis adeo magistratibus unum effinxerint.

Sed ut ad rem nostram redeamus; quis iste triumvir monetariorum officinis præpositus, inquirendum. Quod in numismate nostro se tan-

tum

(1) Impp. Numis. In Aug. Stolo. In notis ad l. 24 Panv. de ludis circ. cap. 2.

tum monosyllabo prodat, curiositatem nostram quodammodo torquet. Duo eodem prænomine Romanorum in familiis cognomina legimus, iisdemque primoribus literis exarata. Nummus L. Surdini in Nævia vulgatissimus est; at L. Suræ dumtaxat visitur apud Goltzium: uterque perpetuo non inchoata, sed perfecta dictione signatus. Si fidendum est huic, quispiam e Cornelia gente illum cudit; Cornelio illo Lentulo Sura propugnatus: cui per jocum in Senatu puerile uso ritu, primum Suræ cognomen (1) natum ferunt. *Patinus* alterum Ursinianis familiis additum profert; & eodem, ut noster, signatum prænomine ac monosyllabo, quem Lucium Suram in occulto est cur interpretetur: nisi forte ob inscriptionem quæ L. NEP. est; utraque deducendæ coloniæ prepositus duumviros innuens, ut & superior e Goltzio relata. Licet autem iste nihil a nostro in hoc differre videatur; quin imo utrique dissideant a ceteris Surdinianis:

(1) Plutarch. in Cicer.

nis: argumento nobis non eſt, ut L. Suræ noſtra tribuatur epigraphe. Hujus in numismatibus, incertum nomen quamvis explicitum, & eo magis ſi implicitum legas: ac inſuper in duumviris coloniarum repoſitum eſt. Surdini noſtri in triumviris monetalibus monumentum frequens; ſimillima cæteris Surdinorum, omniumque monetariorum forma & inſcriptio: ita quod inſolentibus quatuor literarum notis, in quibus tota ſingularis elegantia conſtat, diſcrepare tantummodo videatur.

Porro aliquid de illarum enodatione dicendum, quidve ſentiamus proferendum eſt. Inſpexit has quippe vir plane eruditus, nec quidquam myſteria afferre perſenſit. Vel perturbatos majorum indices, vel monetariorum σφάλμα putavit: ſed quam a ſcopo aberraverit, nemo non videt. Namque hujuſmodi notæ ad progeniem pertinentes familiæ nomen antevertunt nunquam, perpetuoque in omni antiquarum inſcriptionum genere ſubſe-

sequntur . Creberrimum inscitiæ nostræ in ævi veteris monumentis interpretandis effugium , artificum error est . Interdum operi non advigilasse sculptores non diffitemur ; verum frequentius eorum sententiis & acuminibus nostra dormitat speculatio . Quid itaque ? Tantum æs nostrum a mendi tenebris abesse censendum ; ut imo ludis sæcularibus ipso triumviro factis , per has literas gratiorem lucem referre videatur . Augusto enim rerum potito quinti a P. R. spectati sunt , Furnio & Silano Coss. solemnis hujus adeo pompæ lætitiæque argumentum non modopriscis in scriptoribus legere est : sed & eorum aliquid in numismatibus adhuc inspicere & contrectare . L. Mescinium Rufum his maxime memorabilibus aurum , argentumque , ut & M. Sanquinium triumviros consignasse , quis φιλαρχαίων ignoravit? Eleganti hoc nostro ac singulari iisdem in æs L. Surdinum continuisse vides , & legis : Lucio Surdino Triumviro Auro Argento Aere

Flan-

Flando Feriundo Ludi Sæculares Facti Fuere. Vel de utroque nummi fortasse quindecimviro; legesis: Cæsar Augustus & L. Surdinus Ludos sæculares fecerunt. Sed cum eo sententia recidat, transeamns. Hinc etiam integrum triumvirorum monetalium numerum habes, imo collegium, qui eodem sæcularium ludorum anno hanc spartam exornaverunt. Vix hoc invenies in universa horum serie, ut duos ex eodem magistratu collegas habeas; omnes ne vix quidem.

Sed jam ad metam properantibus injicitur scrupulus: prædictis scilicet principibus literis ludos statos, scenicos, aut ejusmodi, signari potuisse. Veruntamen eximitur nullo negotio si animadvertas, nec tantos fuisse, ut hoc promererentur: neque ita fieri a monetalibus consuevisse, ut de sæcularibus compluries effectum est.

331

Lettera Responsiva

DEL SIG.

CARLO FRANCESCO COGROSSI

Pubblico Professore di Medicina Pratica nello Studio di Padova

AL SIG. DOTTOR

GIUSEPPE GIACINTO MOSCA

Medico di Lendenara,

Intorno agli effetti della China-china.

Giuntovi due altre Lettere del medesimo Sopra un Testo del Boerave.

LETTERA RESPONSIVA

Intorno agli effetti della China-china.

TAnto è lontano, ch'io riceva con dispiacere le savie, ed ingegnose difficoltà intorno al mio sistema della China-china da Lei partecipatemi nella giudiziosa sua Lettera, che piuttosto me le dichiaro obbligato; il perchè vedo, ch'Ella fa qualche caso delle cose mie, e va esattamente bilanciando le osservazioni, che sembrano proprie o a sostenerlo, o a combatterlo, e ad impugnarlo. Ella in questa materia può dire col nostro famoso (*a*) Dante:

Il sì, e'l nò nel capo mi tenziona.

Vede, o le par di vedere, che in certi casi la China-china assottigli, sciolga, e diradi la tessitura de' fluidi; ma in altri trova all'opposto, che la medesima serve a rassodare il tono de' solidi, ed a fissare la crasi degli umori. Due fra l'altre sono le

(*a*) Nell'Inferno Cant. 8.

le osservazioni, ch' Ella m' espone: la prima d'una Febbre da Lei giudicata maligna con qualche carattere di Periodica sottentrante, e con le orine assai rosseggianti, in cui dopo varj rimedj, e la cavata stessa di sangue, che poco denso, e quasi sciolto comparve, riuscì così male il Febbrifugo, che fu costretta a dar di piglio a gli attemperanti, a' sieri, alle emulsioni per calmare l' orgasmo con benefizio sensibile dell' Infermo, che prima con l' uso della China-china parevale, che precipitasse di giorno in giorno. La seconda poi d' una Febbre Terzana doppia continua in un uomo di tempera quasi sanguigna, la quale superata col metodo ordinario senza febbrifugo, fu susseguita nella convalescenza da una precipitosa Colera, a cagione di non so qual polvere di Saltinbanco presa con troppa credulità dall' infermo, con singhiozzi, deliquj d'animo, ed altri gravi e perigliosi accidenti, a cui pose ben tosto l' argine l' ammirabile China-china saggiamente ordinata da Lei.

Pri-

Prima di giudicare delle osservazioni accennate, e di cavarne i corollarj, fa d'uopo, che brevemente io vada ritoccando alcuni principj da me esposti nel mio Trattato, ma più chiaramente, e segnatamente nelle due Giunte, che uscirono qualche anno dopo lo stesso Trattato. Fu questo il primo lavoro de' giovanili miei studj; e siccome i secondi pensieri sono d'ordinario migliori de' primi, così nelle due Appendici stesi non poche cose, le quali servirono ad illustrar l'argomento, a migliorarlo, ed a mettere in chiaro l'idee: in somma a sviluppare interamente il primo embrione. Ella osservi però, che, se bene m'ingegno nel Trattato di pescare nel bujo del nostro interno l'operazione del Febbrifugo, e di rintracciarne gli effetti in tutto il suo viaggio dallo stomaco fino al sangue, ed anche in tutto il corso del sangue stesso: se bene procuro d'indagarne l'occulta, e sepolta Meccanica; mi dichiaro però nella prima Appendice (a), che

non

(a) Coroll. 2. pag. 41.

non ardisco assolutamente di determinare, qual siasi la precisa figura, e mole delle menome particelle, o sia l'intima tessitura de' granellini febbrifughi, bastandomi d'averne progettato una ragionevole congettura sulle tracce della Meccanica; nè ho creduto di urtare nel Metafisico col proporre un' Ipotesi ordinata ad uso, e comodo delle mie idee, allorchè ho concepita una possibile (dissi possibile, perchè non giurerei io giammai, che fosse tale di fatto) *costruttura, in virtù della quale i componenti insensibili della Chinachina potessero agire al di dentro del corpo umano*. Feci allora questa dichiarazione, affinchè tal'uno non mi credesse sì innamorato della mia Ipotesi, che non potessi talvolta appigliarmi ad un' altra migliore, qualora con l'andare del tempo mi si presentasse alla mente. Voglio dire, che le Ipotesi devono sol tanto servire all' ingegno per intender la cosa alla meglio, che allora si può, restando sempre libero il campo ad altri nuovi più sodi, e più fondati pensieri. Quindi è, che quantun-

que

que nel mio Trattato aveffi fatto girare col famofo Bellini il vifcidume febbrile a feconda della circolazione del fangue per tutto il corfo de' vafi arteriofi, e venofi, e portate anche le particelle febbrifughe in traccia del vifcidume al di là dell'arterie capillari; ad ogni modo però nella prima mia Giunta (*a*) confeffai chiaramente, che il forte dell'operazion del febbrifugo confifte fegnatamente *nel correggere la febbrile viziatura del chilo in tutto il corfo del di lui viaggio dallo ftomaco fino al fangue*. Quì perloppiù fa le fue prodezze il febbrifugo; e, fe fi vuole, che arrivi a toccare anche il fangue, fi può ragionevolmente ciò fofpettare, ma non già con egual certezza afferire, come fi può francamente ftabilire la fua azione nella via regia del chilo.

Ora m'avanzo alla prima offervazione di quella Febbre Maligna in ragion de' fintomi, in cui fuffifteva però qualche ofcuro carattere di Periodica fottentrante. Per ben' intendere il fondo di quefte Febbri,

(*a*) Coroll. 3. pag. 43.

ch' io chiamo Proporzionate, biſogna ſupporre, per noſtro modo d'intendere, due fermenti: il primo lavorato nelle prime vie, e di tempo in tempo roverſciato nel ſangue, da cui dipende il periodo; l'altro ſtabile, per così dire, e piantato altamente nel ſangue, da cui viene ſoſtenuta la continua efferveſcenza febbrile, o ſia la ſteſſa continuazion della febbre. Sono perciò queſte febbri proporzionate un incalmo di febbre Intermittente, e di febbre Continua Eſſenziale: vale a dire, che nel medeſimo tempo ha l'infermo una febbre ſtabilita nel ſangue, ed un' altra, la quale di tempo in tempo viene eccitata nel ſangue, allorchè sbocca di mano in mano nelle [illegible]ne il viſcidume febbrile. Alla febbre Inte[illegible]rmittente conviene la China-china, co[illegible]me quella, che ſuol eſſere lo ſpecifico [illegible]diſſolvente del fermento ſtraniero, la [illegible]di cui miniera, o ſorgente ſuſſiſte al di q[illegible]ua dal ſangue; laddove al fermento, o principio (qualunque egli ſiaſi) della febbre Eſſenziale Continua non ſi ſten-

ſtende la China-china, riſtringendoſi perloppiù la di lei Atmosfera (per dir così) a' vizj determinati di quegli umori, che accompagnano il chilo dallo ſtomaco ſino al ſangue. Da ciò ne ſegue, che ſe in una febbre Proporzionata prevale il principio interno della Febbre Eſſenziale Continua, a quello della Intermittente, ch'è eſterno, e ſtraniero, la China-china non giova; anzi talvolta ſerve piuttoſto ad avvalorare l'orgaſmo. Se poi maggiore è la forza del principio, o fermento ſtraniero, può giovare non poco, e di fatto giova la China-china, togliendo il periodo della febbre, e con quello eziandio que' gravi ſintomi, che dalle replicate acceſſioni dipendono, reſtando nel ſangue il principio più debole, e più agevole da ſuperarſi. Se finalmente ſarà eguale la forza e dell' interno, e dello ſtraniero fermento, la China-china toglierà bensì il periodo dipendente dallo ſtraniero principio; ma ſuſſiſterà tuttavia l'interno, cioè a dire, tolta di mezzo l'Intermit-

tente, sussisterà nondimeno la febbre Essenziale Continua. Ma dirà Ella, come possono distinguersi da' Medici i varj gradi, e la diversa proporzione di questi fermenti, e e febbrili principj? Il Problema è più difficile in pratica di quello, che taluno potrebbe immaginarsi, e ci vuole una certa agilità di giudizio a deciderlo sul fatto, ch'io non credo, trovarsi così sovente in tutti coloro, che tastano il polso, e visitano ammalati. L'argomento è per se stesso assai ampio, che non potrebbe nel breve giro d'una Lettera familiare abbastanza spiegarsi. Le basti per ora il sapere, che, quando in una Febbre proporzionata non solo è sensibile il periodo; ma si veggono a crescere nell'atto dell' accessione i sintomi: quando la declinazione è manifesta, e a seconda della stessa declinazione si veggono a comparire regolarmente i sudori, come nelle Intermittenti s'osserva, allora può dirsi, che nella febbre proporzionata prevale lo straniero fermento, tuttochè la febbre

non

non ti riduca ad una perfetta intermittenza giammai. Che se all'opposto è oscuro il periodo, e la declinazione non è sensibile; anzi la febbre non declina punto dal suo vigore di prima, allora il principio interno febbrile è quello, che regna, e supera lo straniero. A quale di queste Proporzionate avesse da riferirsi la febbre maligna osservata da lei, io la ricavo ben chiaramente dalle di lei parole; giacchè ella mi scrive, che *subentrava il periodo con li rigoretti di freddo, senza punto declinare la prima febbre verso la sera*. Era dunque probabilmente questa una febbre proporzionata, in cui prevaleva di molto l'Essenziale continua alla Periodica sottentrante. Che poteva dunque fare in questo caso la China-china, se non essere inutile, e riuscire piuttosto di danno, che di profitto? sicchè la febbre o poteva tirare avanti a dispetto del febbrifugo, e strascinare l'infermo al sepolcro; o pure la China-china medesima co' suoi sali, di cui abbonda sensibilmente, stimolare i so-

lidi, ed accrescere stranamente il moto concitato de' fluidi? Ed ecco il perchè, s'io non erro, in questo caso la China-china fu provata da lei insufficiente, e fors'anco nociva. Legga di grazia il Corollario IX. della prima mia giunta, e vedrà brevemente accennata la dottrina, ch'io qui le espongo, non avendo io allora voluto diffondermi in una materia, che poteva farmi non poco dilungare dall'argomento, e tirarmi fuori di strada.

Prendiamo ora per mano l'altra osservazione di quella Febbre Terzana doppia continua, alla quale già superata col metodo ordinario senza febbrifugo sopragiunse nel tempo della convalescenza un'Affezione colerica cagionata da certa polvere, ch'io credo, fosse veramente catartica, e presa dall'infermo ad oggetto di vieppiù depurare la massa tutta del sangue. Io non giurerei certamente, che questa colera non fosse un avanzo dell'umore febbrile della passata Terzana doppia continua, il quale risvegliato dal nuovo ca-

catartico non si facesse sentire sotto spezie d'un'altro male. Osservo, che questa febbre aveva prima portato seco, siccome ella appunto m'accenna, *certi dolori atroci nella regione lombare*. Chi sa pertanto, che quella Febbre, la quale prima comparve col sintoma degli accennati dolori, non tornasse fors'anco a risorgere sotto spezie di colera? Chi sa, che il purgante non servisse a ristabilire la discrasia febbrile, e la China-china a correggerla, a domarla, a distruggerla? Che il purgante faccia talvolta risorgere la febbre anche dopo la China-china, credo, d'averlo osservato, e considerato nel mio Trattato; onde stimo superfluo il versare più lungamente su questo punto. Che l'umore febbrile nelle Periodiche vesta varie divise, e caratteri, ora cagionando le diarree, ora eccitando le cardialgie, e i deliquj, ed altri gravi accidenti, li quali dipendono non solo da' varj gradi d'inerzia, ed abbondanza del viscidume, ma eziandio dal vario stato del sangue, in

cui lo stesso si scarica, ella può vederlo spiegato a lungo nella prima mia (a) giunta. Ella non mi scrive, se in questo caso della colera ci fosse, o non ci fosse la febbre. Può essere, che ci fosse; e ciò basterebbe per considerar questo male come una recidiva della prima Terzana; e la China-china in questo caso averebbe operato come febbrifuga. Che se poi non ci fosse stata la febbre, ci poteva fors' anco essere nella colera il periodo, e la China-china ancora operare come febbrifuga. Il nostro sempre memorabile Signor Vallisneri, di cui tuttavia piangiamo amaramente la perdita, non curò egli con la semplice China-china un atrocissimo dolore di stomaco, ch' era manifestamente, e sensibilmente periodico? E non abbiamo noi altri esempi di pratica, da cui abbastanza raccogliesi, che l' umore febbrile veste talvolta le apparenze di male, che a primo aspetto dalle febbri Periodiche differiscono, e pure nel loro fondo altro

(a) N. 48. e seg. pag. 126. e seg.

tro non ſono, che meri effetti di quell'umore, da cui tutte le Intermittenti come da larga vena derivano? S'ella aveſſe potuto aſpettare, e dar tempo all' accennata colera, forſe ci avrebbe trovato oltre la febbre anche il periodo; ma il male era grave, e convenne, ch' ella ſaggiamente troncaſſe il corſo al medeſimo. Per altro le ſo dir francamente, che, ſe nelle ſemplici, e vere colere ella uſaſſe la China-china, potrebbe dargliene quanto voleſſe, ſenza verun profitto ſenſibile [intendo però nell'atto della corrente del vomito, e del ſeceſſo], quando però non voleſſe farla andare in compagnia d'altri rimedj, li quali non avrebbono però da dividere con eſſa alcuna parte di merito, ſegno evidente, che, dove non c'è la febbre Periodica, o dove in altri mali non c'è quel regolato periodo, che fa ſoſpettare d'una cau ſa nel ſuo fondo uniforme, e comune alle Intermittenti, il male può dirſi fuori della linea del Febbrifugo, e perciò ſuperiore alla virtù

 del

del medesimo. Nè mi si dica, che nelle stesse Terzane coleriche la China-china suol essere un possente, ed efficace rimedio; perchè allora io la considero un rimedio della febbre, non già del sintoma, cioè a dire, del vomito, e della diarrea, e se l' uno, e l'altra svaniscono, ciò non è, a parlar in rigore, un effetto del febbrifugo; ma bensì una necessaria conseguenza del cessar della febbre, tolta la quale anche i sintomi, che dipendono dalla stessa, spariscono. Vuol ella una prova ciò? Dà ad una donzella febbricitante nell'atto delle sue mestruali purgazioni la China-china: la dia ad una Donna, a cui attualmente scorrono i puerperj, e vedrà, che nè più, nè meno cessa la febbre, senza che nè punto, nè poco i fiori, o i lochj s' arrestino, e si rallentino. Sono questi spurghi effetti d' altre cagioni, nè hanno punto che fare con la febbre periodica, e perciò anche con la buona grazia del febbrifugo tirano avanti, nè punto temono quell'immaginaria qualità fissativa, che molti pratici,

a tor-

a torto gli attribuiscono. Ho veduto ancor io, e conosciuto un Soggetto nell' Arte nostra versato molto, il quale pretendeva di riconoscere nella China-china un astringente assai valido, e la dava con buon successo ne' sputi, e nelle altre uscite di sangue; ma il miracolo stava, secondo me, nella Radice di Bistorta, e di Tormentilla, che s'accoppiavano alla stessa; ed avrei ben voluto vedere, se senza l'ajuto di queste, e, sciolta, come si suol dire, la lega, la China-china avesse potuto combattere sì bravamente il nemico, e riportarne la palma. Quanti abbagliamenti di tal natura seguono tutto dì in questo benedetto mestiere, allorchè scriviamo a piè delle nostre Ricette quel *Misce*, che suol essere non di rado più una confusione, che una proporzionata mistura, ec. Al più, al più in questi casi non mi sentirei d'accordare altro alla China-china, se non una certa virtù di corroborare alquanto il tono del solido, come fanno d'ordinario tutti gli amari, lasciandogli

però sempre la facoltà di sciogliere, di digerire, e di sviluppare la tessitura di que' viscidumi febbrili, che sono la prossima, ed immediata sorgente de' parosismi. So, che gl' Inglesi pretendono di guarire con la China-china anche i Tisici, ordinandola tre volte al giorno (a) in bocconi alla dose di 3. scrup., o di onc. 2. con lo sciroppo di Ribes, soprabevendogli di mattina a digiuno, ed ore cinque dopo il pranso tre buone tazze d'acqua di Spa, e la sera facendola prendere con un' oncia di Diacodio. Ma anche qui c'entrano di mezzo le Acque accennate; c'entra il Diacodio, e non sappiamo nettamente distinguere, cosa potremmo prometterci, se facessimo andar avanti la China-china disarmata, e sola ad incontrare un nemico così potente. Anzi ella sappia, che il Cavalier Blackmone, Autore di sì importante scoperta, confessa, che *due soli guarirono di questo male con tutti i segni d'ulcera nel petto*,

(a) Traitè de la Consomption, & des autres maladies de la Poitrine &c. A Londres &c.

to, mediante la mutazione dell' aria, e l'accennato rimedio. Qui abbiamo a buon conto, oltre l'Acqua di Spa, oltre il Diacodio, la mutazione dell' aria, che da se sola può far miracoli, come si sa da chi intende l'attività di questo Elemento, ch' entra a dirittura negli organi spiritali, li tocca, e può talvolta a lungo andare correggerne i vizj.

Ella avrà inoltre osservato (per tornare all' argomento) più d'una volta, che la China-china in alcuni Individui scioglie il ventre, incontrando per avventura nelle viscere certi sughi, e fermenti valevoli a sviluppare i suoi sali, ed a renderla in questa guisa catartica. In somma da questo, e da altri consimili esempi non si può trarre una massima generale, come appunto ancor Ella saggiamente riflette; e quand' anco l'accennata Colera non fosse stata periodica, come abbiamo un forte motivo di sospettare, attesa la natura della febbre passata, chi sa, che tale non fosse stata la natura dell' umore peccante, tale l'assorti-

mento de' suoi menomi componenti, o principj, che potesse restar domato, e corretto dalla tessitura specifica della medesima China-china? Vediamo talvolta rintuzzati gli acidi dagli amari, e di ciò abbiamo non pochi gli esempi nella pratica stessa di Medicina. Non v'ha dunque bisogno di ricorrere ad una virtù fissativa nella Corteccia del Perù per spiegar quest' effetto, ch'è raro ed insolito nelle Colere, le quali formano un male da se, e dalle febbri periodiche non dipendono, in cui perloppiù non solo inutile riesce la China-china, ma sovente dannosa, e valevole ad aizzare le contorsioni delle fibbre, i dolori, ed i tormini. Diceva il Redi, che per assicurarsi delle virtù e qualità d'un rimedio, bisogna soggettarlo alla prova almeno dodici volte, e ciò forse anco in tal'uni non basta.

Da tutto ciò che s'è detto, Ella vede, che nè la prima osservazione considerata a rigore prova, che la China-china assottigli la massa del sangue, giacchè perloppiù la sua sfe-

sfera ſi ſtende nelle ſole vie del chilo al di qua dal ſangue, come abbiam detto; nè la ſeconda tampoco dimoſtra, che ſia fiſſativo il febbrifugo.

Nè vale il dire, che le recidive febbrili, che ſeguono all'uſo della corteccia, intanto s'oſſervino, in quantochè ſviluppandoſi da' legami dell'introdotto febbrifugo la materia febbrile, il ſangue torni a ribollire di nuovo. Sembra a prima viſta il penſiero aſſai ragionevole; ma ſe Ella proſeguirà ad ordinare la China-china al convaleſcente in quella maniera, che oggidì da non pochi ſi pratica, crede Ella, che tornerà di bel nuovo a rigermogliare la febbre? Nella cura di molti, e molti mali ſi proſeguiſce per il corſo di ſettimane, e di meſi l'uſo d'un rimedio, ed il ſolo febbrifugo ſarà obbligato a fare interamente il ſuo effetto dopo una, o due preſe? La verità è, che ci vuole una giuſta, e proporzionata quantità di febbrifugo valevole non ſolo a ſciogliere il viſcidume febbrile, ma eziandio a

cor-

correggere tutta quella ſerie di fermenti, e di ſughi deſtinati al lavoro del chilo, da' quali, come da ſua radice, torna a germogliare la febbre.

Sieno poi ſottili quant' Ella vuole i lattei cannellini. Non ammettano, a detta del Leewenochio, le loro boccucce nè meno un grano d' arena in mille parti diviſo, nè tampoco alquante ſpire d'aria inſieme aggomitolate, ed unite. Tutto ciò non mi dà punto faſtidio. Quando arriviamo a diſcorrere del grande, e del piccolo, che ſono termini relativi, chi può aſſegnare le preciſe miſure de' componenti eſſenziali d'un miſto? La ſola ſperienza in queſti caſi è l'infallibile giudice, che decide la lite. Vediamo non pochi rimedj paſſare a dirittura nel ſangue ſani e ſalvi con le loro qualità naturali. Già vidi fin da quel tempo, in cui ſteſi il Trattato, una tale difficoltà, e provai coll'eſempio ſenſibile (*a*) del Rabarbaro, della Caſſia, dell' Aglio, degli Spariſi, delle Cipol-

(*a*) Num. 20. pag. 58.

polle, a cui si può aggiungere anco l'esempio del Terebinto, darsi alcune materie, *le quali, tuttochè scorrano a seconda del moto circolare per il genere venoso, ciò non ostante ritengono la loro prima natura*, cioè la figura, e la mole delle loro parti, in cui la loro natura consiste. Avrei molto da scrivere, se volessi quì stenderle sotto l'occhio tutti gli esempi di varj corpicelli introdotti ne' vasi lattei, che la Medica Storia ci suggerisce. Non si sono forsi talvolta osservate le glandule meseraiche intasate, e rigonfie da materie minerali e metalliche introdotte colà da' rimedj di tal natura, come da' calibeati e marziali usati per lungo tempo? Guai a noi, se gli orifizj de' vasi lattei non lasciassero passare, se non ciò che s'addatta alle misure del Leewenochio. Che sarebbe di tanti e tanti rimedj, che si fanno ingojare a' pazienti per raddolcire, per correggere, e per alterare il sangue a misura di tante, e così diverse Indicazioni de' Medici? La Farmacia certamente (a chi ben bene consi-

dera)

dera) anderebbe a gambe levate ; quando non voleſſimo dire, che, ſe non vi paſſano i rimedj, non c'entrano nè meno le parti rozze, oſtiche, ed indigeſte del chilo, da cui i mali ſteſſi ſi formano. Il Sig. Guglielmo Musgravio ha fatto vedere alla ſocietà Reale di Londra la ſperienza del Liſter; ch'è di gettare nell'Inteſtino Jejuno d'un Cane ancor vivo una certa quantità di tintura ben caricata d'endaco, e poche ore dopo ha moſtrato (*a*) i vaſi lattei tinti viſibilmente d'un bel color d'oltremare. E non è già la ſoſtanza dell'endaco una delle più penetranti e ſottili, ma piuttoſto formata di parti groſſe, ed inerti. Non ſi laſci Ella dunque punto atterrire da'calcoli del Leewenochio. Ordini pure a ſuo talento la China-china, il Rabarbaro, il Terebinto, il Legno Santo, la Radice di China, la Sarſa, e tant'altre coſe agl'Infermi, e non dubiti punto, che i Vaſi lattei non uſino queſta corteſia a' rimedj di laſciarli paſſare.

Ed

(*a*) Act. Philoſoph Anglic. Ann. 1702.

Ed ecco soddisfatto, s'io non m'inganno, alle difficoltà, ch'Ella ha voluto propormi, servendo le medesime ad illustrare il Sistema da me abbozzato nel primo Trattato, e ritoccato di mano in mano nelle Appendici. Mi sembra, che l'opinione sin qui esposta s'accordi con la ragione, e con la sperienza; e, quando la cosa fosse così, direi, che questa fosse quella Scienza, non già Geometrica, e dimostrativa, ma bensì sensata e ragionevole, che nell' Arte nostra possiamo avere. *Opinionem* (diceva pur bene Platone) *veram cum ratione scientiam esse; sine ratione, expertem scientiæ; & quæ ratione carent, sciri non posse; quæ vero rationem habent, sciri.* Aggradisca Ella ciò che ho potuto rispondere in una volata di penna fra le occupazioni delle Pubbliche, e private Lezioni, e s'assicuri, che se io non potrò supplire alla grande abilità del nostro immortale Sig. Vallisneri, la di cui perdita sarà sempre dolorosa

al

al nostro Studio, a gli Amici, ed a tutta la Repubblica Medica, e Letteraria, avrò almeno sempre verso di Lei egualmente una buona volontà di servirla, ec.

Adì 27. Marzo 1730.
Padova.

Due

Due Lettere Refponfive

AL SIG. DOTTOR

GIUSEPPE FESTARI

MEDICO IN VALDAGNO

Intorno ad un Tefto del Boerave.

E' Giufta la fua curiofità di fapere, per qual ragione, a detta del Boeravio, formandofi a poco a poco nella maffa del fangue l'umor melancolico, che i buoni Vecchi folevano chiamar Atrabile, e che alla fine non è poi altro, che la feccia, o fia la parte terrea, e l'olio groffo del fangue, debba per neceffità capitare, e andare a piantarfi ne' vafi degl' Ipocondrj. L'Opera del Boeravio, come Ella sa, è un aftratto, una quint' effenza cavata da tanti, e così varj ingredienti, che chi ben non conofce la natura di ogn'uno di quefti, non può nè meno capire, cofa fia quella. Suppone l'Autore in più d' un luogo, ma non accenna certi prin-

principj, da cui le sue proposizioni dipendono; come fa appunto nell' Aforismo al num. 1098. della sua Opera *De Cognoscendis, atque curandis morbis*. Per ben intendere adunque la condizione de' vasi degl' Ipocondrj, bisogna, ch' Ella in primo luogo rifletta, che di tutto il sangue, ch' esce dal cuore, quasi una terza parte s'alza per le Carotidi all' insù, e si porta al Cervello, per separare colà quel non so che di più spiritoso, ed elastico, ch' è necessario al moto, ed al senso. E' naturale il supporre, che le parti più gravi, ed inerti del sangue scorreranno piuttosto per il tronco descendente all' ingiù verso degl' Ipocondrj, dove naturalmente le porta il loro peso, ed inerzia. Ma dirà Ella, e perchè nelle gambe, ne' piedi, ne' muscoli, in somma, degli Arti inferiori, non vanno a calare, ed a fissarsi queste parti più pesanti del sangue? A ciò è facile il rispondere, che dove c'è moto alterno, vigoroso, e replicato di muscoli, e di muscoli corredati di grossi fasci di fibre,

i Vasi

i Vasi sanguiferi vengono ad essere per ogni verso premuti e sospinti; onde non può fermarsi colà l'umor melancolico, e conviene, che tiri avanti il suo corso, e passi dall' arterie nelle vene, e per le vene medesime, a dispetto del suo peso, monti all' insù. E' vero, che negli Edemi le parti acquose sogliono trattenersi, ed allagare talvolta l'estremità degli Arti inferiori; ma Ella ben vede, che allora sono floscj, e rilassati i muscoli dalla qualità dell' umore, nè possono per conseguenza col loro vigor naturale sospingere quell' umore all' insù. Scorrendo dunque naturalmente all' ingiù le parti grosse, terree, ed inerti del sangue, nè trovando negl' Ipocondrj quelle resistenze, quegl' impulsi, quegli urti, che incontrano negli Arti inferiori, più agevolmente si fermeranno in que' vasi; e questa è una delle ragioni, per cui l'umor melancolico suole trattenersi, ed annidarsi colà.

Ma ciò non basta; ci sono altre ragioni, che lo determinano ad intasar gl' Ipocondrj. Ella non troverà

verà certamente in tutto l'universale del Corpo umano una vena, che porti sangue alla parte, fuorchè nel Fegato, dove il grosso tronco della VenaPorta va a scaricare il sangue nella sostanza della gran Viscera. Questo sangue viene dalla Milza, dal Ventricolo, dal Pancreate, dall' Omento, e dal Mesenterio; ma quello ch'è più notabile, si è, che il gran tronco della Porta piantandosi nel Fegato, si divide, e suddivide in varj, numerosi, e piccoli ramoscelli destinati a distribuirlo negli acini glandulosi per la separazion della bile. Ella ben vede, che il sangue passando dall'ampio seno, e capacità della Porta nelle diramazioni, ed angustie del Fegato, bisogna, che colà alquanto si rallenti nel corso, e con un moto non così spedito, e sì pronto, si sparga nell' accennate sue glandule. Ecco il perchè, ritrovandosi colà caricato il sangue di parti grosse, ed inerti, suole più rallentarsi, e trattenersi nelle vene, che vanno alla Porta, e per conseguenza a poco a poco anche nelle

Ar-

Arterie corrispondenti, ch'è quanto dire, ne' Vasi degl' Ipocondrj: disordine, che seguirebbe senz'alcun dubbio anche più sovente di quel che segue, se il sangue florido e spiritoso, che ritorna per le vene dalla Milza, per osservazione dell' Eistero, non si mischiasse con tutto l'altro, che s'unisce, e va a scorrere nella Porta.

Che se a tutto questo Ella aggiungerà la Meccanica de' Vasi del Mesenterio, finirà d'intendere il tutto. Osservano gli Anatomici, che le vene del Mesenterio sono d'un diametro di gran lunga maggiore di quel delle Arterie; e questa diversità di diametro ha fatto credere al Borelli, ed al Reverostio il circolo della bile; cioè, che la bile scaricata dal Fegato nel Duodeno torni col sangue per le vene Meseraiche di bel nuovo al Fegato, e che perciò il diametro delle medesime vene sia molto maggiore di quello dell' Arterie, per poter contenere, oltre il sangue, la quantità della bile già separata. Lascio a chi la vuole

questa opinione, e dico solamente, che, secondo le leggi dell'Idrometria, scorrendo con empito il sangue per le Arterie del Mesenterio, e passando dall' angustie di queste nell'alveo più grande, e più capace di queste vene, deve in queste rallentare la sua velocità, come vediamo appunto l'acqua corrente de' Fiumi, allorchè passa da un angusta sezione del Fiume ad un'altra più ampia, e più larga, sensibilmente ritardarsi nel corso. Nè per questo Ella potrebbe dire, che dovrebbe seguire lo stesso nel sangue rovesciato dalla Porta nel Fegato; perchè nel Fegato c'è la sostanza, l'intreccio delle fibbre, e delle glandule della viscera, che servono di resistenza, e di remora al sangue, che passa dal largo allo stretto; laddove nel Mesenterio scorrono libere, disoccupate sì l'Arterie, come le Vene; onde non può correre la stessa ragione ne' vasi del Fegato, ed in quelli del Mesenterio, rallentandosi bensì e negli uni, e negli altri il corso del sangue, ma per cagioni diver-

verſe, tuttochè in quelli paſſi dal largo allo ſtretto, ed in queſti dallo ſtretto dell'Arterie al largo delle Vene diffondaſi. Quando perciò ſia vero, che e per ragione del peſo, ed a motivo del ritardato moto le parti groſſe, gravi, ed inerti del ſangue negl'Ipocondrj ſi fermino, e ne intaſino i Vaſi, Ella vede, s'io non m'inganno, ſciolto il Queſito. Veda ſe in altro vaglio a ſervirla: mi comandi, e mi creda ſempre

Tutto ſuo.

Adì 24. Giugno 1730.
Padova ec.

Seconda Lettera.

LE istanze, ch' Ella mi fa, intorno alla spiegazione del noto Testo del Boerave, sono facili, s'io non erro, da sciogliersi. E in primo luogo deve avvertirsi, che le parti più grosse, più inerti, e più fisse del sangue, intanto ne' vasi degl' Ipocondrj si fermano, e s'impaludano, in quanto che trovano maggiore in essi la resistenza, e l'inciampo. Legga Ella di nuovo la mia spiegazione, e troverà, che il ritardamento del sangue ne' detti Vasi viene in parte dall' inserzione della Vena Porta nel Fegato, e in parte ancora dall' accennata proporzione dell' Arterie, e delle vene del Mesenterio. Ma (dice Ella) e perchè non si fermano i principj inetti del sangue più sovente nell' Utero, dov' è minore la resistenza? Per questo appunto, che nell' Utero è minore la resistenza e la remora, passano avanti, ed a seconda del-

della circolazione del ſangue proſeguiſcono il loro corſo. Queſta appunto è la meccanica dell' Utero. Se non ci ſono nell' Utero lacerti carnoſi atti a ſoſpingere il ſangue, non gli mancano tuttavia alcune fibbre motrici, che alle occaſioni formano in lui quel moto oſcillatorio, e ſiſtaltico, che può non poco promovere il corſo del ſangue. Ci ſono i ſeni Venoſi, da cui sbocca lo ſteſſo ſangue nelle periodiche purgagioni. I vaſi ſteſſi, come oſſervano i Notomiſti, non ſono nell' Utero corredati di valvule, come altrove. Ecco il perchè: ogni meſe ſgorga da' medeſimi il ſangue con tutta facilità, e ſe non eſce, va d'ordinario con la ſua piena a caricar gl' Ipocondrj. Nè vanno per queſto immuni dagl' infarſi, ed intaſamenti gli ſteſſi Vaſi uterini. Quante volte ſi trattengono i Meſtrui? e quante l'Utero ſteſſo rigonfio dagli umori ſtagnanti non ſolo creſce di mole, ma di conſiſtenza e durezza, divenendo tal'ora anche Scirroſo? Ponga

ga Ella il vizio nel fluido, e nel solido. In ogni luogo possono nascere, e crescere l'ostruzioni.

Gli Edemi poi tirano la loro prima sorgente dal fluido, com' Ella saviamente riflette. Si carichi il sangue di linfe, e di sieri soverchi. Questi ben tosto si spargeranno qua e là, ma segnatamente negli Arti inferiori. Perchè? Perchè questi sieri portati in giro dal sangue, arrivati colà, non possono, a motivo del loro peso, alzarsi a piombo all' insù per i vasi linfatici: fiaccano a lungo andare il tono, e l'elatere delle fibbre carnose, e queste non possono con la loro natural vigoria farli tirare avanti, e portarsi all' insù. Ella dunque ben vede, che in ogni luogo si possono formare, e si formano gl' intasamenti, e i ristagni; ma più frequentemente ne' vasi degl' Ipocondrj, verso de' quali le parti grosse, ed inerti sono portate dal loro peso, ritardate dall' inserzione della Vena Porta nel Fegato, e
dall'

dall' inegualità della ſezione de' Vaſi del Meſenterio, come dimoſtrano i principj della Meccanica, e dell'Idrometria. Scrivo in fretta, e mi proteſto ec.

Adi 2. Luglio 1730.
Padova.

MEDIOLANUM SECUNDA ROMA

Dissertatio Apologetica

JO: PAULI MAZZUCHELI

C. R. C. S.

EDITIO SECUNDA.

Eruditiſſimo Viro

ANTONIO GATTO S.

QUO mihi ſemper in loco fueris, peritiſſime legum, Antoni Gatte, exploratum tam abunde tibi ipſi apertumque reor, ut nihil omnino ſit, quod teſtes ullos ad certiorem animum tuum hac de re faciendum appellem. Totus enim, jam probe noſcis, in colloquiis tuis rara admodum & ſingulari præditis doctrina excipiendis ſæpenumero fui, quæ mecum incredibili humanitate immiſcere olim nequaquam dedignabaris, licet me tibi hominem nullo modo, nullaque via conferendum agnoſceres. Et ſane quis plurimum ingenio tuo non tribuat, quod nova ſemper ac peregrina in dies moliri, & præteritis quoque ſeculis non audita in lucem edere profitetur: adeo ut noſtrorum cuique (ſi nos forte tui nominis magnitudo fugeret) veren-

dum esset, ne passim in antiquarum rerum ac historicarum ignoratione jaceres, sed cum notissimus longe, quam credi possit, nobis omnibus sis, fateri potius pleno ore compellimur, tibi uni reseratum tandem esse, quod universa literatorum natio post hominum memoriam haud unquam prospexit. Ignotæ hujus eruditionis, qua admirabiliter præstas, luculentissima nactus sum argumenta in tua *Gymnasii Ticinensis Historia*, quæ unico afferendæ veritatis studio accensa, innumeros primi quoque subsellii scriptores, nulli prorsus gratiam faciens, severissime simul ac elegantissime carpit. Quocirca irascor mecum, & ex animo doleo aureum libellum tuum meas nonnisi elapsis nuper diebus ad manus pervenisse, dum exterorum scriptis volvendis solicitam plus æquo fortasse operam, ac pœnitendum, prope dixerim, laborem impendi. Non enim, mihi crede, in hanc usque diem immemor protraxissem ad te literas dare, orbique toti aperire quam maxima jure & merito erga

per-

perfectum adeò absolutumque opus admiratione percellar. Verum enimvero inter tot ac tanta, quæ in ipso perennitate digna acervatim quodammodo occurrunt, unus mihi, nescio tamen de excellenti ne dicam sapientia tua, an de mea potius inscitia, querendi locus videtur. Is autem est, in quo ad Mediolanensem Urbem Patriam meam vetustissimo secundæ Romæ cognomento exspoliandam nervos omnes intendisti, ut ipso recens præclarissimam alioqui Ticinensium Civitatem indueres. Quo autem jure id pro civibus non tuis a te præstitum sit, ne quæso iniquo animo feras, scientissime Gatte, si ego pro meis ad trutinam breviter expendere cupio. Agitur enim de Patriis focis, pro quibus alii ensem, ego calamum adhibere posse honestissime censeo. Me autem in disquisitione hac pertractanda ita geram, ut proximum a Patria locum tibi adhuc esse in amore meo persentias.

Validissimum ac pene ineluctabile, ut audio, inter cetera a te excogita-

gita-

gitata pro Papienſibus argumenta illud omnibus videtur, ac pervulgatur, quod in mota adverſus nos noſtrarumque rerum Hiſtoricum quæſtione ultimo, velut operis coronidem, loco adjeciſti. Totius enim revera cauſæ fundamentum eſt, quo reliqua in altum antea educta optime, ut reris, ac firmiſſime innituntur. Primas itaque huic curas impendere neceſſe habeo, ut primo ſtatim aſpectu, quo loco res ſint, perſpicere amicorum more poſſimus. Scribis igitur cap. I. Gymn. Ticin. Hiſt. *Imo etiam ſub Karolo Magno hoc titulo* (ſcilicet ſecundæ Romæ) *decoratam fuiſſe* Papiam *teſtis nobis eſt Alcuinus in carmine ad Carolum Magnum, quod ex Caniſio refert laudatus Ducheſnius tom. 2. pag.* 190.

Rex Carolus caput orbis, amor populique decuſque,
Europæ venerandus apex, Pater optimus, Heros
Auguſtus, ſed & urbe potens, ubi Roma ſecunda.

Ex quo locupletiſſimo tanti viri teſtimonio literarum gloria non minus,

nus, quam vitæ sanctimonia illustris, persuasum omnino habes actum esse de antiqua Mediolanensium gloria, deque auctoritate ac fide Corii, quem alii tantopere scriptores maximi huc usque commendarunt. Verum pace tua, amicissime Gatte, legi alias ipse quoque Poema illud Alcuini versibus constans, si bene memini, quingentis quadraginta & octo, in quorum numero ne litera quidem ulla, vel per somnium, Papiensem urbem attingit. Locus autem, quem aliorsum, nescio quo fato, accipiens, Ticinensium gloriæ vertisti, quantuscumque est, celeberrimam Aquisgrani urbem oculis subjicit, quam ab Attila funditus jam excisam profusissimis suaque dignis majestate sumtibus instauravit optimus Imperator Carolus Magnus. Inter cetera autem altioris famæ ædificia istic erecta magnificentissimam sub Deiparæ Virginis nomine Basilicam construxit, de qua coævus scriptor Eghinardus in vita ipsius Caroli ait: *Plurimæ pulchritudinis Basilicam Aquisgrani exstruxit, auroque, & argen-*

gen-

gento & luminaribus, atque ex ære solido cancellis & januis adornavit. Ad cujus structuram, cum columnas & marmora aliunde habere non posset, a Roma & Ravenna devehenda curavit. Et Monachus Sangallensis lib. I. de Eccles. cura Caroli Magni testatur: *Cum strenuissimus Imperator Carolus aliquam requiem habere potuit, non otio torpere, sed divinis servitiis voluit insudare: adeo ut in genitali solo Basilicam antiquis Romanorum operibus præstantiorem fabricare propria dispositione molitus, in brevi compotem se voti sui gauderet. Ad cujus fabricam de omnibus cismarinis regionibus, & opifices omnium id genus artium advocavit.* Palatium quoque sibi, futurisque Imperatoribus Carolus Aquisgrani fundamentis eduxit, de quo citatus Monachus Sangallensis lib. eodem hæc habet: *Sicut adhuc probat non solum Basilica divina, sed & humana apud Aquisgrani, & mansiones omnium cujusquam dignitatis hominum, quæ ita circa Palatium peritissimi Caroli ejus dispositione constructæ sunt, ut ipse per cancellos solarii sui cuncta posset videre*

quæ-

quæcumque ab intrantibus, vel exeuntibus quasi latenter fierent. Sed & ita Procerum habitacula a terra erant in sublime suspensa, ut sub eis non solum militum milites, & eorum servitores, sed omne genus hominum ab injuriis imbrium, vel nivium, vel gelu caminis possent defendi, & nequaquam tamen ab oculis acutissimi Caroli possent defendi. Quare a Nithardo ejus ævi scriptore, ipsius Caroli Magni, e filia Berta, nepote, Angilberti filio *prima sedes Franciæ* dicitur Aquisgranum, & in ecclesiastico hymno Carolo ipsi sacro appellatur: *Urbs regalis, sedes regni principalis, prima Regum curia.* Hinc Thomas Reinesius in Comment. Parerg. de Pal. Lat. pag. 12. scribit: *Carolus Magnus Aquisgranum Regiam sibi constituit, & successoribus perpetuam denominavit, & caput Regni, seu Galliæ trans alpes, & totius regni archisolium.* Sed hac in re plurima alia dignoscere quærenti videnda sunt, quæ auctor fragmenti historici in Opere Urstisiano, ex decreto, in dedicatione Aquisgranensis Basilicæ habita per Romanum Pontificem Leonem ter-

tertium, exſcripſit. Qua vero de cauſa Aquiſgranenſium urbem terris magis omnibus unam coluerit glorioſiſſimus Imperator, audiatur ejus a ſecretis Eghinardus lib. ut ſup. *Delectabatur etiam vaporibus aquarum naturaliter calentium, frequenti natatu corpus exercens: cujus adeo peritus fuit, ut nullus ei juſte valeat anteferri. Ob hoc etiam Aquiſgrani Regiam exſtruxit, ibique extremis vitæ annis uſque ad obitum continue habitavit: & non ſolum filios ad balneum, verum optimates & amicos aliquando, ſatellitumque & cuſtodum turbam invitavit; itaut nonnunquam centum, vel eo amplius homines una lavarentur*. Hæc certiſſimis ex auctoribus ſcriptoribuſque decerpere ac præmittere opportunum duxi, antequam ad Flaccum Alcuinum accederem, tuum ſcilicet, ut putas, in Mediolanenſes & Corii famam Achillem, qui tam aperte ceteroqui per ſe ac enucleate de Aquiſgranenſi urbe cecinit, ut iterum iterumque mirer, tuique amore doleam, quomodo in poemate ejus percurrendo tibi unquam cadere in cogitationem po-

potuerit Ticini nomen. En igitur ex Duchesnio ipso, quem in jus contra nos appellasti, transcripta Alcuini carmina, quibus profecto non abs re citati auctores lucis aliquid dabunt, si cui fortasse opus erit, ut expedite magis percipiantur.

Rex Carolus caput orbis, amor populique decusque
Europæ venerandus apex, pater optimus, Heros
Augustus, sed & urbe potens, ubi Roma secunda
Flore novo ingenti magna consurgit ad alta
Mole tholis muro præcelsis sidera tangens.
Stat pius arce procul Carolus loca singula signans,
Altaque disponens venturæ mænia Romæ.
Hic jubet esse Forum, sanctum quoque jure senatum,
Jus populi & leges, ubi sacraque jussa capessant:
Insistitque operosa cohors, pars apta columnis

Saxa

Saxa secat rigidis, arcem molitur in altum;
Ast alii rupes manibus subvolvere certant,
Effodiunt portus, statuuntque profunda theatri
Fundamenta, tholis includunt atria celsis,
Hic alii thermas calidas reperire laborant.
Balnea sponte sua ferventia mole recludunt,
Marmoreis gradibus speciosa sedilia pangunt,
Fons nimio bullentis aquæ fervore calere
Non cessat, partes rivos deducit in omnes
Urbis, & æterni hic alii bene regis amœnum
Construere ingenti templum molimine certant.
Scandit ad astra Domus muris sacrata politis,
Pars super in summis populi procul arcibus ardens
Saxa locat solide conjungens marmora nexu,

Altera stat gradibus portantum sorte
receptans,
Pars onera atque avidis manibus præ-
dura ministrat.
Saxa alii subeunt, volvunt ad mœnia
rupes,
Ingentes passim fasces, cervice reflexa
Deponunt humeris valido sub pondere
fessi,
Plaustraque dant sonitum, vastus fra-
gor æthera pulsat,
Fit strepitus, magna consurgit stridor
in urbe
Itque reditque operosa cohors diffusa
per urbem
Materiam Romæ certatim congregat
altæ.
Hic alii arma parant acuentes utile
ferrum
Marmora quo possunt scalpi, & quo
saxa secari,
Fervet opus, velutique solent æstate fu-
turæ
Pulchra hyemis non immemores alimen-
ta ciborum
Cum facere ore legunt carpentes floscu-
la apesque

Per

Per latices, per thyma volant stridentibus alis,
Floribus insidunt aliæ, prædaque redire
Accepta studeant, redolentia castra revisant,
Aut fœtus aliæ certant educere adultos,
Aut cum nectareas componunt ordine cellas
Roscida stipantes sinuoso poplite mella:
Haud aliter lata Franci spatiantur in urbe.

Aliis hic recensendis Alcuini carminibus supersedeo, ne tibi forte nimius videar, licet ipsa non levi ad tuendam, quam ingressus sum, caussam futura essent adjumento. Insuper hac in materia liberaliter tecum agere maximopere gaudeo, ne summo jure procedens injurius erga te præsertim, quem tanti facio, esse rear. Hoc unum tamen pro humanitate tua enixissime peto, ut in omnes Ticinensis urbis partes oculos singillatim intendas, perlustratisque viis, compitis, plateis, aggeribus, & ultra pomœrium quoque finitimis locis, indices mihi demum, ubi tot tantaque numero ædificia sumtibus & ar-

& architectura Caroli Magni elata nunc extant? Ubi Mænia? Ubi Forum? Ubi Curia? Ubi Templum? Ubi Arx? Ubi Thermæ? Ubi cetera? Ubi denique tua illa altera Roma, quam Papiensibus tam libere fidenterque imposuisti? An moles omnes temporis edacitate ita dirutæ sunt ac decoctæ, ut nullum hodie penitus reliquum sit vestigium, quo tibi fidem nostram astringas? Verum aliqua saltem tot innumerabilium pene ædificiorum memoriola vigere deberet apud accuratissimos ejus ætatis scriptores, qui nihil plane ad aliquam utcumque Caroli gloriam pertinens referre, summisque etiam exornare laudibus omiserunt. Evolve igitur gnaviter, evolve quotquot octavo & nono seculo gesta ac vitam tanti Imperatoris literis tradidere, ex quibus nonnulli etiam ædes omnes, pontes, palatia, porticus, ac Templa ipsius jussu per varias terrarum Orbis partes ædificata indicarunt, nec uspiam leges fide mea vel unam tegulam in Papiensi agro, ubi opus erat, suffectam fuisse jussu Ca-
roli

roli Magni, in cujus munificentissimum animum evehendum memorata Alcuini carmina tam late expatiantur. Evolve gnavissime etiam quotquot historicorum in lucem unquam dedit suis scribendis rebus scientiarum mater Papia, qui certe non adeo mentis inopes ac stolidi omnes putandi sunt, ut ipsos fugere usquequaque debuerit, lares suos restitutos olim ac impendiis omnibus insignitos a tanto Imperatore fuisse, quod ita facile vel post novem prope secula te præterire nequaquam potuit. Evolve itaque quantusvis diligentissima illorum scripta, & stupore forsan defixus comperies, ne uno quidem excepto, omnes, ubi alioqui de cunctis sigillatim operibus, quæ Gothorum ac Langobardorum Reges, & Mediolanensium Principes atque Duces, aliique etiam privati viri cum equites, tum plebei erexerunt, minutissime loquuntur, nihil prorsus innuere a Carolo ædificatum, cum nihil revera, nisi somnia amamus, & absurde desipimus, ab ipso fuerit Ticini Re-

gii

gii extructum. Quamobrem non modo nihil, sed terque quaterque nihil cum urbe Ticinensi præcitati Alcuini versus habent, qui toti a vertice ad calcem nil nisi Carolina præsefe-runt ædificia. Vereor profecto, amicissime Gatte, ne in te summa Aquisgranenses iracundia exardeant, quorum Civitas licet incendio pene tota consumta fuerit anno 1656. non idcirco avitas suas laudes eo loci redactas arbitrantur, ut plena omnibus facultas sit ipsas & huc & illuc pertrahendi quocumque velint. Dolebunt quoque nobilissimi Ticinenses, qui tot domi forisque parta exhibent ornamenta, ut alienis præconiis nil utique indigeant, quo falso posterorum memoriæ commendentur. Cæterum si, quæ de præclarissimis urbium olim scripta sunt, posset unusquisque arbitratu suo, ac poetica plusquam licentia, aliis & aliis libere destinare, nullus sine dubio usquam gentium adeo ignobilis oblitusque locus est, qui non ad secundæ modo Romæ, verum etiam ad primæ nomen labentibus annis se perventu-

rum ſperare non poſſit, ſi nimirum grandia illa ac ſuperba encomia, quæ de Romanorum Patria cecinere vates, hiſtoricique ſcripſere, ſibi a quibuſdam plus æquo extollendi cupidis, & plane exlegibus aliquando tribuantur. Quod exaggerandi ergo a me dici nollem ipſe cogitares, cum jam longe audaciora nequid deterius dicam, præſtiterint homines, quibus, cum ſanum ſinciput non eſt, nihil prorſus impervium. Perditiſſimus ſiquidem omnique ſcelere compactus fuit Herodes, adeo ut feris propior, quam hominibus vulgo haberetur. Inventi tamen nonnulli ſunt, ut annalium memoriæ clamant, qui ſanctiſſimum Meſſiæ nomen tam effræno turpique monſtro indiderunt, & refragantibus circumundique Chriſtianæ legis ſectatoribus, ii deliramentum ſuum non alia tueri via ac propugnare conati ſunt, quam Herodi per ſummum ſcelus oracula Meſſiæ prænuncia applicando: contra quam audaciſſimam hæreticorum ſectam, Herodianam dictam, calamum indignantes ſumſerunt Epipha-

phanius Hæref. 20. & Hieronymus Dialogo adversus Luciferianos. Verum antequam ab hoc argumento tuo ad alia dissolvenda me conferam, tibi ea, qua par est, reverentia significare necessarium omnino reor, non ita certum esse ac ratum penes eruditos supra memorata carmina ex Flacci Alcuini vena fluxisse, cum de iis non abs re dubitent inter alios Henricus Canisius & Andreas Duchesnius, ex quibus ea accepisse professus es. Ait enim Canisius tom. 6. antiq. Lect. *Quis sit auctor hujus poematis definire non audeo*. Et Duchesnius Canisianæ dubitationi nihil se interponit. Porro dubia auctorum opera pro certis indubitatisque proponi judicio meo nequaquam debent, cum non ejusdem sane ponderis rationes sint, quæ ex alterutris derivantur. Imo nec rationum nomine dignari eas merito possumus, quod in causa est, cur dubiis SS.Patrum monumentis, atque etiam obscuris nimium & intricatis non utamur, cum de controversis Religionis capitibus adversus heterodoxos disputamus. Nunc

Reinesium audi virum eruditissimũ, tibique alta mente repone, quod in supracit. comment. pag. 35. proloquitur: *Quia Palatium Lateranense aulam Cæsaream expressit antiquis moribus; & inde etiam sedes Regia sive Palatium Aquisgranense Laterani cognomen meruit apud Ansegisum Lobiensem Abbatem in Legibus Francicis, perinde ut Urbs ipsa Aquisgranum, apud veterem versificatorem æqualem Caroli Magni, sive Alcuinus is est, sive discipulorum ejus aliquis, carmine de congressu Caroli & Leonis Aquis facto, secundæ & novæ Romæ, a Carolo Magno accepit*. Barthius tamen lib. 33. Adverf. cap. 8. & alii auctorem poematis illius tradunt Ferium Helpericum Monachum Cœnobii S. Galli, qui anno 1040. claruit, teste Trithemio in lib. de Viris Illust. Germ.

Expedito igitur ac sublato, utut potui, novæ opinionis tuæ fundamento, ad aliam propero rationem eodem cap.1. adductam, in quo ais; *Papiam appellatam fuisse Romam secundam constat ex epitaphio Manfredi de Beccaria, & Fratrum anni* 1322.

quod

quod erat in æde cathedrali Papiæ, &
refertur a Laurentio Schradero in monumentis Italiæ pag. 335. *cujus epitaphii initium hoc est.*

Tres successive cives genuisse refertur.
Roma secunda sibi claros, quos protulit orbi.

Sed bone Deus? Quid ex hoc lapide evincere posse tibi fingis ornatissime Gatte? Memini me, cum adhuc puer essem, legisse apud Ottonem Aicher in Horto variarum inscriptionum epigramma a J. Cæsare Scaligero in laudem nobilissimæ Avenionensium civitatis concinnatum, quod cum mihi nondum memoria exciderit, oculis tuis libens subjicio.

Vivendi ratio cum libertate recepta
Efficiunt, ut sis altera Roma tibi.
Templa, Forum, celso subducta palatia cælo:
Magna hæc te, plus est, dicere posse tuum.

An putas idcirco Avenionenses viros cordatissimos urbi suæ, nequo ipsa laudis genere vacaret, secundæ Romæ cognomentum arripere voluisse? Perlege, cum tibi commo-

dum erit, & diu noctuque perlege eorum annales, quos abhinc annos triginta duos satis accurate Sebastianus Fantonus Castruccius in lucem emisit, nec unquam in hanc mentis infirmitatem procubuisse illos alicubi invenies. Habent enim tot numero insignia ac ornamenta ex fidissimis historiarum memoriis petita, ut inter recentium poetarum versus gloriam sibi mendicare erubescant. Nam ut egregie Lyricus

Pictoribus atque Poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

Ne me tamen credas ita rationis inopem, ut poetam esse rear (quod Deus avertat) miserrimum illum versificatorem, si tanti etiam putandus est, a quo perperam & insulse nimis assutum Manfredi epitaphium. Optime enim video ipsum invitis omnibus musis progenitum: quin ne grammaticum quidem fiet unquam ut credam, si me vel loco fratris habere velles. Quod ut aperte innotescat, totum tibi lapidem dabo prout pag. 355. non 335. extat in

ope-

opere Schraderi edito Helmæſtadii anno 1592.

Tres ſucceſſive cives genuiſſe refertur
Roma ſecunda ſibi claros quos protulit urbi
Ordine quemque ſuo Murrum, Carumque ſecundo
Terno Manfredum, quos omnes de Becaria
Protulit unica ſtirps, populi totius honorem
Semper adornantes, populum nam ſemper amabant,
Et populus gratos dominos hos ſemper habebat
Quos tribus hic tumulis noſcatis eſſe ſepultos.
MCCC.XXII. Die Lunæ Men. Mart. obiit Dominus
Manfredus de Beccaria.

Hoc autem epitaphium, ſeu potius obtuſi animi delirium, non in æde cathedrali, ut traditur ab adoleſcente Schradero natione Germano, quem facile nimis ſubſecutus es, ſed in Templo S. Mariæ Populi nuncupato olim extitiſſe teſtis fide dignior nobis eſt eruditus vir Stepha-

nus Marinus Papienſis, qui in libro cui titulus *Beccariæ Gentis Imagines*, reimpreſſo, poſt annos quatuordecim ab editione prima, Ticini ann. 1598. pag. 51. idem exhibet monumentum, ſed non iiſdem omnino verbis, cum ſe ipſi emendando reſarciendoque immiſcere auſus nequaquam fuerit, necui hiſtoriæ leges parum callere videretur. Quare ut de tuo rerum hujuſmodi fideliter ſciendi cupidiſſimo bene merear ingenio, ipſum tranſcribere, uti penes Marinum jacet, opportunum hic arbitror.

Tres ſucceſſive cives genuiſſe effertur
Roma ſecunda ſibi claros, quos protulit orbi
Ordine quemque ſuo, Murrum, Carumque ſecundo,
Tertio *Manfredum, quos omnes de* Beccaria
Stirps una produxit, *populi totius honorem*
Semper gerentes, *populo* namque *ſemper* hærebant,
E*t populus gratos Dominos hos ſemper habebat,*

Quos

Quos tribus hic tumulis noscatis esse sepultos.

1322. *die Lunæ* vigesimo secundo *Mensis Martii obiit Dominus Manfredus Beccaria.*

Nunc sine te exorari jurisconsultissime Gatte, & mihi licet immerenti quæso pro humanitate tua responde. Si ab excultis Scaligeri versibus viri orbe toto celeberrimi, qui anno 1558. in senium provectus naturæ concessit, licuisse sibi nunquam huc usque Avenionenses crediderunt argumenta trahere ac rationes, quibus, nemine etiam offenso, alterius Romæ vocabulum civitati suæ imponerent, cur tu ex malenato insulsissimi hominis cantu validum educere argumentum posse arbitratus es ad vendicandum Ticinensium mœnibus secundæ Romæ characterem, ut Patriam nostram ipso, in vita tot tantorumque seculorum possessione, expoliares, & turpem mentitionis contumeliam in Corii equitis præstantissimi faciem impingeres? Ego profecto, quippe tui amantissimus, si hac in re consilio tibi un-

 quam

quam fuisse, non tam preces omnes, quam vim etiam peramice adhibuissem, ut de inculto adeo rudique epitaphio ne verbulum quidem faceres, cum non modo infirmum & elumbe prorsus sit ac irritum ad secundæ Romæ gloriam Ticinensibus demerendam, verum etiam non leve forsan creare tibi negotium potest, qui cap. 16. Historiæ tuæ adversus Corium, Paulum Merulam, Schraderum, pluresque alios iratus exclamas viguisse scientias Papiæ seculo decimo quarto. Quis enim hæc ita fuisse sibi facile persuasum habere poterit, etiam si ad insaniam usque te coleret, statim ac videat epitaphium illud per ea tempora exaratum, quo nihil levius, nihilque imbecillius, ac magis latinæ grammaticæ regulis alienum effingi potest, cum alioqui credendum omnino sit virum aliquem tunc scientissimum in peragenda inscriptione ea adhibitum fuisse, dum agebatur de Manfredo Beccaria, Principe nimirum & Domino Papiensis urbis ac Provinciæ, cujus impe-

pe-

perium a majoribus ipsi demandatum in posteros suos feliciter ad annos multos etiam perduravit. Scribit enim synchronus Petrus Azarius in Chron. MS. sub tit. Matthæi Vicecomitis: *Eam civitatem* (scilicet Papiam) *& universum districtum, nemine discrepante, possidebat Domus illorum de Beccaria potens ultra modum & infinite dives: nec mirum, quia Dominium ipsius civitatis rexerant annis 43. pro libito voluntatis.* Verum ut in rem hanc, quæ a te nobis, velut permagni ponderis argumentum, ob oculos proposita est, accuratius inquiramus, utque probe sentias, quanti revera momenti ratio sit, quæ ejusmodi lapidibus educi possit, fac Viglevanensium aliquis, vel Bobiensium, ut placet, epitaphium sua nostris hisce diebus in patria exaret, in quo secundæ Romæ titulum Viglevano, vel Bobio fidenter adscribat. Quid enim prohibet ab aliquo mentis inope, vel nimium Patriæ amante hoc fieri, cum viginti circiter abhinc annis in describendis miserrimis Breunorum alpes habitan-

tium oppidulis non exsibilanda minus in lucem dederit bonus ille vates Jacobus Genora, quem superi adhuc servant. An putas idcirco cives nostros in arma & prælia ituros eam adversus urbem, quasi de summa rerum, & Patriæ incolumitate ageretur? Minime gentium profecto: Unusquisque nostrum id delirii, ut par est, jocis exciperet, & Viglevanenses ipsi, vel Bobienses prudentiores talia perlegendo risu emori viderentur. An putas succedentibus annis, post tria scilicet aut quatuor secula, fore ut aliquis jure uti possit lapide illo ostensurus Viglevanum aut Bobium nuncupandum esse alteram Romam? Nequaquam certe. Quotiescunque enim cerebro quis laborans talia hiscere audebit, ab ipso semper secundum leges historiæ receptissimas exquiretur, ut indicet, ut nominet, quonam monumento vel auctore innixus fuerit ejus epitaphii scriptor in arrogando patriis laribus secundæ Romæ cognomento. Porro si nihil penitus ad satis obortæ quæstioni faciendum priscis seculis

evo-

evocari poterit, ut ulla absque hæsitatione eveniet, illico secunda Roma contra jus arrogata in fumum evanescet, iterumque posteris amplissima ridendi fiet materia. Nunc proxime ad te venio, incomparabilis Gatte, qui lapidem sepulcralem Fratrum de Beccaria in argumentum arripis contra nos, velut magnum quid tibi militans, & enixe a te peto. Habesne monumentum aliquod faciendæ fidei natum, cui superbus ille epitaphio insculptus secundæ Romæ titulus pro veritate inhæreat? Si tibi est, edoce nos tandem aliquando, sed quæso ne, quæ Aquisgranensium aliorumve sunt, tamquam causæ tuæ propriis utaris. Si cares, æterno marmor illud silentio præteri, quod fortasse non aliud probat, quam a Musis, gratiisque sejunctum apud Ticinenses fuisse illud seculum, quo natum est, cum tu contra scientiis adeo floridum extitisse contendis. Ceterum ejus generis saxa, quæ secundæ Romæ titulum præseferant, nobis in Patria nec defuerunt, nec de-

desunt, quoties ipsis utendi cupido esset, & si quod tibi intueri placet, en monumentum illud in Metropolitana Urbis nostrę Basilica integrum adhuc extans sub marmorea Statua Martini Quinti Romani Pontificis, qui anno 1418. die 16. Octobris Aram Maximam ejusdem Basilicæ, astantibus undecim S. R. E. Cardinalibus, solemni pompa consecravit.

Cerne viator ave, hic stat imago simillima Papæ,
Qui bonus Ecclesiam Martinus in ordine Quintus
Pastor alit: tibi, Roma, tuæ tibi gloria gentis
Quam parit alta Domus celebrata Columna per orbem.
Mundus erat longo Ecclesiæ vexatus in annos
Schismatę. Concilium Constantia firmat, & ecce
Otho Columnæ potens magno de cardine summus
Præsul hic eligitur; merito velut ante creator,
Surgente Ecclesia, super alta cacumina Petræ

Mox

Mox voluit fundare suam, sic peste cadentem
Schismatis hac firma statuit stabilire columna;
Hic repetens primæ sua sancta palatia Romæ,
Hanc prius amplificans, quæ ROMA SECUNDA vocatur,
Urbem adit: hoc Altare sacrat: celebrat quoque Missam,
Primus & hic venias grandes, mirasque salutis.
Pro fabrica Ecclesiæ bona dantibus addit habendas;
Præsertim almifici cum festa dicatio Templi
Venerit, atque die præstante, sequenteque festum.
Ista Duce Anguigero Ligurum regnante Philippo
Imperioso Italis, per justaque bella tremendo
Mille quatercentum octavo, decimoque sub annis,
Et sexto, decimoque die tum Octobris euntis
Facta colenda manent ad honorem Virginis almæ.

Carminis est Bripius Joseph ordinarius auctor,
Doctor Canonici Juris, sacræque Magister
Theologiæ; ast hic præstantis imaginis auctor
De Tradate fuit Jacobinus in arte profundus;
Nec Prasitele minor, sed major farier ausim.

Hujusmodi autem lapides, ut optime rem perpendenti innotescet, earum tantum nobis rerum fidem spondere possunt, quibus coævi sunt, & quarum gratia literis exarati, siqua vero obiter, &, ut vulgi sermone fertur, per transennam innuunt, quæ ad antiquiora tempora remotioresque ætates pertineant, ne audiendi quidem sunt, nisi ex vetustis seculis præsto sint monumenta, quæ fidem suam apud nos de earum rerum veritate interponant. Lapis itaque Ticinensis testis est, de quo nemini, nisi ad amentiam redacto, dubium esse potest, multoque minus abnuere licet Manfredum de Beccaria e vita cessisse anno 1322. fra-

fratresque duos illi fuisse, quorum unus Murri nomine, alter Cari appellabatur, quousque ut præclaræ indolis Principes eximio Papienses amore prosequebantur. Ticinum vero nuncupari secundam Romam, etsi allata inscriptio ferat, non tamen vel minimum probat, nec post centum quoque secula fundamento Ticinensibus esse poterit, ut excelsum adeo inclytumque sibi cognomen adsciscant, cum res altioris indaginis sit, nec ad tempora spectet, quibus marmor infelici epigrammate illo deformatum miserrime fuit. Sic præcitatus etiam Mediolanensium lapis testis quodammodo oculatus est, inter alia, consecrationis Aræ Maximæ Templi nostri Metropolitani, quam Beatissimus Pontifex Martinus Quintus habuit trecentis prope ab hinc annis, adeoque ipsi fides hac in re omnis adhibenda est. Non eodem tamen modo secum nobis agendum, ubi nostræ Patriæ tribuit secundæ Romæ cognomentum. Quamvis enim Sac. Theologiæ Magister, &, quod caput est, Juris Do-

ctor

ctor fuerit Joseph Bripius Mediolanensis Inscriptionis auctor, ipsoque Papienses veluti Oratore ac Poeta præclarissimo usi fuerint, ut ad SS. Patrem Martinum Quintum Ticino transeuntem Orationem haberent undecima Octobris die anni 1418. & metrica salutatione Sigismundum Imperatorem exciperent octavo Kal. Aprilis anni 1431. quæ ambæ MS. in Bibliot. Ambros. adhuc visuntur, non ideo facultatem ipsi extitisse credimus tam grandis tituli Patriæ nostræ conferendi, cum Deo favente nondum mentis lumine careamus. Et certo certius si Corio, Bossio, Isolano, Littæ, Bugato, Castellio, Morigiæ, Besutio, Castilionæo, Borrono, Villæ, Cavatio, ceterisque innumeris prope scriptoribus nostris haud aliud fuisset, quam hoc marmor, & sexcenta hujus similia ad alterius Romæ gloriam Mediolano asserendam, primum mehercule nunquam tali tantoque nomine Patriam induissent, ut frequenter suis in libris prestiterunt; deinde illa jamdiu ab oculis omnium omnia ita eliminassent, ut in rerum na-

natura non amplius reperirentur, quemadmodum a te allato Manfredi de Beccaria epitaphio dudum jam apud sapientissimos Papienses evenit; ne scilicet penes finitimos urbs nostra in fabulis esset, & advenarum ludibrium evaderet. Qui enim privata lapides auctoritate eriguntur, quantacumque ea sit, non tamen tanti sunt, ut publicam in ejusmodi rebus sibi fidem devincire possint, nisi forsitan publica & ipsi auctoritate erectis antiquitus monumentis innitantur, vel alio documentorum genere, quæ litteratus orbis omnium assensu digna cognoscit.

Sed ne longius progrediar, ut opus omnino esset, si satis materiæ facere vellem, ad primum historiæ tuæ caput revertor, in quo etiam lego: *Quam rem* (scilicet Papiam appellatam fuisse secundam Romam) *testatur epigramma leoninum, marmore incisum in ingressu pontis ad dexteram.*

Quisquis in hac intrat deflexo poplite, dicat
Dic prope, qui transis, qui Portæ limina tangis,

Ro-

Roma secunda vale, Mundi caput Imperiale.
Tu bello Thebas, tu sensu vincis Athenas,
Te metuunt Gentes, tibi flectunt colla potentes.

Quod Corius Historiæ Mediolanensis par. I. male transfert ad laudes Mediolani, & temere autumat lapidem illum fuisse Papiam delatum a Joanne Galeacio Vicecomite. Verum nimia, ut ego censeo, Mediolanensium Historicorum Principem injuria proscindis, & vehementiore scribendi æstu concitari te sinis, quam spectatissimus prudentiæ tuæ mos ferat. Animum tamen, si fieri unquam potest, paulisper compone, & brevibus a me verbis excipe, quod Corius nobilitatis suæ non oblitus urbanissime refert: *Inde volse che Milano si nominasse ROMA SECUNDA, e sopra de la Porta Romana misse in marmoro questi Versi a perpetua gloria de sì inclyta Città, li quali dappuoi Galeazzo secondo ponere fece in marmorea tavola sopra il ponte del Ticino a Pavia.* Qua vero de causa ad Mediolanensis lapidis

dis exemplar, rude quoddam saxum Papiæ incidi curaverit astutissimus Princeps Galeatius Vicecomes, jam accepisti ex Joanne Sitono viro nostra ætate futuraque memorandæ eruditionis in rebus, quæ ad Patriæ nostræ nostrorumque civium gloriam & nobilitatem pertinent. Hac enim eadem in quæstione tecum peragenda exaratum plane reliquit part. 2. Chron. Coll. Judic. Mediol. pag. 138. *Ne Ticinenses alterius maximæ, munitissimæque arcis recentem substructionem, in supercilio declivis urbis ad Boream iniquo animo paterentur, in ejusdem pontis ingressu ad dexteram (una cum prægrandi Vipera, Vicecomitum scilicet gentilitio stemmate, marmore insculpta) sequentibus versiculis marmorea tabula ibidem incisis deliniri jussit*. Ceterum marmor istud, ut prætereuntium oculos minime adducit, teste Petro Paulo Bosca in Hist. de orig. & statu Biblioth. Ambros. lib. 3. pag. 107. ita nec Ticinensium animos unquam permovit. Quod nemini tamen vel leviter ejus temporis historiarum perito admirationi esse potest. Galeatius

tius enim (ut rem a capite innuamus) amissa Astensis urbis, & Albæ, ac Januæ quoque dominatione, magno in Papienses odio suffusus est, quasi non levi eorum ope & consilio summa illa imperio suo enata fuissent detrimenta. Quare concitatis primum acerrimis inter Ticinenses eosdem discordiis, sejunctisque omnium animis, ad ipsorum postea urbem ingentibus copiis obsidendam convolavit. Sed cives Jacobi Bussolarii Augustiniani Ordinis alumni concionibus vehementissime incensi adeo Galeatii Principis viribus restiterunt, ut nonnisi post annos septem igne, ferro, siti, ac fame absumti se in deditionem concesserint. Spoliatis itaque libertate omni Papiensibus, jugum arcis etiam ipsis graviori ob hoc tristitia confectis imposuit: ne tamen ad tumultum defectionemque res forsitan vergeret, utque eorum mœrorem aliquantulum deliniret, duos in Papiæ laudem ac solatium erigi lapides jussit; primum, de quo novissime per te dumtaxat altercatio nobis orta est, ad caput nunc

pon-

pontis eductum, qui Ticini ripas conjungit, alterum in fronte arcis supra portam ad viridaria perducentem, quem tibi affero, ut in Galeatii secundi vita ab Jovio exhibetur.

Hac Galea Galeaz castrum defendit & urbem,
Et ferus oppositos violenter comprimit hostes,
Inque fugam vertit timidam mucrone potenti,
Tractavitque suos ut fratres frater amicos,
Et sibi subjectos cultu pietatis, & omnes
Defendit populos, sibi quos Divina potestas
Credidit, & longam dabit his per tempora pacem,
Præ cunctisque piam mens est servare Papiam.

Opprimendis tamen ac ligandis Papiensibus non abstinuit Galeatius, quamvis in benevolentiæ & amoris argumentum erga eos duo hæc ob omnium oculos educi marmora vafer admodum curasset. Nam ut Petrus Azarius in Chron. MS. sub tit. Galeatii scribit: *Continue D. Galeaz tenuit*

nuit in Mediolano obſides in magna quantitate de potentioribus terrarum infraſcriptarum, & de Guelphis, & de Gibellinis, videlicet de Placentia, Terdona, Alexandria, & potius de Papia, de qua voluit habere univerſos Primores utriuſque partis, & tenet de præſenti, & dicitur quod illi de civitate Papiæ ſunt quadraginta imo & ultra. Verum ab inſtituto meo nimis deducor, dum te rerum, de quibus ſcripſiſti, certiorem facere conor. Quo igitur ad id me revocem, unde diſceſſi, tecum amice ratiocinando ſic alloquor. Si ſuperius allata Bernardini Corii verba hiſtoricæ veritatis candore procul unquam eſſent, non defuerunt vel a primordio Ticinenſibus viri longe eruditiſſimi, qui ipſum cito citius falſum ac mendacem ubique gentium diffamaſſent. In vivis adhuc erat *Jacobus Gualla* ſumma apud Papienſes nobilitate conſpicuus, & rerum Patriæ indagator, quantum vix credi poteſt, vigilantiſſimus, cum typis excuſas in lucem protulit Corius Mediolanenſes Hiſtorias, nec tamen de Corio tunc temporis

vel

vel minimum ea super re auditum querimoniæ fuit, cum fortasse magis quam scriptor noster, perspectam sui lapidis historiam Ticinenses haberent. Eodem mox seculo floruit *Bernardus Saccus*, vir & ipse generis dignitate inter Papienses eximius, qui tam vehementi erga Patriam amore exarsit, ut levissima quæque graviter accipiens, nemini prorsus scribendo ignoverit, qui vel a longe civium suorum nomen offendisse videri aliquantulum posset. Quamobrem væ Corio, si quid in specie dumtaxat nactus fuisset ille, quod mendacii bona etiam fide prolati arguere potuisset. Non enim profecto feram hanc tibi, Gatte eruditissime, ipsius discerpendi provinciam reliquisset, quam detecta fronte in tot alios suscepit. Sed evulgata nimium, scribentibus Gualla & Sacco, vel ultimæ plebi res erat; unde consultius amduxerunt ne verbulum quidem de ide illo suis inserere libris, perinac si nec tunc, nec antea Papiæ quam fuisset, cum ceteroqui in oris momenti inscriptiones alias, molliendi inscriptiones

licet tam aperto in loco minime extantes, oculorum aciem conjicere, & longa texere commentaria non omiserint. Sub idem tempus *Stephanus Breventanus*, & post annos aliquot *Antonius Maria Spelta* congerendis ex antiquitate memoriis operam dederunt: uterque Ticini natus: uterque Ticinensium gestorum non tam historicus, quam præco; nec tamen adversus Corium lapidem movere, ac litem intentare unquam somniarunt, cum ipsis quoque perspectissima rerum veritas esset, quam certe muta & oscitante patientia, si læsam vidissent, ferendo non erant. Imo Spelta accuratissimus Papiensium inscriptionum collector, Guallæ & Sacci secutus exempla, penitus marmor illud dissimulat, ac si Ticini ponte interdictus nunquam aspiciendi locum ejus, quin etiam nec transcripti saltem ab aliis exempli facultatem accipiendi habuisset, & Breventanus ita celeriter ac cursim attingit, ut de secundæ Romæ titulo Papiæ ascribendo nihil inferat, nihil mussitet, nihil innuat. At infinitus essem, si Tici-

Ticinenses omnes, qui de patriis rebus aliquid memoriæ prodiderunt, recensere singillatim hic vellem, & parva hæc dissertatio magnum dubio procul in volumen excresceret. Ideo brevibus verbis. Quotquot Papiensium de Papia urbe seculo decimosexto scripserunt, inter quos Gualla enumero natum anno 1444. nihil de Corio utique conquesti sunt: imo ratam constantissimo silentio suo lapidis narrationem habuerunt, uti fidissimis annalibus nostris enunciatur. Quotquot etiam ex Papiensibus decimo septimo seculo aliquid utcumque ad Patriam spectans in lucem ediderunt, nunquam inficiari ausi sunt inscriptionem suam jussu Galeatii Vicecomitis erectam fuisse; quin etiam unanimi pene consensu omnes, quorum mihi saltem, summa adhibita diligentia, videndi sors fuit, ipsam semper ignorare tutius ac laudabilius, quam innuere reputarunt. Numquid ergo decimum octavum seculum liberanda veritas expectabat, quo ineunte tua Gymnasii Ticinensis historia in Reipublicæ literariæ

 con-

conſpectum ſe dedit? At quis hominum credat te, licet doctiſſimum, eruditiſſimum, ſapientiſſimum, exterum tamen, poſt emenſa jam duo ſecula ab editione Corii, vidiſſe quæ præteritis omnibus temporibus nemo unquam Ticinẽſium vel ſomniis agitatus excepit? Saltem vero novitatis hujus monumentum aliquod indicares, qua non tam de mendacio Corium, quam Papienſes omnes de ſtolidiſſima turpiſſimaque oſcitatione criminari videris. Nullum tamen prorſus appellas, quod tibi fidem faciat, nec aliquod certe æternitate tota nacturus es, niſi ſcripta ſufficere in poſterum exordiantur falſarii, quibus a Chriſto nato in diem hanc ſecula omnia flebiliter perturbata conſpicimus. Quouſque igitur a Papienſibus, ut par erat, Papiæ hiſtoriæ conſcriptæ ſunt, nullum omnino ſuper inſcriptione ea inter nos & ipſos litigium exarſit: nec aliquod prudenter olim timendum eſt, dummodo de Regia Ticini urbe Ticinenſes loquantur, quoniam propria in domo hoſpites ac peregrini numquam

futu-

futuri sunt, utpote ingenio amplissimi, nec minori judicii laude conspicui. Tu vero homo extraneus, cum partes a quopiam aliquid haud peterent, litem tuo marte creasti. Tu insuper arbitrio tuo insciis utrisque nostrum te judicem constituisti. Tu demum inaudita Patria mea pro Papiensibus sententiam pronunciasti, cumque hi, quamvis per te victores, recenti ac commentitia hujusmodi lite offensi potius quam decorati honorarium tibi nullum persolvere optimum duxerint, seu nil amplius votis tuis nummorum elargiri, nullamque tui rationem habere, scripta omnia alia ipsorum gratia cineribus dedisti indignabundus & clamitans, ut Ephemerides Litterariæ, vulgo *Il Giornale de' Letterati* tom. 4. nuper Venetiis edito testantur, tuis ab urbe Ticinensi responsum studiis ac laboribus non fuisse. Merito tamen, idque jurejurando etiam tibi assero, de tam præclara & nobili gente haud querereris, ornatissime Gatte, cum nullum tibi, maxime adversus nos, scribendi negotium injunxerit, nec un-

quam, quod ipse sciam, peregrino calamo tuo indigere arbitrata sit, postquam a civibus suis peritissimis Gualla, Sacco, Breventano, Spelta, Petragrassa, Romualdo, aliisque plurimis res patriæ abunde posteris demandatæ fuerunt, queis omnibus nunquam certe in mentem venit expoliandi secundæ Romæ cognomento Mediolanum, ut urbem suam, velut Æsopi corvum, aliarum pennis induerent. Quapropter hanc ego semper opinionem constanter habui, historicos, qui de rebus exteris scribendo dant operam, alienisque factis evolvendis se immiscent, in errores sæpissime prolabi, vel quod falsum obducta sibi veritatis specie fucum iis facillime, uti alienigenis, facit, vel quod nimio rerum augendarum studio correpti in ampullas & somnia poetarum erumpunt. Quamobrem id aliquando assequuti sunt, ut illis ipsis minimum placuerint, quorum gestis evulgandis diu noctuque improbo desudarunt labore; imo ex iis plurimorum invidiam sibi non raro pepererunt, qua maximo

mo sui nominis detrimento male habiti sunt, & inclementer accepti. Historiam Anglicanam libris 26. comprehensam edidit Polydorus Virgilius Urbinas, dicavitque Regi Henrico Octavo anno 1533. At ejus labore adeo stomacatum est Regnum illud, ut non modo ipsi honorarium nullum expedierit, verum etiam iratus plus nimio Henricus Savilius exclamaverit Præf. in rerum Angl. Script. *Polydorus ut homo Italus, & in rebus nostris hospes, & quod caput, neque in Republica versatus, nec magni alioqui vel judicii vel ingenii, pauca ex multis delibans, & falsa plerumque pro veris amplexus, historiam nobis reliquit cum cetera mendosam, tum exiliter sane & jejune conscriptam.* Bernardus etiam de Vargas Hispalensis ex ordine Deiparæ Virginis de Mercede, & Paulus Morigia civis noster Jesuatorum alumnus, aliique de origine Fratrum S. Basilii Armenorum, currenti calamo, ac si de propria domo scripserunt; sed hoc eis adeo infeliciter cessit, ut Gregorius Bitius Armenus Frater in

Historia sui Ordinis, quam anno 1640. concinnavit, de ipsis justissime conquestus fuerit clamans pag. 61. *Dalla sopranarrata historia potrà il pio lettore chiaramente conoscere, quanto alcuni autori habbino scritto cose lontane dalla verità, come fece F. Bernardo de Vargas nel lib. 1. della sua Cronica della Beata Vergine della Mercede, e Paolo Morigia Gesuato nel Sommario Cronologico lib. 4. nel quale mostra aver poco letto, e meno essere stato diligente in rintracciar l'origine nostra*. In Societatem quoque Jesu, cujus instituta ac leges non satis callebat, scripsit data occasione quadam æterno nunc consepulta silentio I. B. Castaldus, quod adeo moleste tulit celeberrimus P. Joannes Rho, ut eum aperte postulaverit lib. cui titulus: Interrogationes Apologeticæ, pag. 17. his verbis. *Non ego tibi Castalde rerum nostrarum inscientiam objicerem, nisi de illis disputares; neque enim tanti nos facio, ut magna eruditi viri in laude reponendum putem, si quis Rempublicam nostram, leges ac mores calleat; super-*

per-

perbum hoc esset, atque hominis longe vanissimi. Verum qui eos arguere, qui carpere, ac vellicare, atque, ut mitissimo utar verbo, disputare de illis voluerit, hunc animo illa prius cognita atque explorata habere debuisse non dubito. Fac enim nos formicinum genus esse, quos omnes supploso proteras pede; fuerat nihilominus hominis prudentis de formicis disputaturi, illarum primo cubilia & Rempublicam nosse; quod a te neglectum jure quidem ac merito tibi objicio, ac nisi senectuti tuae parcerem, hujusmodi inscientiam, quae calumnias e sinu effudit, gravius castigarem. Et sane tibi non Ticinensium modo, pro quibus arbitrio tuo, & a nemine exquisitus pugnabas, aperta esse tabularia debebant, verum etiam nostra, ne contra nos andabatarum more in certamen descenderes. Tunc enim consulta rerum veritate, inspectisque sedulo veterum scripturarum memoriis, quae a te certo scribi possent, quodque tibi aggrediendum iter foret, clarissime vidisses. At tu profecto vix a limine (quod pace tua dixisse velim) vix

inquam a limine salutatis utrorumque nostrum cartophylaciis, expeditior quocunque alio rem omnem præclare confecisti, eripiens scite admodum nobis, quod Papiensibus liberaliter elargireris. Unde factum est, ut hi ab hujus generis laudibus abhorrentes, nihil tibi acceptum postea retulerint, & cives nostri mirati sint, te nec publice nec privatim ab ullo ex nobis offensum in omnes classicum canere voluisse.

Si nulla tamen, nescio quo fato, te archiorum introspiciendi cepit cogitatio, perinde ac si nova scribendi memoriter historias regula facta esset, invisere saltem, antequam ad nos extra rem lacessendos, & Corium probris onerandum erumperes, invisere saltem inquam debebas, a quo non longe distas, Ticinensem lapidem, quod mane aliquo facillime inambulando præstare poteras, orto jam sole, ut planius ipsum inspiceres. Pervidisses enim ejus inscriptionis characteres non aliam ad summum, nisi Galeatii Secundi ætatem præseferre, qua antiquiores essen-

effingere humanus non patitur oculus, licet muta eorum temporum foret historia, nihilque de ipsa Corius noster prodidisset, imo quamvis falsi omnes hac super re mendacesque scriptorum codices essent. Etenim sua literis facies, & lineamenta quædam sunt, quibus, nisi surditatem libeat simulare, seculi, pene dixerim, admonemur, quo ipsæ marmori traditæ a lapidicida fuerunt. Nec sane est, quod nunc forsitan excusationis ergo nobis afferas, tibi hujusmodi characterum scientiam non innotescere. Nam quantumvis hoc errori tuo gratificaturus veniam mereri non tam concederem, quam aliquo etiam in speciem argumento probarem, priusquam tamen litem hanc nobis injuriosam, & Ticinensibus ingratam impingeres, adeundi tibi erant viri hac in materia, ceterisque ad antiquitatem spectantibus eruditi, inter quos principem certe locum obtinet celeberrimus Ludovicus Antonius Muratorius amicissimus tuus, qui de Papiensi la-

pide verba faciens Tomo secundo Anecdot. edito anno 1698. pag. 278. apertissime dicit: *ante annos tantum trecentos lapidem exaratum fuisse characterum forma luculenter prodit*: Hunc tam insignem virum si bona sorte audisses, ut non amicitia modo, quam tibi maxime invideo, sed ejus scientia, & ratio postulabant, nunquam in Corium, de tota Italia adeo benemeritum ob historias, calamum sumsisses, qui nil ulterius utique scripsit, quam quod se solo lapis mundo toti ostendit, quodque legendi sciens Muratorius in eruditissimis Anecdotis suis, muto etiam Corio, exarasset. Quis enim solem aspiciens suo nolit oculo credere ipsum esse, nisi prius ab aliquo scriptorum id accipiat? Profecto si hæc ab ullo fierent unquam, multo is helleboro indigeret, firmisque vinculis coercendus esset, ne pedetentim in gravius quid abiret, & se aliquando præcipitem daret. Si igitur Galeatii ætate sculptus cernitur, manuque, prope dicerem, tangitur lapis,

pis, & in fronte primum Ticinensis Portæ erectus fuit, ut monet Breventanus cap.3. Hist. Ticin. nonne jussu Galeatii id omne peractum esse satis videtur, sub cujus severissimo ac tyrannidi proximo imperio nemo quidem Papiensium arbitrio suo volebat urbis portas, quæ Principis sunt, reficere, monumentisque exornare, velut propriam domum. In quo itaque temeritatis notam promeretur Bernardinus Corius, si illud scriptis dumtaxat prodidit, quod hodieque transeuntibus perhibet ipsemet lapis. An tibi in posterum temerarius etiam lapis videbitur, quoniam nunc tandem intelligis ipsum primo aspectu suo satis superque ostendere te fronte tenus in errore versari? Sed temerarium quoque prædica clarissimum Muratorium, qui ab historici nostri scriptis haudquaquam dissentit, nec antiquius Galeatii ætate Ticinense marmor agnoscit. Temerarios denique voca quotquot ea sunt oculorum acie præditi, ut in hujusmodi saxis perspiciendis mi-

nime

nime fallantur, cum jam tua omnes longissime a sententia discedant. Sileo nihilominus, nec conqueri volo, si ad assequendam Papiensis lapidis characterum ætatem tibi oculorum acies non fuit: ad errorem tamen dignoscendum, in quo jacebas, deesse mentis lumen non debebat, quod, hac re excepta, in te scientiis excultum, nobilitatum, insignitum summopere semper veneratus sum, & ad cælum evexi. Etenim notissima vel super æthera te minime fugit controversia, quæ centum septuaginta abhinc annis Papienses inter & Cremonenses acerrime exarsit, contendentibus ultra aras utrisque, non ut se magnæ cognomento Insubrum Metropoli conferrent, cum in amentiam prolapsi non essent, sed ut primum quique urbi suæ locum in Provincia, post ipsam caput omnium, assequi tantummodo possent. Quo tempore, ne causa caderent Ticinenses, quid ad Patriam suam ornandam non excusserunt, non excogitarunt, non emoverunt? Tota profecto

ab

ab iis, sus deque versa antiquitas fuit: invisa omnia scriptorum veterum monumenta: perlustrata singula cum publica, tum privata Regiæ Civitatis tabularia: discussi undique cujusque generis lapides; nilque prorsus intentatum ab iis relictum, nullusque sane honoris titulus prætermissus. In tanta autem lite non Ticinensium unus aut alter, sed tota civitas junctis studiis diu multumque desudavit, ne unquam princeps a Patria nostra inter reliquas Ditionis Mediolanensis urbes adjudicaretur locus Cremonæ, & turpiter nimis ac indecore futuris omnibus seculis Papia succumberet. Nemo tamen, nemo lapidis ejus, qui per te nunc scandali lapis est, mentionem intulit, quem alioquin omnes præ oculis habebant characteribus lectu multo facilioribus, quam ætas præsens curiosis exhibeat. Nemo, licet furore transvectus, eo loci processit, ut asseruerit Papiam appellandam esse secundam Romam. At Ticinensium certe magis, quam tua nunc, olim intererat hæc coram amplissimis Senatus nostri

ſtri Patribus, penes quos cauſa agebatur, adducere, ut Cremonenſes dejicerent, victoresque in lite, quæ ipſis merito tam cordi erat, aliquando tandem evaderent. Cur ergo & lapidem Ticini pontis, & titulum ſecundæ Romæ altiſſimo præterierunt ſilentio, cum iis uti perquam maxime opus eſſet? An quod doctiſſimi cives latinam linguam non attingerent, qua inſcriptio illa educta Mediolanenſis Principis juſſu efferebatur? An potius ne infauſto oppreſſæ patriæ libertatis monumento, alienisque laudibus ridendi ſui copiam facerent Cremonenſibus? Hæc ſi quieto tantiſper animo perpendere tibi unquam libuiſſet, ſolo naturæ lumine ductus vidiſſes, num tu unus, nec Papienſis, nec ab aliquo incitatus, tribuſque inſuper, ut ita loquar, ab hinc diebus internoſcere poſſes, quod Caroli Quinti tempore omnes ſimul juncti Ticinenſes, & Patriæ adverſus Cremonam defendendæ ardore ultra cogitatum omne incenſi, perſpectum nequaquam habuerunt. Nec oblitos eo in tumultu dicas Papienſes fuiſſe

ſe-

secundæ Romæ cognomenti, quo supra Mediolanum quoque Patria sua eminebat. Primum enim non unius horæ tumultus fuit, aut dierum aliquot contentio ea, in qua sapientissimæ civitates versatæ sunt; sed causa plurimorum apud nos annorum spatio legitime agitata. Unde reminisci tandem alterius Romæ tituli debuissent Papienses, quem millies in die animi relaxandi, aut tuendæ valetudinis gratia ambulantes oculis usurpabant. Præterea ipsis Cremonenses Ticini pontis lapidem in memoriam plus nimio certe, & ad stomachum usque revocarunt, verbis scilicet adeo injuriosis, ut ego semper ea vehementissime execratus sim, cum rationibus, non conviciis, ejus maxime generis, intendendæ sint lites. Subdere tamen illa tibi, quæcunque fuerint, operæ pretium reor, ne in posterum unquam, si forte alias, ejus inscriptionis oblitos fuisse Ticinenses suspiceris. Lege itaque actionem tertiam Hieronymi Vidæ Poetæ celeberrimi, quam in controversia Principatus adversus Papienses

ses pro sua habuit Patria, & pag. 109. hæc, quæ iterum execror, inclamantem reperies: *Quasi vero in hac re non sit mihi penitus exploratus vester sensus? Quasi vestra arrogantia non sit omnibus notissima? ac si non plane constet vos cunctas civitates præ vestra animis premere atque despicere, & pro nihilo habere, dignitateque nulli urbium cedere, una vix, ægreque excepta Roma, quod etiam vos metipsi omnibus, quibus contingit ad vos diverti, testatum esse voluistis literis in saxo insculptis, quod in Portæ Ticinensis poste positum visitur. Quid enim aliud sibi vult ROMA SECUNDA VALE MUNDI CAPUT? furentis hominis, nedum insani poema. Quid expressius quid illustrius expectatis? Legunto quæ sequuntur non minore majestate, quicunque illac iter habuerint, & risum, si poterunt, teneant non minus propter hominum inauditam arrogantiam, aut potius dementiam, quam propter poetæ illius inscitiam, ac stuporem. Admoneo vos per amicitiam, vicinitatemque obnixe caveatis, ne a*

po-

populo lapidibus obruamini. Colligite vos per fortunas vestras, ac tandem resipiscite; & paulo inferius. *Saxum illud multis literis illiteratum sine ulla mora demoliendum locate, atque in Ticinum projicite. Quam primum, si sapitis, summovete, atque abducite illud ludibrium a praetereuntium aspectu, ut desinatis omnibus mortalibus esse fabulae ac deridiculo.* An tibi nunc etiam videntur oblivisci eo tempore Ticinenses potuisse lapidis, quem non tam ob oculos semper habebant, quam in auribus quoque, cum haec Cremonenses primum manuscripta, postea typis etiam tum patriis, tum Parisiensibus edita longe gentium, & quaquaversum disseminarent? Nemo sane hominum magis destitutus memoria legitur quam Vitellius, de quo Hist. lib. 3. Tacitus scribit: *tanta torpedo invaserat animum, ut si Principem eum fuisse ceteri non meminissent, ipse oblivisceretur.* Optime tamen se Imperatorem esse recordabatur stolidissimus ille helluo, cum eo se nomine ab aliis

sa-

salutari audiebat. Quomodo ergo Ticinenses meminisse non poterant Inscriptionis secundæ Romæ, qua se tali tantaque vocis contentione innumeris Cremonensium conviciis obrui sentiebant, ut ipsorum strepitu non Insubria solum, sed Italia etiam, immo & Gallia resonaret. Vaticinare modo, eruditissime Gatte, quodnam irritantibus nimium allatis supra verbis Hieronymi Vidæ responsum tulerint Papienses, quibus nec se fortiter tuendi sapientia deerat, nec ad silentium alios compellendi facundia? Nihil medius fidius, nihil omnino, iterumque nihil iis rescriptum invenio, cum reliquis omnibus, ne commate quidem excepto, sibi objectis satis superque facere, utcunque poterat saltem, conati sint, adeo ut amore Patriæ furere quodammodo & debacchari viderentur. Non hic mihi allegationis (ignosce quæso, si me forensi vocabulo utentem audis) allegationis, inquam, totius transcribendæ locus est, quam Ticinensium causæ patronus tunc temporis

in

in lucem edidit, cum plures ipsa sola impleat paginas, & dissertationis fere molem adæquet. Argumenta tamen omnia ac rationes colligens ipse erga finem, cum nec lapidis, nec tituli alterius Romæ vel una antea protulerit litera, hæc habet: *Itaque cum docuerimus rationes Cremonensium infirmas esse, Papienses vero plurimis honoribus affecti sint, quam unquam Cremonenses fuerint, & civitas Papiæ per multos annos fuerit regni sedes, quod satis esse deberet ut præcederet, & erecta sit ab Imperatoribus in comitatum & in Principatum, habeatque Episcopum longe prius institutum, & digniorem, & nemini nisi Pontifici Max. subjectum, & Referendarium, cujus major auctoritas est, quam aliorum, totius classis præfectum, & aquarum Judicem, florentissimam Academiam, & Collegium celeberrimum cum auctoritate Doctores creandi, & tot Illust. Feudatarios, semperque ante lata sit a Principibus in inscriptionibus, in monetis, & reliquis, sitque in hujus rei possessione jam firmata, quæ ita antiqua est, ut jam pri-*

privilegii vim habeat ex certa principis ſcientia conceſſi, quæ res maxime ad cauſam ejus facit, neque ulla unquam Civitas ſubjecta Mediolanenſi Ducatui inventa ſit, quæ ſe anteferri Papiæ voluerit, licet multæ Cremona præſtantiores ſub Ducatu fuerint, ut Bononia, ut Peruſia, ut Piſæ, & aliæ etiam multæ; ſatis conſtat Cremonenſes debere liti cedere, & Excellentiſſimum Senatum eſſe pro Papienſibus judicaturum. Iratus quoque Bernardus Saccus per eadem vivens tempora in Vidam fulmen potius & enſem, quam calamum adhibuit. Ipſum enim paſſim in hiſtoriæ ſuæ libris acriter impugnat, ejuſque varias hinc inde rationes evertit, ut in tanto viro nihil ſani, nihil veri, nihilque rationi conſentaneum eſſe oſtendat. Ipſum etiam appellare non metuit imperitum, mendacem, invidum, maledicum, calumniatorem, profugum ab Eccleſia, juris humani expertem, & hæreticorum occidentalium Imperatorum fautorem, ut de aliis ſileam injuriis, quæ in Indice Hiſtoriæ Sacci typis ab Henrico Farneſio iterum datæ

anno

anno 1587. videri commode possunt. De lapide autem Ticini pontis in toto Sacco, vel si centies evolvas, ne gry quidem comperies, ac si nihil de eo prorsus Vida innuisset, cum alioqui facile & merito ipsum incusare poterat, ut hospitem in historia, dum non Ticinenses monumentum illud præ superbia eduxerunt, sed Galeatius Vicecomes Mediolanensium Princeps. Hoc tamen, cum ideo factum ab ipso fuerit, ut Papiensibus verba daret, dum jugum imponeret, prudentissime Saccus, quo nemo in rebus patriæ magis perspicax & acutus, ceterique post Saccum in Regiæ urbis causa patroni, velut surdi ac cæci, taciti omnes super inscriptione injurias prætermiserunt, ne camarinam scilicet moverent, & hostibus arma darent, quibus ictu crudeliore prosternerentur. Hæc tibi magis utpote Papiensis Civitatis historico & antiquario innotescere debebant, quam mihi, qui vice hac tantum, ut abrepta patriæ ornamenta redimerem, historici partes suscepi, nunquam alias profecto eodem munere

per-

perfuncturus, nisi ad certamen, quod ad extremum usque pro veritate non detrecto, me fortasse quispiam evocabit. Siluerunt itaque Papienses inscriptionem Ticini pontis, nec in laudum suarum numero titulum secundæ Romæ scripsere, cum primum pro Patria adversus Cremonenses causam dicere exorsi sunt. Siluerunt utrumque etiam irritati, injuriis quoque lacessiti; conviciis usque provocati, adeo ut siquod fortasse jus ad lapidem habuissent, de ipso penitus cessisse dicendum esset, cum citati nullum unquam super alterius Romæ cognomento responsum ediderint. Tu unus silere noluisti, licet a nemine jussus verba facere, licet extra causam totus, licet non irritatus, nec ulla affectus injuria, & ubi antea in urbe nostra apud Excellentissimum Senatum Supremum totius Provinciæ Judicem agebatur, an Cremona Papiæ præferenda esset, tu ad mentis tuæ tribunal urbem nostram, urbisque Patrem Senatum amplissimum appellasti, ut tuo pendentes

ab

ab ore audirent Papiam appellandam esse secundam Romam, non vero Mediolanum, & male ad hujusce civitatis laudes Ticinensis pontis carmina translata esse a Corio, qui non levi etiam temeritatis nota putavit lapidem eum delatum esse Papiam a Joanne Galeatio, cum longe senior sit, & antiquior. Hæc tua, ornatissime Antoni Gatte, sententia est, nosque indicta causa damnati sumus, & litem amisimus, quam nobis esse a nemine unquam accepimus. Miseret me tamen unius Corii, in quem solummodo conviciis desævire quid juvet, dum Ticinensem inscriptionem ad archetypam Mediolanensium tabulam exactam fuisse innuit, non satis intelligo, quoniam longa inclamat antiquitas, & plurium seculorum cursus testatur eam apud nos certo extitisse; ubi nemo quidem te prior fuisse credidit Ticini Regii, antequam illic Galeatii jussu inscriberetur. Lege MS. Chron. Mediol. Anonymi Auctoris Corio antiquioris, quod in Biblioth. Ambros. reperitur signatum S.447. & pag.28. eadem in-

ſpicies carmina, aliquali tamen immutatione a Ticinenſibus varia. Scribit enim: *e tolto il nome d'Alba, fu appellata SECUNDA ROMA, e ſcrivere li fece queſti verſi:*

Dic homo qui tranſis, dum portæ limina tangis:
ROMA SECUNDA vale, Regni decus Imperiale,
Urbs veneranda nimis, pleniſſima rebus opimis,
Te metuunt gentes, tibi flectunt colla potentes,
In Bello Thebas, in ſenſu vincis Athenas.

Lege Petrum Philargum, patria Novarienſem, Mediolani Archiepiſcopum, dein ſub Alexandri Quinti nomine Romanum Pontificem in Oratione MS. apud Bibliot.ut ſup. quam annis centum & octo habuit ante Corii editionem, in aſſumtione Dignitatis Ducalis Joannis Galeatii Vicecomitis, ibique exaratum comperies: *Quis porro quibit hujus civitatis laudes, & inſignes virtutes, & præconia ſufficienter exprimere? Nulla, ut arbitror, mortalium lingua; propter quod, ut ple-*

rique ferunt, idem Theodosius Imperator, aut, ut aliis placuit, Romanorum Senatus in Romanæ Portæ superliminaribus hujusmodi metra conscribi mandavit.

Dic homo qui transis, dum portæ limina tangis:
ROMA SECUNDA vale, Regni decus Imperiale,
Urbs veneranda nimis, plenissima rebus opimis,
Te metuunt gentes, tibi flectunt colla potentes,
In Bello Thebas, in sensu vincis Athenas.

Lege Benvenutum Rambaldum, patria Imolensem, Corio centum & quadraginta pene annis antiquiorem, ac erectioni Ticinensis marmoris coævum, in Chron. MS. de singulis civitatibus Mundi, quod servat Bibliot. ut sup. & sub titulo Mediolanensis Urbis post Theatri, Hippodromi, Circi, Thermarum, Viridarii, Templorum Idolorum, Capitolii, & Palatiorum Augustalium descriptiones notatum invenies: *Ex his & aliis innumeris eminentiis hanc urbem*

secundam denominantes Romam portis inscribi jusserunt :

Dic homo qui transis, dum portæ limina tangis :
ROMA SECUNDA vale, Regni decus Imperiale,
Urbs veneranda nimis, plenissima rebus opimis,
Te metuunt gentes, tibi flectunt colla potentes,
In Bello Thebas, in sensu vincis Athenas,

Lege Gualvaneum Flammam, qui SS. Prædicatorum Ordini nomen dedit ducentos prope annos, antequam se ad scribendas res nostras accingeret Corius in MS. Chron. Min. Mediol. cap.22. quod in codice pergameno videre potes apud doctissimum I. C. Joannem Sitonum, & hæc scripta reperies: *sicque civitate disposita, Marcellus Dux Romanorum, ablato nomine Alba, ipsam secundam Romam nominavit. Unde in porta, quæ nunc dicitur Romana, hos versus sic scribi fecit:*

Dic homo qui transis, dum portæ limina tangis :

RO-

ROMA SECUNDA vale, Regni decus Imperiale,
Urbs veneranda nimis, plenissima rebus opimis,
Te metuunt gentes, tibi flectunt colla potentes,
In Bello Thebas, in sensu vincis Athenas.

Lege vetustissimum Mediol. Archiep. Chron. MS. quod sedulo collegit Antonius Confanonerius ex fragmentis præsertim anonymi scriptoris, qui trecentos quinquaginta annos vixit, priusquam e prælo Bernardini Corii historia prodiret, cujusque exemplar percurri penes sapientissimos PP. Excalceatos Augustinianos SS. Cosmæ & Damiani Mediol. ac apud alios passim in urbe nostra, & sub anno 1169. in vita S. Galdini Archiepiscopi nostri hæc, quæ sequuntur, evolves. *Isto tempore Ambasiatores Mediolani ad Emanuelem Imperatorem Constantinopolitanum pervenerunt, qui audita Populi Mediolan. desolatione, ac civitatis destructione, quia Imperii Constantinopolitani clipeus erat contra Theuthonicorum incursus,*

doluit vehementer, & Legatis Mediolanensibus statuit auri & argenti pondera dari pro muri, & turrium, ac palatii communitatis reædificatione.

Dic homo qui transis dum portæ limina tangis
ROMA SECUNDA vale Regni decus Imperiale
Urbs veneranda nimis plenissima rebus opimis
Te metuunt gentes tibi flectunt colla potentes
In Bello Thebas in sensu vincis Athenas
In Lombardia meretrix est dicta Papia
Atque Theuthonico subjecta jugo.

Appendix hæc vetustissimo epigrammati nostro adjecta circa annum 1155. a nemine mentis sanæ in ignominiam Papiensibus vertenda est, cum tunc Mediolanum vehementer ac nimis infensum Papiæ foret ob miserandam illorum temporum calamitatem, quibus plurimæ Italiæ urbes nullum inter se injuriæ genus prætermittebant, & quod magis dolendum est, extremam inter se diu no-

noctuque machinabantur perniciem. Ceterum ego secutus eorum exempla, qui ante me de lapide illo scripserunt, nunquam injuriosa illa carmina e tenebris Archivorum, quibus tantummodo digna sunt, evocassem, nisi tu ab intempestivo hoc bello me inter alios vel invitissimum pertraxisses, ut omni qua possem via patrias laudes defenderem. Lege tandem reliqua cum edita urbis nostræ Chronica, tum inedita, quæ frequentibus nimium bellorum vastationibus, aliisque penes historicos celeberrimis calamitatibus superesse potuerunt, & invenies aliquando mendax ne ac temerarius & suo ductus ingenio male transferat Corius ad laudes Mediolani Ticinensis marmoris versus, an antiquissimis adductus scriptoribus, ipsaque rei veritate permotus id æquissime præstet? Dic modo tu mihi, quos historicos invisere debeam, quæ grammatophylacia evolvere, quas adire Bibliothecas, e quibus eruamus veritatis hostem esse Corium, & agitatam inscriptionem apud Papienses

fuisse, antequam Galeatio imperante Papiæ erigeretur. Enumera læto animo veterum scriptorum nomina, quæ disceptationi tuæ præsto esse possunt. Indica loca, si usquam terrarum sunt, ubi manuscripta pro te loquantur. Recense demum quidquid tibi est, & me omni telorum genere oppugna; dejice, prosterne; nam libentissime patiar. At nihil nihil omnino habes, & falsis quoque testibus cares, a quibus te deceptum excusare apud nos possis. Cur ergo Papiensibus narrasti urbem suam appellatam olim fuisse secundam Romam, præsertim cum Gaudentius Merula Novariensis in Insubriæ totius annalibus versatissimus scripserit centum octoginta abhinc annis lib. 3. de Antiq. Gall. Cisalp. cap. 16. *Non injuria itaque ab antiquis huic urbi* (Mediolano scilicet) *SECUNDÆ ROMÆ nomen est inditum, QUA GLORIA CETERÆ URBES CARUERE*. Hic tui siquidem perterrefaciendi locus mihi esset longissima scriptorum non tam nostratum, quam exterorum

re-

recensione, qui pene innumeri civitatem nostram pleno ore fassi sunt alteram Romam. Sed cum hanc non facile cuilibet expediendam provinciam egregie jam in te magna ex parte subierit vir incomparabilis Joannes Sitonus, supersedendum mihi omnino est, ne actum agere videar, & Iliada scribere post Homerum. Facilius profecto recensere tu mihi potes scriptores, a quibus Papia dicta fuerit secunda Roma; si enim te excipias, & unum aut alterum forsitan amicorum tuorum, qui inserviendi tibi gratia ultimis hisce annis eadem oberraverint chorda, nullum amplius sive editum, sive ineditum scriptorem offendes, qui te, si numerare voles, delassare audebit. Quanti vero fuerit apud veteres Mediolanensis civitas, & ad rem nostram quo habita loco, disce ex græco historico Procopio sexti seculi auctore, qui de ipsa lib. 2. Bel. Got. exaravit: *Prima inter Occidentis urbes post Romam esse hæc civitas creditur, & facile ceteras anteire, ut magnitudine, ita & hominum copia, re-*

liquisse item fortunæ bonis. Et quamvis Cassiodorus Var. lib. 10. ep. 18. de Urbe Roma hæc ferat : *Quam constat in Mundo similem nil habere*. Ausonius tamen natione Gallus , qui anno Domini 360. floruit, enumeratis prius Circo, Theatro, Templis, Palatio, Porticibus, & Thermis Romanam magnificentiam æmulantibus, ultimo tandem loco cecinit rebus omnibus Mediolanum adeo excellere, ut Romæ ipsi non cederet. En itaque tibi ejus carmina de Clar. Urb.

Et Mediolani mira omnia. Copia rerum,
Innumeræ cultæque domus, facunda virorum
Ingenia & læti mores. Tum duplice muro
Amplificata loci species, populique voluptas
Circus, & inclusi moles cuneata theatri:
Templa, Palatinæque arces, opulensque Moneta,
Et regio Herculei celebris sub honore lavacri,

Cun-

Cunctaque marmoreis ornata peristyla
signis,
Mœniaque in valli formam circumdata
labro.
Omnia quæ magnis operum velut æmula
formis
Excellunt: nec juncta premit vicinia
Romæ.

Mamertinus etiam in Genethliaco Maximiani loquens de Imperatore utroque, Diocletiano scilicet & Maximiano, cum Mediolanum trajectis alpibus advenere, hæc inter alia profert: *Ipsa etiam gentium domina Roma, immodico propinquitatis vestræ elata gaudio, vosque e speculis suorum montium prospicere conata, quo se vultibus vestris propius expleret, ad intuendum cominus quantum potuit accessit. Lumina siquidem Senatus sui misit, beatissimæ illi per eos dies Mediolanensium civitati similitudinem Majestatis suæ libenter impertiens, ut ibi tunc esse sedes imperii videretur, quo uterque venerat Imperator*. Orationem hanc sedulo perpendens celeberrimus Sigonius Mutinensium Livius lib. 1. de Imper.

Occid. sub anno salutis 289. scripsit: *Erat jam tum Mediolanum ea nobilitate, opulentia, publicorum operum magnificentia, & civium, inquilinorumque frequentia præditum, ut facile secundum a Roma dignitatis teneret, atque amplitudinis gradum*. Vopiscus quoque in vita Floriani differens de electione Claudii Taciti ad imperium, habita anno 268. in Italia super reliquas urbes omnes eminuisse Mediolanum indicat, & Aquilejam, quæ & ipsa passim secunda Roma a scriptoribus vocatur, cum amplissimo Mediolanensium Senatui ea de re scriptas referat literas a Romano Senatu. Quocirca eximius vir Benedictus Bacchinius Parmensis penitioris literaturæ pater in Dissert. de Eccl. Hierar. Orig. part. 2. pag. 324. concludit: *Unde apparet jam tum in Imperii politia Mediolanum & Aquilejam præcipuo loco fuisse*. Ceterum nulla est totius cisalpinæ Galliæ civitas, quæ titulis, nisi desipiat, in contentionem venire velit cum nostra, dum pluribus etiam seculis ante Christum natum, ca-

put ipsarum omnium fuit & mater. Quare in Marcelli vita apud Plutarchum, qui claruit anno gratiæ 96. legitur: *Cæsis quam plurimis hostibus, eorum spoliis atque armis onustus ad Collegam rediit, infeliciter contra Gallos bellum gerentem ad Urbem maximam, & populorum frequentia celeberrimum. Mediolanum vocatur, eamque Metropolis nomine Galli ibi degentes nuncupant.* Et sane gloriosissima diu Regum Gallorum sedes fuit ac Regia Mediolanum, donec Marcelli consulis virtute ac fortuna interfecto tandem Rege Virdumaro in Romanæ Reipublicæ potestatem se dedit. Unde Jornandes etiam Gothorum Episcopus lib. de reb. Get. sic scribit: *Mediolanum quoque Liguriæ Metropolim, & quondam Regiam Urbem pari tenore devastant.* De sua tamen dignitate nequicquam cessit Patria nostra, licet rerum potirentur Romani, nec Provinciæ caput esse desiit, quæ antea fuerat Regni, statim ac de more in Provinciam a Romanis redactum fuit Gallorum Regnum. *Etenim* (verba Sigonii sunt

ſunt lib.1. Hiſt. de Reg.Ital.) *etenim & vigente populo Prætor Galliæ forum ibi egit, & re ad Imperatores translata ibidem Liguriæ conſularis conſedit.* Utroque autem tempore prima ſemper Romanæ Gentis capita ad nos cum imperio tranſmiſſa ſunt, enitentibus etiam aliquando conſulibus, poteſtate tranſacta, ut a Senatu Provinciam hanc obtinerent, quam nemo ſane violentius M. Antonio ferociuſque conſequi aggreſſus eſt, cum ad arma tandem is aperte confugerit, & vi profecto, quod precibus non potuerat, adeptus eſſet, niſi majores noſtri ſeſe ipſi fortiter, ut hoſti Patriæ, objeciſſent. Quamobrem æterna illa Ciſalpinæ Galliæ præconia in Romano foro ex Cicerone audita ſunt, quæ adhuc Philip. 3. leguntur num. 13. *Nec vero de virtute, conſtantia, & gravitate provinciæ Galliæ taceri poteſt; eſt enim flos Italiæ, illud firmamentum Imperii Populi Rom., illud ornamentum dignitatis. Tantus autem conſenſus eſt municipiorum coloniarumque Provinciæ Galliæ, ut omnes ad auctoritatem hu-*

jus

jus Ordinis, majestatemque populi Romani defendendam conspirasse videantur: & Philip. 5. num. 37. *Habeat ergo hujus tanti facti tamque præclari decreto vestro testimonium sempiternum; Galliaque quæ semper præsidet, atque præsedit huic Imperio, libertatique communi merito jureque laudetur, quod se suasque vires non tradidit, sed opposuit Antonio.* Immo florente Romana Republica Senatum Mediolani consedisse auctor mihi locupletissimus est Sextus Julius Frontinus, qui in urbe sub Vespasiano Imperatore circa annum Domini septuagesimum Præturæ dignitatem exercuit. Non me latet equidem, quod doctissimus Bacchinius in Dissert. supracit. part. 2. pag. 322. his admonet verbis: *Illud certum est communicato integræ Italiæ, ejusque civitatibus, Municipiis, Oppidisque jure Romano, in singulis Decuriones fuisse, quorum Collegium Senatum Romanum imitabatur; Duumviri, loco consulum erant.* Scio etiam unum esse eruditorum prope omnium sensum appellatos in primordiis ipsis Senatus nomi-

ne fuiſſe Decurionum Ordines, nec quoque deeſſe, qui conſulum titulo Duumviros ab exordio inſignitos contendant. Verum Duumviri, ſi prima ſpectentur tempora, quibus ſui nondum terrarum orbem impleverat ambitio, non modo conſulum nomine non appellabantur, ſed ne Prætorum quidem, quod cum omnium primi ſibi arrogaſſent Duumviri Coloniæ Capuæ, hoc adeo Romanæ eloquentiæ Patri dolori fuit, ut in Orat. 2. pro lege Agr. exclamaverit: *Cum in ceteris Coloniis Duumviri appellentur, hi ſe Prætores appellari volebant. Quibus primus annus hanc cupiditatem attuliſſet, nonne arbitramini paucis annis fuiſſe conſulum nomen appetituros?* Ordo item Decurionum antiquitus primisque ab annis prætuliſſe Senatus nomen nuſquam ſane reperitur, niſi, & perquam rariſſime, in lapidibus, quorum etiam ætas incerta nobis eſt, & quos quilibet proprio marte in patria ſua erigebat. Unde ambitioſo laudis ſtudio factum iſtud etiam fuiſſe quis non intelligat, ut de Capuæ

Duum-

Duumviris jam vidimus, maxime cum Romani scriptores, quotquot sunt, sæpissime de Decurionum, tam Coloniarum, quam Municipiorum, Ordinibus differentes, nunquam ipsis, vel semel tantum, Senatus nomen indiderunt. Una tantummodo ex universo terrarum orbe, privilegio quasi donata, & velut altera Roma, Patria nostra occurrit, in qua Romanus scriptor Frontinus apertissime Senatum fuisse memorat, & circa annum 75. ante Christi adventum, militares quasdam turmas in ipsum, quem totum neci dederunt, irruisse testatur; cujus immanissimi parricidii pœnas exegit, qui in Provincia forte cum imperio apud nos erat, Pompejus Magnus. Scribit itaque citatus auctor Stratag. lib. 1. cap. 9. *Cn. Pompejus, trucidato ab exercitu Mediolani Senatu, ne tumultum moveret, si solos evocasset nocentes, mixtos eis, qui extra delictum erant, venire jussit: ita & noxii minore cum metu, quia non segregati, ideoque non ex caussa culpæ videbantur accersiti, comparuerunt, & illi quibus integra erat*

con-

conscientia, custodiendis quòque nocentibus, attenderunt, ne illorum fuga inquinarentur. Pari omnino totus Mediolanensis Senatus occisione mactatus est sexto seculo, ubi a Gothis & Burgundionibus capta miserrime fuit urbs nostra, & a fundamentis usque deleta. Marius enim Aventicensis, seu Lausanensis Episcopus, qui Concilio Matisconensi subscriptus legitur anno 585. in Chron. notat apud Duchesnium to. 1. pag. 213. *Mediolanus a Gothis & Burgundionibus effracta est; ibique Senatores, & Sacerdotes, cum reliquis populis, etiam in ipsa sacrosancta loca interfecti sunt, ita ut sanguine eorum ipsa altaria cruentata sint*. Sumtibus tamen Imperatoris Justiniani laudabiliter a Narsete restitutum fuit Mediolanum, teste eodem Mario in suprascripto Chron. pag. 215. Nam ut Procopius ait lib. 2. de Bello Got. *Mediolanum tam amplissima Civitas, quæ ceteras Italiæ Urbes, ut magnitudine, ita & hominum copia ac reliquis fortunæ bonis facile superat, & ut ista præteream, adversus Germanos & Barbaros alios pro-*

pu-

pugnaculum est, & ut ita dixerim pro objice totius Imperii Romani exposita. Non absimili plane ratione ductus Emmanuel Orientis Imperator, postquam humi dejecta a Friderico Æneobardo fuerat Patria nostra, magnam vim auri argentique ad nos demisit, ut quam citissime Muri, Turres, & Palatium reficerentur. Notat enim, uti supra jam legimus, ex Anonymo Auctore Confanonerius in Chron. MS. Mediol. Archiepisc. hoc ideo ab ejus munificentia Mediolanensium urbi factum esse, *quia Imperii Constantinopolitani clipeus erat contra Theutbonicorum incursus*. His aliisque plurimis nostrorum larium eversionibus accurate discussis, ex quibus ipsi augustiori semper aspectu in lucem redierunt, scripsit Erycius Puteanus Hist. Insub. lib. 1. pag. 13. *Ubi aliæ occidunt, hæc* (nempe Mediolanensis Urbs) *cœpit; sæpiusque nasci meruit, quæ secunda Italiæ velut Roma esset*. Ceterum ut primæ Romæ amplitudinem e ruinis dignosci posse contendit auctor Romæ subterraneæ tom. 1. lib. 2. cap. 1. hæc referens:
Ro-

Romam igitur si curiosius rimari quis cupit, antiquam ejus faciem e ruinis paulisper exploret: quanta enim ambitus olim fuerit amplitudo, ipsamet ruina, atque ipsa, quæ adhuc supersunt, rudera satis docent. Ita plane civitatis nostræ, quæ in hoc quoque Romanæ urbi absimilis non est, amplitudinem metiri facile possumus ex calamitatum ruinarumque incredibili nonnullis magnitudine, quas sub ferali Gothorum tyrannide perpessa est. Afferit enim Procopius lib.2. supracit. *Mediolanum vero amplissimam Urbem solo æquatam delent, in eaque virorum trecenta millia sine ullo ætatis respectu trucidant: feminas vero servitiorum in morem abductas Burgundionibus dono dedere, ut promeritas bis gratias redderent pro inita secum belli societate*. Idem etiam Sigonius lib.18. de Imp.Occid. sub anno Dom. 538. *Urbem* (scilicet Mediolanum) *solo æquarunt, & trecenta millia virilis sexus, nulla ætatis ratione habita, occiderunt, & feminas servorum loco Burgundionibus donarunt*. Idem alii inter historicos celeberrimi testatum faciunt;

ciunt: sed ad nos redeamus. Mediolanum igitur primo Gallorum Regni caput, postea totius etiam cisalpinæ Galliæ in Provinciæ formam redactæ tam vigente Republica caput extitit, quam regnantibus Imperatoribus. Cum autem Constantinus in quatuor Præfectos Prætorio Romanum orbem regendum divisisset, urbs nostra tunc Italiæ caput evasit, Italiæ inquam, ut rerum systemati, quod Romanorum Imperium seculo quarto obtinuit, congruenter loquar. Scribit enim Bacchinius vir nunquam satis laudatus lib. supracit. pag. 324. *Cum autem per duos Præfecti hujusmodi Vicarios Italia universa regeretur, & alter Romæ degens Vicarius Urbis, alter Mediolani residens Vicarius Italiæ diceretur, obtinuit, ut quæ Vicario huic subjiciebantur Provinciæ, speciali Italiæ nomine venirent*. Cumque per eadem tempora Thesaurorum Præpositi tot essent in Imperio, quot erant Thesauri, seu loca, in quibus summa pecuniæ ex Provincia exactæ conservabatur, horum unus, & forte Princeps, Mediolani domici-

nium

lium habebat, quemadmodum Pancirolus in Notit. Imp. Occid. cap. 36. tradit: *Præpositus Thesaurorum Mediolanensium Liguriæ. Mediolanum inter urbes Galliæ cisalpinæ Insubrum opulentissimum, olim in Liguria fuit, nunc caput Longobardiæ, ubi plura jura fuere scripta*. Fabricam etiam monetariam apud nos extitisse arguit Ducangius in Differt. de infer. Imp. Numism. pag. 36. ex hisce characteribus *MD. P. S.* ideſt, Mediolani pecunia signata, ut in nummis Maximi, Victoris, Arcadii, & Honorii legere eſt. Desiere porro ejusmodi officinarum monetariarum nomina monetis Imperatoriis aſcribi poſt Michaelem Teophili filium. Imo ſi eruditiſſimo & celeberrimo Natali Alexandro fidem habes, ornatiſſime Gatte, Præfectus ipſe Prætorio Italiæ, ſedem tenuit in urbe noſtra; etenim tom. 4. Hiſt. Eccl. 285. innuit: *Quo eas dumtaxat Civitates significabat, quæ in territorio municipali urbis Romæ positæ essent, quæ suburbicariæ vocabantur, ut hoc nomine distinguerentur ab urbibus, quæ*

Præ-

Præfecto Prætorio Italiæ, cujus sedes erat Mediolanum, subjacebant: De auctoritate autem Præfecti Prætorio Italiæ agens Latius comment. Reip. Rom. lib. 2. cap. 2. hæc prodit; *Sequitur nunc Prætorium Italiæ, quod omnium latissimam ditionem habebat, non modo per universam Italiam, verum totam insuper, quanta erat, Aphricam subjectam habebat, cum septem Illyrici Occidentalis Provinciis, ipsisque Rhætiis, Sardinia, & Sicilia. Quarum singulæ per suos præsides munere, non dignitate nominibusque æquales, illius de quo loquimur prætorii auspicio gubernabantur. Id quod non solum ex codice Notitiarum Orientis & Occidentis, quem Scotus quidam declinante Imperio de Romanis Præfecturis congessit, verum ex his etiam Ammiani verbis colligitur, quæ lib. 26. extant: Valentinianus Mediolanum, Constantinopolim Valens discessit: & Orientem quidem regebat potestate Præfecti Salustius, Italiam vero cum Africa & Illyrico Mamertinus. Idem lib. 21.* Quid tamen hæc licet peringentia, licet aliis, quæ-

cun-

cunque sint, urbibus haud communia, sed nobis dumtaxat propria fusius persequi juvat, si Imperatores ipsi rerum Domini passim suam Mediolani sedem, primæ velut Romæ obliti, habuerunt. Qua de re Carolus Basilicæ Petri Episcop. Novar. lib. de Metrop. Mediol. recensitis, quæ Maximianus & Constantinus magnifice nostra in urbe præstiterunt, exclamat: *Sed jam pene supervacaneum videtur plura afferre, ut Imperatores demonstremus Mediolani, tamquam in primaria atque amplissima Civitate frequenter, ac diu moratos esse, Regiasque celebritates egisse. Nam de reliquis etiam Imperatoribus perfacile est idem ostendere, Constante & Constantio filiis, Juliano, Valentiniano Seniore ac Juniore, Gratiano, Theodosio, Honorio: quemadmodum ex Ammiano Marcellino, & S. Ambrosio, aliisque scriptoribus passim unusquisque potest facile cognoscere.* Hinc Joannes Thuilius Mariæmontanus in comment. Embl. Alciati pagin. 19. exaratum dedit: *Imperio in Orientem translato, veteri quasi senescente*

ſcente Roma, Imperatores Mediolano capi & delectari cœperunt, unde in tantum excrevit ea urbs, ut a Procopio 2. Gothici belli, prima inter Occidentis urbes post Romam dicatur. Et Ughellus tom. 4. Ital. Sac. de Mediolano prolixe loquens hæc, inter cetera, memorat: *Nonnunquam Romani Cæſares ſedem hic Imperii collocarunt, ut Philippus, Maximianus, Conſtantius, Theodoſius, Valentinianus, Honorius, Ludovicus, & alii.* Sed cur adhuc vetera inquiro, & mortuos e tumulis excito, ſi in præſentiarum apud nos eſt Auguſtiſſimus Romanorum Imperator Carolus Sextus, qui ex avitis Hiſpaniarum Regnis opera dedita in urbem noſtram ſe contulit, ut non alibi, quam hic electionis ſuæ ad Imperium, ſtatim ac ab Electorali Francfordienſi Collegio habita eſſet, nuncium exciperet, & hic quoque totius inde orbis ſibi gratulationes audiret. Unde plenam hodie Patriam circumſpicimus innumeris, tum Urbium, tum Principum, tum Ducum, Rerumque publicarum, ac Regum no-

bilissimis Oratoribus, quibus adde Serenissimos Joannem Gastonem Etruriæ, Franciscum Lotharingiæ, Carolum Neoburgi, hujusque affinem Emmanuelem Augustum Sulzbaci Principes, & ipsum S. R. E. Apostolicum Legatum Emin. Cardinalem Josephum Renatum Imperialem, aliosque tam Hispaniarum Magnates, quam Germaniæ Proceres, ac Sarmatiæ, quos omnes, hæc me scribente, electo Cæsari gratulabundos videt Mediolanum. Nec Imperatores solummodo apud nos constitere, verum etiam (nequid gloriæ, licet minimæ, in ullo nobis genere deesset) tyranni aliquando Imperii sedem fixerunt, ut Gallieni temporibus Aureolus. Etenim Sex. Aurelius Victor in epit. de Vitis Impp. Rom. cap. 32. notat: *Pari modo Ælianus apud Moguntiacum, in Ægypto Æmilianus, apud Macedonas Valens, Mediolani Aureolus dominatum invasere*. Non abs re itaque Jacobus Philippus Bergomensis ex prænobili Forestiorum Familia natus anno 1434. edidit lib. 6. Suppl.
Chron.

Chron. *Mediolanum igitur civitas potentissima, totius Galliæ cisalpinæ Metropolis, & urbium ceterarum Mater*, ac post plurimas congestas laudes, in hæc tandem verba conclusit. *Unde & secunda Roma jure vocari potest*. Caput ergo Romani orbis, ut tot numero Imperatorum sedes Mediolanum fuit, dignum etiam totius Mundi caput esse ac Regiam, sicuti Cremonensium Pericles Hieronymus Vida exclamat act. 3. adversus Pap. pag. 108. *Mediolanum illam civitatem tot tantisque præsidiis, & ornamentis redundantem, tam magnis opibus copiisque fluentem, ut merito non modo urbium hujus ditionis sit caput, sed etiam digna sit, quæ perpetuam sedem ac domicilium præbeat universi terrarum orbis imperio, provinciisque omnibus, nationibus, & regnis præscribat atque imperet*. Sileo Imperatores, quos Patria nostra in lucem emisit, ut Didium Severum Julianum, de quo Sex. Aurelius Victor in epit. cap. 19. scribit: *Didius Julianus ortu Mediolanensis imperavit mensibus septem. Vir nobilis, jure pe-*

ritissimus, factiosus, præceps, regni avidus. Septimium Antoninum Getam, de quo Ælius Spartianus in ejus vita. *Natus est Geta Severo & Vitellio Coss. Mediolani*. M. Aurelium Carum, de quo Flavius Vopiscus: *In ephemeride quadam legisse memini Carum Mediolanensem fuisse*. Hic autem duos ex conjugio filios suscepit, utrosque postea ad Imperium evectos, scilicet M. Aurelium Carinum, & M. Aurelium Numerianum. Sileo tandem plures Imperatores alios, de quibus passim Mediolanenses historici, ut Alciatus, Bugatus, Morigia fuse in scriptis suis loquuntur. Sileo etiam, ne longius abeam, quotquot Imperatores in Insubria ab Archiepiscopo Mediolanensi corona ferrea redimiti sunt, ut argentea ab Archiepiscopo Coloniensi apud Aquisgranum, & aurea Romæ a Pontifice Maximo. Has vero coronas lib. 4. Hist. Aust. vocat Mediolanensem, Teutonicam, & Romanam doctissimus Æneas Silvius Laurentianæ Mediol. Basilicæ Præpositus, qui po-

postea Romanum Pontificatum adeptus, Pii secundi nomen suscepit. Pauca hæc, eruditissime Gatte, imo paucissima, si, quæ dicenda adhuc supersunt, reputare velis, de urbe nostra sub aspectum tibi subjicere optimum duxi, ut patienter ac modeste feras in posterum ipsam quibusdam honoris titulis frui, quos civitates aliæ, præsertim finitimæ & clientelaris naturæ nequaquam habent. Debentur nimirum hi nobilissimæ origini suæ, dum vel nascens Regum sedes cepit esse non minui quam Roma, si vera Livius narrat, sed tanto præstantior & illustrior, quanto fortior ac potentior Romulo fuit Bellovesus, qui innumerabili Gallorum exercitu transcensis alpibus post disjectas Tuscorum copias urbem nostram condidit, Regnique sui primordia auspicatus est, ubi Romulus in latrones grassari assuetus, parva hominum manu coacta, urbis fundamenta posuit & Imperii ut lib. I. cap. I. differit Florus. Debentur etiam augustissimæ magnitudini suæ, de qua Paulus

Merula Batavus Dordrechtanus in Cosmog. part. 2. lib. 4. pag. 1026. scribit: *Sane inter maximas Europæ censetur urbes mercatura opibusque florens, splendore superbit ædificiorum, Templorum magnitudine, Prætoriorum amplitudine, pulchritudine viarum, mœnibus, propugnaculis, armamentariis supra modum instructa: spatium complectens immensum, suburbia habet longa lataque, quorum nonnulla cum magnis civitatibus committi possent*. Debentur quoque omnigenæ affluentiæ suæ, & incredibili pene cunctarum rerum copiæ, de quibus Abrahamus Ortelius Antuerpiensis in Theat. Orb. Terrarum notat: *Summam mehercules admirationem habet, omnium rerum, quæ sunt ad usum mortalium utiles, hujus urbis insignis abundantia copiaque. Tam multa hic, & tam diversa artificum genera, tantaque frequentia, plane ut referri nisi difficillime haud possit, unde & vulgi natum verbum celebre, Qui Italiam reficere velit, eum destruere Mediolanum debere*. Debentur reliquis tandem præclarissimis dotibus suis,

qui-

quibus Ubertus Cribellus Archiep. Mediol. licet anno 1185. ad summum evectus fuerit Pontificatus apicem, in quo sibi Urbani Tertii nomen assumsit, tamen a dignitate sua, quamvis ter maxima, alienum nequaquam censuit Archiepiscopi Mediolani titulum, & Mediolanensis Ecclesiæ regimen ad extremum usque, ut summa præstitit laude, retinere, teste Gualvaneo Flamma in MS. Chron. Min. Mediol. capp. 217. & 219.; adeo ut uno eodemque tempore primæ & secundæ Romæ curam pientissime gereret, nec præesse filiæ omitteret, dum amplissimo administrandæ matris honore fruebatur. Quod dignitatis utriusque vinculum ac societatem Mediolanensi Ecclesiæ non levi ornamento esse reor, ut illud quoque, quod de ipsa vix enata Luitprandus Ticinensis Diaconus notavit in Adverf. num. 166. his verbis: *A temporibus Apostolorum maxima consuetudo, & quædam fraterna societas, inter Ecclesiam Toletanam & Mediolanensem.* Sed jam tempus est, ut ad Corium

revertar, quem propofita in re pugnaciffime defendere, & ad extremam ufque literulam fuftentare mei muneris effe facio. Scribis itaque in aureo libello tuo adverfus ipfum: *temere autumat lapidem illum fuiffe Papiam delatum a Joanne Galeatio Vicecomite*. Væ tibi, væ tibi, qui nunc animo forti es, præftantiffime Gatte, fi Corius adhuc viveret, de quo non immerito cecinit Stephanus Dulcinius Cremonenfis vita functus Mediolani anno 1508. die 13. Octobris.

Bernardine, tibi Infubres debere fatentur
Non minus, ac magno Roma fuperba Tito.

Sed mortuo Leoni barbam vellere vel mures audent. Non ea profecto, quæ ipfe fcribis, pofteritati vendidit fagaciffimus veritatis indagator Bernardinus Corius, fed tantum innuit Ticini Regii in lapide incifos fuiffe verfus eos, qui extra mœnia urbis noftræ olim habebantur: nec ofcitanter vel temere effutiit antiquiffimum Mediolanenfe marmor ad Pa-

pien-

pienses transmigrasse, dum a Papiensibus ipsis in æneobarbica eversione dejectum merito fuisse ac comminutum quis sibi non suadet ob injuriosa ea carmina, de quibus supra, te nos lacessente, coactus mentionem egi; adeo ut ejus lapidis nihil reliquum nobis fuerit, nisi aliquod forsitan fragmentum, quod unus inter omnes historicos nostros se vidisse putat Donatus Bossius scribens in Chron. Mediol. *Carmina quædam adhuc perdurant*. Ceterum cum lapide simul, ut ipse vereor, periisset omnino inscriptio illa, nisi ab anonymo Auctore Chron. Mediol. Archiep. literis statim demandata fuisset, ex quo postea Gualvaneus Flamma, Benvenutus de Imola, Petrus Philargus, Antonius Confanonerius, Bernardinus Corius, Donatus Bossius, Marcus Litta, Paulus Morigia, sexcentique alii ipsam transcripserunt. Ut autem delendam eorum carminum memoriam infringerent prudentissimi Ticinenses hæc alia in vulgus tandem emiserunt.

In Lombardia genitrix & virgo Papia
Tartareo haud subjecta jugo.

 Quæ

Quæ refert eruditiſſimus P. Romualdus in Flavia Papia ſacra part. I. pag. 86. Licet ipſi viro cetera perquam accurato non innotuerit, quod mihi MSS. veterum monumenta evolventi caſus internoſcere dedit. Nec ullam tibi, ſi ſapis, admirationem movere debet ſaxum illud Romanæ olim Mediolanenſis Portæ ornamentum a Papienſibus dirutum fuiſſe, quibus Æneobardi juſſu Ticinenſis Porta labefactanda ſolummodo obtigerat. Nam ii ob deplorandam ejus ætatis conditionem tanto adverſus nos furore correpti fuere, ut extra Ticinenſem Portam lati Turrim etiam Majoris Eccleſiæ dejecerint, de qua Otho Morena in Hiſt. Rer. Laud. pag. 97. ſcribit: *Remanſit etiam campanile Majoris Eccleſiæ miræ pulchritudinis, & magnæ latitudinis, atque mirandæ altitudinis, quale nunquam dicitur fuiſſe in Italia*. Hanc autem Turrim Papienſes tali arte, ſtudio, ac dolo ſuffoderunt, ut, invito quoque Friderico Imperatore, ſupra Templum prorueret, ipſumque miſerrime confringeret; quod ſane ex eo-

rum

rum animi sententia totum evenit. *Quare* (verba sunt Gualvanei Flammæ in MS. Chron. Mai. cap. 285. asservato in Biblioth. Ambros. penes quam alia omnia in Dissertationis hujus corpore citata MSS. reperiuntur) *Quare Communitas Papiensis solvit decem & octo mille libras illius grossæ monetæ, cujus libra valebat florenum*. Ad quem ingentem, pro eorum temporum calamitate, pecuniarum numerum expediendum compulsi fuerunt Ticinenses a S.Galdino Archiepiscopo nostro, qui ut Legatus Apostolicus, *Civitatem Papiæ interdicto supposuit ecclesiastico, donec satisfaceret de Turri Ecclesiæ Majoris Mediolani*. Ita ad verbum testatur celebris auctor MS. Chron. Flos Florum inscripti fol. 148. pag. 1. Ab anno autem 1168. ecclesiasticis vinctum fuit censuris Ticinum Regium ad annum usque 1175. Et *tunc*, ut scribit Gualvaneus in supracit. Chron. cap. 294. *Papienses restituerunt decem & octo millia florenorum pro destructione Campanilis. Sed Communitas illa pecuniam ab Ordinariis* (Ecclesiæ Ma-
 joris)

joris). *abstulit sub nomine mutui*, *&* *nunquam restituit fere per ducentos annos, quando illa Turris fuit reædificata*. Cum itaque perruptus certe fuerit ac discerptus Mediolanensis lapis quingentis sexaginta abhinc annis, qua ratione tibi fingis a Bernardino Corio tradi posse eum delatum fuisse Papiam, quasi ab Æneobarbica eversione resurrectio marmorum contigisset. En ideo ejus verba, quæ iterum ob oculos propono, ne tibi vel leve paginarum vertendi incommodum oriatur. *Inde volse che Milano si nominasse ROMA SECUNDA, e sopra de la porta Romana misse in marmoro questi versi a perpetua gloria de sì inclyta Città, li quali doppuoi Galeazzo Secondo ponere fece in marmorea tavola sopra il Ponte del Ticino a Pavia*. Si hanc Corii periodum, qua nulla planior optari potest, legere tibi libuisset, ut scripta exhibent, non erat certe cur ipsi immerenti diem diceres, & temeritatis notam inureres, ac si effuse petulantis ingenii vir esset. Accuratus sine dubio unusquisque esse debet in citandis veterum testimo-

stimoniis, ne legenti scilicet fucus aliquis fiat, & scriptorum nominibus, contra quam fas est, tenebræ offundantur. Accuratior vero longe, & cujusquam plane articuli observantissimus sit oportet, qui insignium virorum scripta impugnandi cupiditate inflammatur. Alioquin æquissimam Diodori Siculi objectam sibi sententiam audiet, quam Augustinus Mascardus refert tract. 2. de Arte Hist. pag. 130. *Qui data opera exactam inquisitionem negligunt, hos merito accusandos arbitror, quando nimirum nonnullis adulando, vel per odium virulentius alios impugnando a veritate aberrarint.* Ceterum si tua forte refert celeberrimi Patriæ nostræ historici scriptis adversari, quo tibi maximam vel literati, vel critici famam aucuperis, libentissime concedimus. Non enim ejus libri sunt vel Moysis Pentateuchus, vel Prophetarum codices, a quibus & minimum recedere religio sit. Lege tamen, obsecro te, antea diligenter quæ Corius scripsit, non animo effinge tecum, quæ scripsisse potuerit,

ut

ut saltem in posterum ex mente auctoris revera sint, quæ strenue more tuo impugnanda suscipies, licet fortasse, quod parvi interest, ex præscripto rationis nequaquam essent, quæ æternandi tui nominis studio adversus ipsum typis denuo subjicienda capesces. Sed quid ergo homo novus de te queror, peritissime legum Magister, si hic principum universi terrarum orbis ingeniorum mos est, & nota quodammodo, qua ab reliquo literatorum cœtu secernuntur. Nam plurima etiam notissimus Philosophorum Aristoteles Platoni imposuit, quæ nunquam in Platonis mente, nisi forsitan dormientis, oberrarunt, quo ita commodius & facilius sibi in ipsum scriptitandi ac invehendi iter aperiret, ut optime inter innumeros pene alios advertit etiam D. Thomas, seu quicunque sit auctor Opusculi de Regim. Princip. lib. 4. cap. 4. & ingentis sibi viri gloriam compararet per nefas, & insolentius in tanti Philosophi manes invadendo. Unde Joannes Sanchez loquens
de

de Peripateticorum Principe tom.1. long. quæst. 32. de universalibus peregregie ait: *Fingebat monstra, quæ facile superare posset*. Mirari tamen ac obstupescere non desino te ex mente Corii, quasi fatuitate laborantis, referre Ticinensem lapidem delatum fuisse a Joanne Galeatio Vicecomite, qui primus Mediolani Dux ab Wenceslao Imperatore jussus fuit anno 1395.; cum Corius apertissime dicat jussu Galeatii secundi inscriptos Papiæ versiculos eos anno 1359. Sed si verum fateri vis, quippe ingenuis moribus præditus, tu filium pro patre accepisti, ut olim Aristoclem pro Aristotele sumsit Volaterranus; & eundem omnino fore arbitratus es Joannem Galeatium ac Galeatium secundum, cum hic genitor illius fuerit. Quem in errorem si unquam malo fato Corius cecidisset, abjecta profecto cunctatione omni, cineribus demandanda esset ejus historia, utpote qui proxima sibi tempora ignorasset, & in Vicecomitum Genealogia peregrinus fuisset, quam tunc vel rusti-

ci

ci rerum omnium imperiti eximie callebant. Verum de te non uni Corio querendi locus est, quem, nescio a quo deceptus, dixisse narras, quæ nunquam scribere potuisset, nisi casu aliquo, & horrendo quidem, de ratione fuisset exturbatus. Dolere etiam potest infelicissimus hodie tui causa Ticinensis lapis, cujus initium est.

Quisquis huc intrat deflexo poplite dicat.

Non vero, ut tu refers.

Quisquis in hac intrat deflexo poplite dicat.

Licet enim ipsum bona fide emendasti, ne scilicet illapsus contra metricas leges a nobis error videretur, error tamen in hac tua castigandi methodo longe gravior priore contigit, adversus nimirum syntaxis regulas, quibus ego pro modulo meo obtemperaturus scripsissem. *Quisquis in hanc intrat*, non *Quisquis in hac intrat*. Qua de re melius profecto lapidi illi fuisset, si ad meliorem formam redigere nunquam cogitasses. Fumum enim per te fugiens

giens in flammam incidit, & ut quondam ille currens, ne conspergeretur aqua, in foveam præfocatus est. Verum detur error hic Malatestæ, a quo venustissime ceteroqui historia tua Gymn. Ticin. impressa fuit, quoniam, ut optime video, nefas est de te viro sapientissimo talia suspicari. Nulla tamen ratione carmini illi adhibenda tibi correctio erat. Nam qui historiæ leges apprime callent, & optima fide se se in referendis priscorum monumentis gerere gloriantur, ne vel punctum quidem immutare audent, eorumque etiam ortographiam, qualiscunque ea sit, intactam exhibent, quod sane observatum minime a te video, ubi ex Duchesnio transcripsisse profiteris.

Rex Karolus caput orbis, amor populique decusque

Quæ scribendi forma non modo a communi consuetudine abhorret, verum etiam ab ipso Duchesnii calamo alienissima est. Scribit enim

Rex Carolus caput orbis, amor populique decusque.

Ma-

Majore aliquanto etiam in Schraderum auctoritate usus es, referens ex ipso, ut supra jam legimus.

Roma secunda sibi claros, quos protulit orbi.

Schraderus vero edidit.

Roma secunda sibi claros quos protulit urbi.

Parva hæc ac minima dices, de quibus homines gravissimis distenti negotiis nequaquam curant. At si te occupationes rerumque agendarum onera adeo præpediunt, ut satis accurate diligenterque in scribendo gerere te nequeas, non est profecto, maxime carpendo ac vellicando auctores plurimos eruditissimos, mortuos tamen, cur in historicorum partes invadas. Amant enim hæ virum numeris omnibus eruendæ veritati ita intentum, ut ne uni quidem literulæ vel minima fiat injuria. Hinc Trebellius Pollio auctor tertii seculi in vita Aureoli Tyranni, cujus epitaphium e græco in latinum haud valde feliciter versum adducit, ingenue scribit: *Hos ego versus a quodam grammatico translatos*

ita posui, ut fidem servarem: non quo melius non potuerint transferri, sed ut fidelitas historica servaretur, quam ego præ ceteris custodiendam putavi. Et sane si decimo quarto seculo, quo tibi ultro in mentem venit scientias omnes Papiæ floruisse emersit infelix illud Manfredi de Beccaria epitaphium, grammaticorum terriculamentum, cur pro veritate referre noluisti versiculum eum, quem eodem seculo aliquis fortasse ex iis tuis literatis efformavit, signatum errore contra versuum leges, ut hac etiam parte Ticinensis Inscriptio a Mediolanensi differret. Ceterum ego quidem satius credam ostendi posse retia inflando nata esse, quam supra memorato tempore Ticini Regii fuisse studiorum Universitatem, prius quam a Galeatio secundo institueretur. Quod cum pro historici munere jam scripserint Corius, Paulus Merula, Schraderus, aliique plures, tu eos idcirco omnes hac in re non multa antiquitatis notitia instructos fuisse criminaris cap. 16. tuæ Gymn. Ticin. Hist.

Hist. At vide quæso ne ipse nimio labores, cum id certe asseras, quod proximi ea tempora scriptores a nemine fide digno mortalium acceperunt. Nec ullum mihi timorem injiciunt verba hæc, quæ supracit. cap. 16. facis: *Papiæ tamen hoc antiquissimum decus sepultum non jacuit, quia semper in ipsa literæ floruerunt etiam proximis sævientibus bellis, ut testatur Synchronus Petrus Azarius Novariensis in Chronicis MS. Bibliothecæ Ambrosianæ dono datis ab erudito Lazaro Augustino Cotta; qui Petrus Azarius sæpissime de ingenti scholasticorum frequentia ante annum 1360. mentionem facit*. Nam, Deo dante, pervolvi ego diligentissime, & non semel tui causa, totum Azarii Chronicon Bibliot. Ambros. juratusque tibi affirmo falsum omnino esse, sæpissime loqui Azarium de frequenti, cujus meministi, scholasticorum concursu, cum nunquam de ipso loquatur, non modo ante annum 1360. ut ipse adeo constanter in vulgus producis, sed ne aliis quidem subsequentibus annis, qui-

bus

bus sui temporis historiam persecutus est. Unde hac in re quoque deceptus pessime ab aliquo fuisti, cum te fucum aliis facere voluisse unquam non credam. De Universitate vero Ticinensi hoc aperte sub titulo Galeatii tradit Azarius: *D. Galeaz curavit habere universa studia in civitate Papiæ, in qua antiquitus fuisse dicuntur*. Nulla igitur, teste Azario ipso, studia Papiæ erant, antequam a Galeatio Principe nostro conderentur. Dicebantur siquidem ea antiquitus fuisse: eo tamen tempore nulla prorsus extabant, adeoque nullus ingenti scholasticorum frequentiæ locus erat. Ceterum apud Berosum dicuntur etiam antiquitus fuisse Reges in Ægypto semihomines & semipisces. At credite posteri.

Quod autem primo loco in hac contra nos quæstione evocasti, in ultimam mihi partem differendum & simul discutiendum arbitratus sum, non ideo profecto, quod magni pendam, cum nullius omnino ponderis sit, & exufflatu facillimum, sed ut sentias quanti apud me sit nomen tuum,

tuum, cujus amore iis etiam respondere haudquaquam detrecto, quæ si ab aliis proferrentur, ne audire quidem, vel supplicante orbe toto, dignarer. Scribis igitur: *Hinc ita crevit sub Gothis Regibus, & Langobardis ipsius* (scilicet Papiæ) *fama & splendor, ut secunda Roma meruerit appellari*. Fateor equidem verba hæc se primo aspectu ita concinnata, seu potius convoluta exhiberi, ut ingeniis tardioribus, qualia in hominibus plura sunt, videri possis ex tripode loqui, ac dicere aliquid, cum nihil revera dicas. Omissis tamen his, quæ dolendo potius quam respondendo inserviunt, breviter a te peto, scientissime Gatte, a quonam Ticinum dictum fuerit secunda Roma. A Gothisne Regibus, an a Langobardis? Si Gothos forsitan ejus appellationis auctores facis, cedo eorum nomina. Ast æthiopem lavas, & in aere piscaris, si hæc mihi daturus, evolvendis priscorum monumentis nunc operam locas, præsertim cum Gothi Reges Ravennæ, non vero Papiæ, sui sedem Regni posuerint, ut Leo-

nar-

nardus Aretinus lib. I. de Bel. Ital. Hieronymus Rubeus in Hist. Raven. aliique passim ostendunt. Interim accipe ex Joanne Vasæo in rer. Hisp. Chron. sub anno Dom. 413. quo præditi fuerint animo Gothi, gens natura ferox, moribus incondita, & ab uno disce omnes. Narrat itaque non defuisse inter Gothorum Reges, qui tam remotus alienusque fuit ab imponendo alicui urbium secundæ Romæ cognomento, ut etiam Romæ ipsius nomen ex memoria omni delere cogitaverit. En ejus verba: *Hic* (nempe Ataulphus Alarici consanguineus, & Rex) *in animo habuit obliterato nomine Romano, solum omne Romanum Gothorum Imperium facere, & Romam Gothiam appellare*. An ergo nomen secundæ Romæ impositum Ticino fuit a Regibus Langobardis, qui nec Romana urbe unquam potiti sunt, nec Romanorum Regum titulum vel ad horam præ se tulerunt? Verum nullus codicum sexto, septimo, octavo, nono, sequentibusque seculis exaratus hoc innuit, nec diplomata, nec lapides, nec nummi,

nec

nec aliud cujuscumque generis monumentum sive apocryphum, sive germanum id perhibent. Adde etiam non omnes, ut ipse refert cap. 3. Gymn. Ticin. Hist. Langobardorum Reges suam in Ticinensi urbe sedem habuisse. Agilulfus enim, & Adalvaldus Mediolani Italicum Regnum moderati sunt, ut indicat Paulus Diaconus in Hist. Lang. Quare Muratorius in Comment. de Cor. Fer. cap. 4. verissime notat: *Ambos hos Reges Mediolani consedisse pluribus in locis prodit laudatus auctor, ac proinde veram Langobardici Regni sedem eo tempore Mediolanum fuisse, hinc quoque intelligimus*. Gundibertus item Perthariti frater apud nos Regiam habuit, ut alphabetariis usque pueris innotescit. Tandem celeberrimus Paulus Æmilius, cujus *summam in Historia fidem exosculor* ait in Cicer. Erasmus, lib. 3. de rebus gestis Francorum scribit: *Reges Langobardorum in ea cisalpina Gallia floreque Italiæ nobilissimas urbes, ac nitidissimos agros sibi proceribusque incolendos delegerant. MEDIOLANUM, PAPIAQUE sedes*

sedes Regum erant. Insuper Papiæ aut raro, aut nunquam Langobardorum Regum coronationes habitæ sunt, sed Mediolanensi in urbe, quemadmodum ex Paulo Diacono natione Langobardo, aliisque spectatissimæ fidei scriptoribus colligere licet. A quonam igitur Ticinensium Patriæ inditum fuit alterius Romæ cognomentum? An a Francorum Regibus, Pippino scilicet post devictum Aistulphum, & Carolo ejus filio post subactum Desiderium? Si Pippinum appellas, deciperis, nam laudatus Paulus Æmilius lib. 2. ut sup. testatur: *Pippinus alpes transgressus, Mediolani Regiam delegit, quod ea florentissimæ regionis urbs secundum Romam longe Princeps totius Italiæ esset: & ut Ravenna ad res Orientis Latinis, Græcis, Ostrogothis opportuna fuerat, ita hæc Francis idonea visa est, velut arx & specula Italiæ, Galliæ, Germaniæque*. Si vero Carolum vocas, divinando loqueris & nimium gratis, ideoque audi pervulgatum illud carmen:

Si ſatis affirmaſſe fuit, ſatis eſto negaſſe,
Cur tibi ſit potius quam mihi certa fides?

Tu itaque, ut paucis rem expediam, putaſti Ticinenſem urbem nuncupatam ab aliquo fuiſſe ſecundam Romam, ut olim, ſed graviore lapſu, Poetarum Princeps Virgilius ſub perſona Tityri putavit Romam ſimilem fore Mantuæ: cognito tamen errore ſubridens cecinit optimus vates Ecl. I.

Urbem, quam dicunt Romam, Melibœe, putavi
Stultus ego huic noſtræ ſimilem, quo ſæpe ſolemus.
Paſtores ovium teneros depellere fœtus.

At forſitan dices Ticino conceſſum alterius Romæ nomen fuiſſe ab Occidentis Imperatoribus, qui, jam antea exciſo Langobardorum dominatu, nobiliſſimum Italiæ Regnum obtinuerunt. Peregregie nunc loqueris, & quanta præditus eruditione ſis, nemo, vel infans, vel triobola-

bolaris, vel treſſis homo, videre non poteſt. Dic tantum mihi eorum nomina, & arma pono. Refer igitur demum a quonam Imperatorum Papia dicta fuerit ſecunda Roma. Num a Carolo Magno, qui e vita decedens ampliſſimo Mediolanenſem Urbem legato donavit, & quod longe majoris momenti eſt, ipſam in teſtamento, poſt Romam & Ravennam quippe ditionis Pontificiæ, primo etiam recenſuit loco ante alias omnes, quotquot erant in Italia, Germania, ac Gallia, Regni ſui Metropoles, ut in ejus vita luculenter prodit Eghinardus? Num a Ludovico Secundo, qui vivens adeo Patriam noſtram dilexit & coluit, ut moriens etiam ipſam deſerere abnuerit, cum in celebri Ambroſiana Baſilica Mediolanen. tumulo ſuum dari juſſerit corpus, cujus diſertiſſimum adhuc viſitur epitaphium, *quo*, teſte Papirio Maſſono in Annal. Franc. lib. 2. *res ejus geſtæ melius & venuſtius, quam ullis annalibus, exprimuntur?* Num ab

Othone Magno, qui Mediolani in Langobardorum Regem electus ab Archiepiscopo nostro Walperto, coronam quoque apud nos ejusdem Archiepiscopi manu accepit, cui idcirco, ne gratia scilicet vinceretur, ditiones aliquas dono dedit optimus Imperator, quemadmodum ex Sigonio advertit doctissimus & humanissimus Joseph Antonius Saxius in aurea dissertatione ad vindicandam Mediolano SS. Corporum Protasii & Gervasii possessionem cap. 7. pag. 171. Num ab Henrico Septimo, qui *Urbem Papiam & cives ejus hostes ac rebelles Imperii nuncians, severam in eos sententiam in scriptis tulit, pronuncians inter alia civitatis muros, murorum turres, & portas dirui ac destrui funditus ipsius civitatis sumtibus; fossata quoque & valla in ambitu ipsius civitatis facta explanari & impleri; urbis quoque solum aratrum pati:* ut in Hist. Mediol. cap. 59. loquitur Joannes de Cermenate? Num denique ab aliquo alio inter Imperatores seu Francos, seu

Sa-

Saxones, seu alterius cujuscunque nationis, qui post instauratum a Romano Pontifice Leone tertio Occidentis Imperium regnarunt? Sed hæc ita veterum immo & neotericorum suffragiis nuda captaque sunt ac destituta, ut terere ulterius tempus interrogando adhuc non patiar. A nemine itaque, qui in rerum natura aliquando fuerit, a nemine prorsus Ticinum Regium appellatum fuit secunda Roma. At nec tali unquam meruit nomine appellari, ea maxime ratione, qua rem tibi omnem mirabiliter pro Papiensibus conficere visus es. Trevirim me non latet æquissime ab omnibus vocari Romam alteram, quod ibi sedem suam per annos plures stabilem posuerint Romani Imperatores, ideoque etiam Christophorus Browerus & Jacobus Massonius tom. I. Antiq. & Annal. Trevir. pag. 101. scripserunt: *Treviris Romanorum, ut meminimus, Imperatorum Occidentalis in Gallia sedes, Roma altera, & Augusta Trevirorum urbs est nuncu-*

pata . Arelas etiam dicitur a nonnullis altera Roma , seu potius Galliarum Roma , cum in ipsa Fl.Constantinus , licet tyrannus , Imperii sedem fixerit , & edicto insuper sanxerit , quod alii tamen Constantino Magno , alii Honorio ac Theodosio ascribunt , ut in ea septem Provinciarum conventus agerentur . Quare vel Ausonius lib. de Clar. urb. cecinit.

Gallula Roma Arelas.

Aquisgranum quoque dictum est secunda Roma , quod ibi Carolus Magnus sedem sibi futurisque Occidentis Imperatoribus perpetuam decreto constituit . Unde Alcuinus , seu quicunque alius sit auctor , in præmemorato poemate fuse loquens de Aquisgrani ædificatione habet.

Altaque disponens venturæ mœnia Romæ.

Et Georgius Scubartius in exercit. Hist. de Comit. Pal. Cæs. pag. 235. scribit : *Aquisgranensem Regiam vocant Lateranensem ex imitatione Romani*

mani Laterani, sicut urbem ipsam Aquisgranum ejus ævi scriptores Romam novam dixere, & Augustam Trevirorum Romam secundam.

Meruerunt itaque Treviris, Arelas, & Aquisgranum secundæ Romæ cognomen, quia Romanorum Imperatorum sedes ex destinato ac domicilium fuerunt, loco Romanæ Urbis, nec alia profecto ratione, quæ sana sit ac valida, urbes aliæ, quotquot unquam indicari possunt, numero tamen paucissimæ, nomen illud sortitæ sunt, nisi quod Imperii sedem, ideoque secundæ Romæ tituli basim, in se translatam viderunt. Papiam vero unam ex omnibus in orbe toto meruisse dici alteram Romam, eo quod sub Gothis Regibus ac Longobardis creverit ipsius fama, novum adeo atque inusitatum dicendi genus est, ut vel amicissimi tui primo aspectu talia audientes obstupescere, deinde in risum effundi compellantur. Simili plane Dialectica & arguendi via usus est abhinc annos triginta Paulus

Troncius in Historia Pisana . Ut enim probaret ac evinceret Pisas fuisse olim Coloniam Romanam , ad hanc Livii auctoritatem confugit, apertissime dicentis Pisas deductam fuisse Latinam Coloniam : *Pisanis agrum pollicentibus , quo Latina Colonia deduceretur , gratiæ ab Senatu actæ* . Verum quis Troncium, hac saltem in re, cum arte recte ratiocinandi divortium fecisse non videat, cum Colonia Latina tam longe distet a Romana, quam æreus nummus ab aureo , dum Latinæ Coloniæ parvum jus Latii habebant, Romanæ vero amplissimum jus Quiritium , hoc est *jus privatæ libertatis, connubiorum , patrium , jus legitimi dominii , ut hæreditatis , mancipii , & nexus usucaptionis , & reliquorum , itemque jus testamentorum & tutelarum . Hæc autem jura omnia colonis Romanis concessa , Latinis interdicta* . Ita Sigonius de antiq. Jur. Ital. lib.2. cap. 3. Quare ex citatis Livii verbis deduci quidem potest Pisanam urbem nobilissimam jus Latii obtinuisse,

se, non autem unquam Romanis coloniis ascriptam fuisse, nisi forsitan syllogistica celebris illius ingenii forma arrideat, quod navim Argo in montes Istriæ appulsam fuisse contendebat, quia olim anchora quædam inventa illic fuerat. Pari omnino ratione si crevit, ut ipse narras, Papia sub Regibus Gothis & Langobardis, sequitur profecto ipsam vocandam esse Regiam urbem, quod nemo ad diem hanc negavit, cum vulgo quoque dicatur Ticinum Regium; verum colligere haud quaquam licet eam idcirco meruisse appellari secundam Romam, cum nec aliunde ab antiquorum ullo tam grande nomen acceperit, nec vere unquam fuerit sedes ac domicilium Imperatorum, qua tantum ratione, nisi ad levia, & anilia forsitan commenta perfugere libeat, contigit nonnullis urbium secundæ Romæ cognomentum. Scio equidem, nec me terret, Valentiam Tarraconensis Hispaniæ urbem dici Romam, quamvis nulli certam Imperatori se-

dem præstiterit, sed ea nomine tantum Roma dicitur, non re, ut de Treviris, Arelate, Aquisgrano, aliisque noster huc usque sermo processit. Nam Valentia sane, si græce loqui velimus, *Rhome* dicitur, quæ vox non uni solum competit Valentiæ, Metropoli Regni Valentini, sed etiam quibuscunque aliis tam in Hispania, quam in Gallia, Italia, & America sive urbibus, sive arcibus, quarum nomen Valentia sit. Unde miror cur Bernardinus Gomesius lib. 12. de Vita Jacobi primi Aragonum Regis tam meticulose, ac pene per ambages de Tarraconensi Valentia scribat: *cujus profecto robustæ tamque valentis juventutis gratia minime fabulosum putarim, quod antiquitate auctore, de Valentia hac urbe vulgo fertur fuisse quidem ipsam antiquitus Romam dictam ἀπὸ τῦ Ῥώμη, quod est robur*. Quid enim juvat asserere eam antiquitus dictam fuisse Romam, dum etiam nunc tali nomine gaudet, quoties græco sermone, qui certe mutatus non est,

uti quis velit? Nec sola est, ut jam vidimus, in terrarum orbe Valentina Civitas, quæ illud præferat nomen, cum aliis quoque commune sit. Quin Roma etiam ipsa gentium domina prius latine Valentia nuncupata est, quam græce Roma, ut Polyhistor Solini cap. 1. ait: *Sunt qui videri velint Romæ vocabulum ab Evandro primum datum, cum oppidum ibi offendisset, quod extructum antea Valentiam dixerat juventus Latina: servataque significatione impositi prius nominis, Romam Græce Valentiam nuncupatam*. Ipsa quoque Gerulorum, imo & belluarum valentia seu robur apud Græcos *Rhome* dicitur, cum vox hæc proprie sumta nil aliud indicet, quam corporis robur. Extra rem igitur nos sumus, qui historicam disputationem habemus, agitamusque cuinam competat secundæ Romæ cognomentum, non vero inquirimus, an græcum verbum *Rhome* penes Latinos significet valentiam ac robur, cum res per se adeo clara sit,

ut nullus disceptando pateat locus. Ceterum inter urbes omnes, quotquot sunt, numero tamen, sicut jam innui, paucissimæ, quæ utpote Imperatorum sedes appellatę olim secundæ Romæ fuere, duæ tantum, quod menti tuæ infixum esse cupio, ut aliquo in numero habere incipias Patriam meam: duæ inquam tantum in universo terrarum orbe apparent, quibus tales sese publicis ostendere ac probare monumentis datum est, publica scilicet auctoritate, publico ad seculorum omnium memoriam in loco erectis: reliquæ vero, cum nimia temporis vetustate documenta alia majoris ponderis amissa sint, & ipsa forsitan hac de re edita, ut aliqui non leviter arbitrantur, Imperatorum decreta, privata hodie vel Poetarum, vel historicorum auctoritate innituntur, prævia tamen Imperatoriæ sedis ratione, sine qua nihil firmum satis felicitur. Urbes autem eæ supra ceteras insignitæ adeo sunt Constantinopolis, & Mediolanum, quarum

pri-

prima inscriptionem præ se jamdiu tulit marmoreæ columnæ incisam, quæ ad equestrem Constantini statuam publice fuit in strategio erecta. Quare Socrates lib. 1. cap. 1. scribit: *Lege denique sancivit* (scilicet Constantinus) *ut secunda Roma vocaretur, quæ lex est in columna marmorea incisa, atque adeo publice in strategio, juxta ipsius Imperatoris equestrem statuam collocata.* Mediolanum vero, quemadmodum supra jam vidimus, inscriptionem habuit in Romanæ Portæ ceterarum omnium Principis superliminari eductam, quæ ad commendationem terroremque maximæ Civitatis indicabat eam alteram fore Romam, Thebisque & Athenis longe majorem, nec non externis gentibus metuendam. Cujus autem jussu erecta fuerit Inscriptio nostra, alii alia opinantur, & cum nemo forsitan rem certo assequatur, omnes tamen pro ingenio suo differere volunt, ne ipsam ignorare videantur. Quid hac super difficultate ipse sentiam, alibi favente Deo, animum meum aperiam,

riam, cùm jam absolvendæ hujus disceptationis tempus sit, non alterius exordiendæ. Interim nullam tibi admirationem pariat Imperatorum sedes ac domicilia secundæ Romæ cognomentum sibi asciviſſe potius, quam primæ Romæ. Hoc enim, maxime Constantini ætate, optime factum est, ac divinitus pene emersit, nimirum (si Venerici Vercellensis lib. de Unit. Eccl. verbis mihi fas est uti) *ut vetus Roma obtineret primatum Apostolici honoris, & nova retineret principatum Regiæ Majestatis, ut sic mater & filia concordarent in unitatem Christianæ fidei & religionis*. Nunc animo tecum agita, humanissime Gatte, & æqua judicii tui lance, qua nihil sapientius est, perpende, an taciti, volentesque nos hodie pati debeamus vetustissima ea privari inscriptione, qua, Constantinopoli una excepta, reliquæ urbes secundæ Romæ titulo ornatæ, nobis loco cedere coguntur, cum tam validum hac in re spectatumque pro se efferre nequeant documentum, qua alterius Romæ co-

gno-

gnomen passim ab omni scriptorum genere Patriæ nostræ collatum, & a nobis quacunque pervulgatum innititur, qua non tantum meruisse, ut rerum gestarum memoriæ produnt, appellari, verum etiam appellatum Mediolanum fuisse secundam Romam evincimus, qua denique superioribus omnibus seculis a nemine unquam vel jurato nostrarum laudum hoste spoliati sumus, licet celebri æneobarbici furoris calamitate perruptus fuerit lapis quingentos sexaginta abhinc annos, ut temporum injuria, prius quoque nostro, Bizantinum marmor cum inscriptione simul evanuit. Ceterum si te Regiæ Ticinensium urbis laudandæ cupiditas tenet, lauda sane ipsam quantuncunque potes, dum maximis dubio procul encomiis digna est, nec plura tibi implendi volumina materies deerit, quæ vel tuum fortassis, licet præstantissimum, poterit ingenium delassare. Cave tamen, si te amas, ne falsis adhuc exterisque laudibus eam tentes; nam iterum merito admiratio-

tione dignos alioqui labores tuos nihili pendent Ticinenses, ut exemplo tuo historiarum scriptores discant veritatem subsequi, serendisque extra rem finitimas inter nationes discordiis abstineant. Cave tamen multo magis, ne quæ Patriæ nostræ ornamenta sunt, ipsis denuo imponas. Duplex enim hæc tibi ineunti semper bellum erit. Primum a nobilissimis Papiensibus, qui tot tantaque de suo exhibent, ut non modo alienis laudibus non indigeant, sed plures etiam alias efficere commendatissimas urbes possint, si mos unquam oriretur laudes commodandi. Alterum a Mediolanensibus, qui non de augendis, sed de retinendis dumtaxat Patriæ suæ laudibus in te, quoad vives, acriter pugnabunt, nulli sane parcentes labori, ne maximi ingenii tui conatibus veritas, & gloria sua obruantur: nec te profecto duo post mortem secula expectabunt suos tutius lares defensuri, cum ipse loqui tuumque tegere studium haud amplius poteris, ut tu adversus Co-

rium

rium nostrum, ducentos circiter abhinc annos denatum, recenter præstitisti, pro quo nunc ego tecum in arenam descendere nil veritus sum, licet innumera mihi vetustissima MSS., in quibus consenuit Corius, dum jussu Sfortiadum Vicecomitum Principum Historici munus suscepit, ne nomine quidem audito, cum partim flammis, partim bello absumta miserrime fuerint, præsertim dum Ticinensem urbem gallicis copiis diripiendam dedit Lautrechius anno 1527. Ut autem tibi, si quid adhuc forsitan de Papiensi urbe ad scribendum aggredi cupis, ab omni in posterum discrimine caveas, consule diligenter, & adamussim perpende Ticinensium historicorum scripta, quæ non adeo exigua numero sunt, ac jejuna, ut ipse facile nimium incusas. Neque pudeat te, ubi ratio aliter non evincat, ab iis accipere & discere, quod ab aliis sane tutius ostendi tibi non potest. Unicuique enim domi suæ fides habenda est, iisque maxime, qui in rerum memo-

moriis digerendis bonam apud homines sibi famam compararunt: nec adeundi quidem sunt, quos Africa peperit scriptores, ut Insubriæ gesta dignoscantur. Insuper Ticinenses, quidquid majoris momenti de sua enarrari poterat Patria, diligentissime perscrutati sunt, nec intentatum aliquid penitus reliquerunt, quod vere mœnibus suis gloriæ verteretur. Quare si altera Roma vocanda esset Papia, jam millies hoc penes Guallam, Saccum, Breventanum, Speltam, aliosque veteres Papienses historicos scriptum offenderes. Ipsos igitur sedulo evolve, ipsos libenter audi, ipsos ubique sequere, ne de te unquam, ut enixissime ab immortali numine peto, dicatur, quod S. Gregorius lib. 5. Moralium cap. 18. de quibusdam notat: *Communem scientiam habere refugiunt, ne ceteris æquales æstimentur: occulta vel nova semper exquirunt, quæ dum alii nesciunt, apud imperitorum mentes ipsi de scientiæ singularitate gloriantur*. Quantum vero ad nos attinet, voca adhuc, si vis,

Ti-

Ticinum Regium alteram Romam: nihil enim plane hoc civium nostrorum interest, dummodo quæ nostra sunt, non eripias nobis, nec contumeliis Mediolanenses Historicos perstringas, qui patrio, absque dubio, monumento innixi Mediolanum appellatum olim fuisse secundam Romam constantissime omnes posteris semper tradiderunt. Quære itaque pro Papiensibus documenta alia, quæcumque velis, nec ulla profecto de eorum veritate nobis unquam cura erit, nisi iterum ad majores nostros injuriis liberandos, & ad rem domesticam sustinendam erumpere adigamur. Hæc sunt quæ pro Patria dicere habui. Recte tamen an secus scripserim, quidquam affirmare non ausim. Videris tu, qui eximia præditus sapientia es, & in tua fide ac religione libens rationes depono, quascumque pro ingenioli mei viribus exaravi. Quamvis enim in recensitis a me rebus forsitan deceptus es, nihilominus adhuc eruditioni tuæ plurimum defero, tuumque nomen maxima penes me sem-

per

per existimatione florebit; cum optime sciam nullum penitus inter homines esse, vel doctissimum ac peritissimum, qui aliquando in errorem non abeat, a quo sola immunitatem habet æterni numinis sapientia. Esto itaque omnium, quæ meo e calamo exciderunt, tu arbiter, tu disceptator, tu judex, & me amare non desine, si Patriam tueri ausus sum. Nam quod pro Patria adversus te munus suscepi, idem pro te, etsi non egeas, adversus alios me susscepturum scias, ubi ratio tamen & veritas non obsistant. Vale.

Mediolani die vigesima octava ab electione Augustissimi Imperatoris Caroli Sexti, octava vero Novembris 1711.

IL FINE.

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padova,

AVendo veduto per la fede di revisione, e approvazione del P. F. Tommaso Maria Gennari Inquisitore, nel Libro intitolato: *Raccolta di Opuscoli Scientifici e Filologici, Tomo Ottavo*, non esser cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica; e parimente per attestato del Segretario nostro niente contra Principi e buoni costumi; concediamo licenza a *Cristoforo Zane Stampatore*, che possa essere stampato; osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche Librarie di Venezia e di Padova.

Dat. a' 18. Dicemb. 1732.

[Alvise Pisani Cav. Proc. Rif.
[Pietro Grimani Cav. Proc. Rif.

Agostino Gadaldini Segr.

ER-

ERRORI NOTATI
nel Tomo Settimo.

	Errori.	*Correzioni.*
Pag. 9. lin. 8.	equazione	equazioni
32. l. 22.	quia	qua
47. l. 18.	opera pretium	operæ pretium
49. l. 3.	diverſus	diverſis
59. Not. (18) l. 8.	Sancelicius	Sanfelicius
79. Not. (29) l. ult.	ruſtrarunt	fruſtrarunt
89. Not. (36) l. 8.	ſingulis	ſingulos
92. Not. (40) l. 8.	Comitum	Comitem
138. Not. (62) l. 2.	a Romæ	a Roma
145. l. 15.	nullæ	nulla
146. Not. (65) l. 7.	Gienialium	Genialium
154. l. 2.	Ariſtotele	Ariſtoteles
156. l. 14.	Revenatis	Ravennatis
171. l. 19.	æximet	æſtimet
187. Not. (77) l. 15.	Anquis	Antiquis
188. l. 21.	apud ipſis	apud ipſos
202. l. 24.	Caraceioli	Caraccioli
210. l. 8.	inſtultos	inſtructos
218. l. 15.	Aterium	Alterium
226. l. 18.	ERONTE	FRONTE
248. l. 19.	Libertà	Liberta
298. l. 8.	aetero	altero
l. 9.	S-leucinum	Seleucinum
296. l. 3.	ragione	ragioni
315. l. 23.	tubrcoletti	tubercoletti
l. 24.	attribuirſie	attribuirſi
331. l. 8.	ha	ho
338. l. 14.	viſidumi	viſcidumi
374. l. 12.	proſciugara	proſciugata

pag. 375.

Pag.		*Errori.*	*Correzioni.*
375.	lin. 6.	ragiona i che	ragiona , che
378.	l. 18.	promiſſione	permiſſione
382.	l. 12.	pietates	pietatis
	l. 25.	quadam	quædam
395.	l. 7.	Ei	E'
453.	l. 19.	cnratæ	curatæ
457.	l. 15.	lamine	laminæ
459.	l. 12.	ex hoc	ex hac
467.	l. 13.14.	ad equites tinet	ad equites pertinet
478.	l. 6.	de ſcripſit	deſcripſit
484.	l. 6.	Manicipiorum	municipiorum
488.	l. 1.	utriſque	utriuſque
492.	l.ult.	Tribunis Plebis	Tribuni Plebis